Anno VIII - N. 4 Aprile 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

«LA NUOVA ITALIA» - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

" LA NUOVA ITALIA „ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 112 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata *e in forma definitiva.* Su richiesta, potranno essere inviate le bozze per la correzione, ma questa dovrà limitarsi ai soli errori di stampa. *Ogni modificazione che venisse fatta nella composizione del testo verrà ad essi addebitata.*

La rivista non concede estratti.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L' ITALIA: L. 2.800 - PER L' ESTERO: L. 3800
ABBONAMENTO D' INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000
UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del " PONTE „ *con le altre riviste del* " LA NUOVA ITALIA „ *sconto del 20°/o* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a

" LA NUOVA ITALIA „ - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 – Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

LA COLONNA INFAME

Nei mille ospedali del mondo veglia sui letti delle creature sofferenti un'ultima speranza, che si chiama America. Penicillina, streptomicina, terramicina: misteriose sigle chimiche, uscite da silenziosi laboratori, che improvvisamente hanno corso il mondo come squilli di redenzione e che nelle corsie dei malati incurabili son diventate parole di consolazione fraterna, invocazioni brucianti di fede, quasi nomi di santi che si sussurrano pregando nell'attesa del miracolo. Nella disperazione dei morbi per i quali ancora non esiste farmaco, i condannati hanno sognato come una terra promessa quel continente favoloso irto di grattacieli, costruiti affinché migliaia di scienziati umanitari possano isolarsi vicini alle nubi, continuando, ognuno intento al suo microscopio, la generosa battaglia contro la malattia; e lanciare ogni tanto dalle loro torri, a conforto dei disperati, messaggi di nuove vittorie.

Ma ora dalla Corea viene un altro messaggio. In quelle stesse torri, gli stessi asceti in camice bianco lavorano non a debellare la pestilenza, ma a educarla, a rafforzarla, a ordinarla in schiere e in eserciti. Gli stessi microscopi che finora servivano per salvare gli uomini febbricitanti dall'invisibile insidia annidata nelle loro vene, sono ora adoprati per preparare il veleno che trasformerà in pallore di agonia il roseo incarnato dei bimbi.. Tutto è capovolto e sovvertito. Nella lotta tra l'uomo e la pestilenza, la scienza, dopo avere per tanti secoli lottato dalla parte dell'uomo, ora, collo stesso metodico impegno, si è messa dalla parte della pestilenza: nei piani che gli stati maggiori preparano per la prossima guerra, è stato accolto, come prezioso alleato, l'infinito esercito dei bacilli.

È possibile?

L'orrore della bomba atomica sarebbe dunque superato. In essa è racchiuso soltanto il cataclisma cieco, come i vulcani o i terremoti, il crollo apocalittico nel quale i popoli indiscriminati si dissolvono in polvere. Ma nella bomba batteriologica sono racchiusi mille assassinî individuali, ognuno singolarmente premeditato per infliggere a una creatura, prima che la morte, una sofferenza a lento decorso, già catalogata dalla diagnostica. I sintomi saranno quelli: quella febbre, quelle notte insonni,

quella disperazione delle madri, quel delirio... Tutto calcolato, tutto già previsto nei trattati di medicina. Così la ruota della civiltà si rivolge precipitosamente all'indietro: l'uomo, dall'apice della scala biologica da cui ha intravisto Dio, si pente della sua redenzione e guarda giù in fondo all'abisso, al primo gradino della scala, ove cerca alleanza coi mostruosi protozoi microscopici, da cui si credeva che lo separasse un'ascesa di migliaia di millenni.

È possibile?

Non possiamo crederlo: non possiamo immaginare che nelle stesse fialette che son volate attraverso l'oceano per salvare i nostri figliuoli, sia oggi racchiusa con la stessa nitida precisione l'epidemia destinata a sterminarli ad uno ad uno. (Non possiamo crederlo... Eppure altra volta ragionammo così: e poi si scoprì che le camere a gas erano vere).

Ma se poi non sarà vero, allora la conclusione dovrà essere egualmente spaventosa. Vorrà dire che in una metà del mondo vi sono uomini che per trionfare dell'altra metà osano lanciare queste mostruose accuse capaci di distruggere ogni solidarietà umana: infezione di parole che semina nei cuori degli uomini bacilli d'odio più micidiali di una pestilenza. Tra quella bomba e questa propaganda non si sa quale sia più bestiale: due orrori, tra i quali chi cerca la verità (la verità!) non sa da qual parte scagliare la sua maledizione.

Torna dal buio dei secoli l'ombra della colonna infame di manzoniana memoria. Fu eretta per documentare l'infamia degli untori: diventò un monumento di infamia per gli accusatori che avevano inventato quel folle mito.

Anche oggi chi cerca la verità si trova stretto in una morsa: maledire gli untori scientifici che lanciano dall'aereo la infezione dei corpi, o maledire i propagandisti accecati dal fanatismo che lanciano dalla radio la infezione degli spiriti? Non vale crollare le spalle, per mostrarsi indifferenti al giuoco di questa propaganda: questo è uno di quei dilemmi atroci, che devono essere risolti subito, se si vuol infrangere l'idolatria e ricominciare il discorso umano.

Nel dubbio, l'ombra della colonna infame sorge sul mondo diviso in due campi. Sta sul confine: e non si sa da quale parte penda.

IL PONTE

LA GUERRA IN COREA

L'unico fatto non contestato della guerra di Corea è che essa sia cominciata il 25 giugno 1950. Se le origini immediate della guerra si possono e si debbono ricercare nella iniziativa militare di una delle due parti, in un dato giorno, se essa è un sintomo della rivalità tra i due blocchi contrapposti, non c'è dubbio che, sul luogo, la guerra ha avuto una ragione fondamentale: il tentativo di arrivare con mezzi militari alla ricostruzione dell'unità nazionale. Se dunque si vogliono cercare le cause della guerra, queste vanno viste in quell'accordo fra Russia e Stati Uniti in base a cui il 38° parallelo doveva segnare il confine fra l'occupazione russa e quella americana.

Dopo la resa del Giappone, avvenuta il 15 agosto 1945, i russi dichiararono che i giapponesi resistevano ancora e iniziarono la penetrazione in Corea dalla Manciuria. Ai primi di settembre cominciano gli sbarchi americani. L'accordo per l'occupazione militare al di sopra e al di sotto del 38° parallelo è, probabilmente, già cosa fatta. Le truppe giapponesi si arrendono e il 9 settembre gli americani entrano a Seul tra grandi dimostrazioni popolari proclamando con un messaggio del presidente Truman l'indipendenza e l'unità della Corea. Quella unità e quell'indipendenza che erano state promesse alla conferenza del Cairo con la dichiarazione del 1° dicembre 1943 firmata dagli Stati Uniti, dalla Cina e dalla Gran Bretagna. Cade così, dopo 35 anni, il dominio giapponese su quel paese, dominio contro cui vi era sempre stata una resistenza più o meno aperta, che era sfociata, ogni tanto, in qualche tentativo di rivolta, come quello del 1919, in seguito a cui molti coreani avevano preso la via dell'esilio, mantenendo viva all'estero, appoggiandosi alla politica di ostilità al Giappone, l'agitazione per l'indipendenza coreana.

Tra i *leaders* politici emigrati, anzi capo, per un certo periodo, del governo coreano in esilio in Cina e poi a Washington fu Syngman Rhee; e anche Kim Koo, il suo più importante rivale politico, ucciso il 29 giugno 1949 da un tenente dell'esercito coreano « per ragioni personali e politiche ». (L'uccisore, in un paese in cui il rispetto per la

vita umana è assai scarso, venne condannato non a morte, ma all'ergastolo; sarebbe interessante conoscere dove si trova attualmente).

Nei trentacinque anni del dominio giapponese la Corea aveva fatto grandi progressi tecnici, erano sorte importanti industrie nella zona nord, l'amministrazione, controllata direttamente dagli occupanti, funzionava bene, le tradizioni combattive di quella popolazione, specialmente degli abitanti delle regioni nordiche, si erano mantenute. Essi erano stati considerati, nel passato, le migliori truppe dell'Asia continentale. La popolazione veniva calcolata a circa 27 milioni di abitanti, di cui 18 a sud del 38° parallelo, e 9 a nord. Il collaborazionismo con i giapponesi fu un fenomeno di portata talmente vasta da rendere poi impossibile ogni tentativo di epurazione, a meno di non eliminare al completo tutta la classe dirigente. Esso fu limitato soltanto dal fatto che tutti i posti di qualche importanza erano occupati da giapponesi. Questo spiega perché gli americani tentarono in principio di mantenere ai loro posti una parte degli amministratori giapponesi, sia pure dichiarandoli, secondo le parole di Truman, servitori del popolo coreano; ma di fronte alle grandi manifestazioni ostili i giapponesi vennero eliminati e sostituiti da coreani. Tutti gli osservatori sono concordi nel riconoscere il forte sentimento di indipendenza nazionale che si era sviluppato in Corea e che portava naturalmente tutti i gruppi politici, che si moltiplicavano in quel primo periodo (poco dopo ne verranno contati 54 nella Corea del sud) a chiedere la cessazione del governo militare e la formazione di un governo coreano unico per tutta la Corea.

La divisione del paese al 38° parallelo, fonte della crisi futura, può naturalmente essere considerata come un atto di leggerezza politica, specialmente da parte degli americani, i quali, avendo sopportato il peso massimo della guerra contro il Giappone, avrebbero potuto cercare una soluzione diversa. Ma va ricordato che la politica delle zone di occupazione era stata accettata per l'Europa — dove però nel caso della Germania era inevitabile — ed era la politica più facile e che presentava meno rischi di frizione immediata fra i due eserciti e le due potenze. Inoltre, per quel che concerne l'Asia, non bisogna dimenticare che la Cina non era ancora comunista, che quindi la Corea aveva molto meno importanza, non era ancora divenuta il centro dello scontro più acuto tra politica comunista e anti-comunista. L'esempio della Cina che ricostruisce la propria unità nazionale, dopo la guerra contro il Giappone, su base comunista, rende bruciante il problema dell'unità del paese. Syngman Rhee è un alleato di Chiang Kai-shek, anche quando questi si è ridotto a Formosa: insieme fanno piani per la lotta contro il comunismo in Asia (incontro del 7-8 agosto '49 in Corea) e chiedono l'appoggio delle grandi potenze per questa politica, il tutto si capisce sotto il patronato di Mac Arthur. La Corea del sud rappresentava perciò un pericolo per la stabilità del potere comunista in

Cina, ma un pericolo sempre minore dell'intervento americano in Corea o a Formosa o di un dichiarato appoggio americano a Chiang Kai-shek per riportare la guerriglia in Cina. Gli avvenimenti hanno prodotto il peggio e non il meglio, tuttavia la speranza di poter eliminare quel fattore di incertezza e di ostilità dovette essere uno stimolo potentissimo per tutta la politica comunista in Asia.

Nelle dichiarazioni delle potenze la spartizione della Corea ai fini dell'occupazione militare era solo un mezzo provvisorio per arrivare alla piena indipendenza del paese e alla sua unità. La concreta situazione diplomatica era la seguente. Alla conferenza fra i ministri degli Esteri, tenuta a Mosca dal 16 al 27 dic. '45, venne raggiunto un accordo per la costituzione in Corea di una commissione mista formata da rappresentanti russi e americani per arrivare poi a un governo provvisorio coreano che sostituisse il governo militare. Tuttavia per cinque anni la Corea avrebbe dovuto essere controllata da un *joint trusteeship* — una specie di mandato comune — degli Stati Uniti, dell'URSS, dell'Inghilterra e della Cina.

Le decisioni della conferenza di Mosca non vennero accolte favorevolmente in Corea. Quel che vogliono i gruppi politici e il popolo coreano è l'indipendenza immediata, non il controllo delle potenze. Il 9 gennaio '46 a Seul viene pubblicata una dichiarazione dei cinque maggiori partiti che chiede la formazione di un governo provvisorio « nello spirito di indipendenza nazionale ».

Fino all'8 maggio '46 si tengono a Seul delle conversazioni fra una delegazione sovietica e quella americana per porre in atto gli accordi di Mosca. Poiché questi prevedevano consultazioni con i partiti coreani « veramente democratici per scopi e metodi » si trattava di determinare quali fossero questi partiti. La delegazione sovietica si rifiutò di prendere in considerazione quei partiti che non avessero accettato i deliberati di Mosca, compreso il *trusteeship* delle potenze sulla Corea, nonché i partiti di destra. Poiché praticamente soltanto il partito comunista e organizzazioni affini erano sufficientemente disciplinati per accettare un accordo fra le potenze che menomava la sovranità nazionale, questa interpretazione degli accordi di Mosca non poté essere accettata dagli americani. Gli Stati Uniti, d'altra parte, si rifiutavano di riconoscere qualità di partiti democratici alle « organizzazioni di massa », cioè ai sindacati, ai fronti giovanili e simili.

Intanto, mentre nella Corea del nord si ha un governo tipo « democrazia progressiva », al sud si manifestano due tendenze fondamentali: quella dei partiti che vogliono elezioni e governo provvisorio, anche solo per la Corea del sud, e quella dei partiti i quali temono che qualsiasi passo verso una rappresentanza popolare e un governo separati possa perpetuare la divisione del paese. I partiti di destra sono in generale favorevoli alla costituzione di una amministrazione sepa-

rata, quelli di centro e i comunisti nettamente contrari. Ma contrario è anche Kim Koo, che è un uomo indubbiamente di destra. Questo diverso atteggiamento politico si manifestò nella formazione di un Consiglio democratico per la Corea del sud (14 febbraio '46) composto dai rappresentanti dei partiti politici, ma boicottato dai comunisti e da coloro che temevano fosse l'inizio della costituzione di uno stato separato.

La situazione coreana ricorda fortemente quella della Germania: l'unità del paese principale argomento di propaganda di tutti i partiti; speranza che un accordo fra gli occupanti permetta di arrivarvi; progressiva delusione e accettazione, contro voglia, della costituzione di un'amministrazione separata, ma sempre con l'idea che primo compito di qualsiasi governo parziale sia quello di arrivare all'unificazione del paese, in qualunque modo ciò sia possibile.

Il giuoco delle potenze intanto continua. È difficile cercare le responsabilità in questo alternarsi di proposte e controproposte.

L'elemento dinamico della situazione è indubbiamente dato dai comunisti, attivi e bene organizzati anche al sud, ormai pienamente consolidati al nord grazie sopratutto alla riforma agraria. Ma è estremamente difficile per ognuna delle due grandi potenze abbandonare quella parte di territorio, direttamente o indirettamente controllata, a un governo dichiaratamente ostile. O si arriva a un accordo mondiale, che però potrebbe essere una diversa spartizione mondiale delle zone di influenza, e in questo caso sarebbero possibili dei baratti in grande stile, oppure non c'è altro rimedio se non che ognuno si tenga il suo. Vi è naturalmente un terzo rimedio: la forza. In Corea la forza poteva avere qualche possibilità di riuscire a risolvere la situazione senza per questo provocare con certezza un conflitto mondiale. Questa, senza dubbio, è la ragione per cui è stata usata.

Riprese e poi ancora interrotte le trattative per la costituzione di un governo provvisorio unico, gli americani il 17 settembre 1947 portano la questione coreana alle Nazioni Unite e queste chiedono elezioni in Corea del sud e del nord entro il 31 maggio '48 e stabiliscono di inviare una commissione dell'ONU che controlli le elezioni stesse. I russi propongono allora che vengano ritirate le truppe dalle due parti e che le elezioni si svolgano dopo questo ritiro. Siamo a un altro punto morto. L'organizzazione comunista, sia al nord che al sud, è ormai sufficiente garanzia che i comunisti, se il paese verrà lasciato a se stesso, potranno impadronirsi del potere. Nel sud i comunisti vengono perseguitati, nel nord si è costituito il Comitato del Popolo Coreano, che funziona come governo provvisorio, che adotta una Costituzione per tutta la Corea (1 maggio 1948) precedendo così le elezioni del sud, ed è stata tenuta una « Conferenza politica per tutta la Corea » a cui hanno preso parte anche molti elementi politici del sud, tra cui Kim Koo (poi, logicamente,

assassinato), che speravano in un accordo fra Russia e Stati Uniti per l'unificazione del paese.

Il 10 maggio '48 si tengono le prime elezioni nella Corea del sud, boicottate dai comunisti e da molti partiti moderati. Le elezioni sono naturalmente precedute da disordini comunisti e da relative crudeli repressioni; sul modo con cui si sono svolte, nonostante siano state avallate dalla Commissone dell'ONU, sono state dette, in tutto il mondo, cose molto dure. Vincono due partiti di destra, l'Assemblea, composta di 200 rappresentanti, elegge a proprio presidente Syngman Rhee e il 12 giugno '48 rivolge un invito alla Corea del nord perché si tengano anche là libere elezioni. Naturalmente, si fa una Costituzione applicabile a tutto il paese.

Nell'estate del '48 si ha quindi questa situazione: un paese diviso in due, con due Costituzioni, ognuna delle quali deve valere anche per l'altra parte, e, dietro queste due Costituzioni, forze politiche che si odiano e sono su un piede di semi-guerra, e dietro ancora due immensi paesi carichi del maggior potenziale bellico, per lo meno virtuale, dei tempi moderni. È già il classico barile di polvere che attende solo un fiammifero.

Poiché, per lo meno dal punto di vista propagandistico, nel sud sono state tenute delle elezioni e il sud ha quindi acquistato un titolo di legittimità che il nord non possiede, si ricorre qui a un espediente veramente geniale. Si forma un'Assemblea eletta non soltanto dai voti dei nord coreani, ma anche *clandestinamente* con i voti dei coreani del sud. Gli eletti diventano quindi i soli rappresentanti di *tutta* la Corea. Vantano una legittimità superiore ai loro colleghi del sud che non hanno pensato a farsi eleggere anche nel nord.

L'Assemblea così eletta, e che si considera rappresentante di tutta la Corea, chiede il ritiro dal paese di tutte le truppe straniere. I russi, colpiti da questa prova di democrazia, dichiarano che si ritireranno entro l'anno e infatti nel gennaio '49 annunciano di avere completato l'evacuazione delle loro truppe.

Il 20 ottobre '48 scoppia una rivolta comunista in Corea del sud capeggiata da elementi della polizia. Viene sanguinosamente repressa. L'Assemblea sud-coreana chiede che le truppe americane restino nel paese data la minaccia nordista.

I governi del sud e del nord sono riconosciuti dai loro patroni e dagli amici di questi ultimi, da ambo le parti si promette al nord e al sud appoggio e assistenza. Sono ora di fronte due Stati, ognuno con il suo esercito e i suoi alleati. I tentativi di unificazione politica sono falliti. Il 29 giugno '49 anche le truppe americane hanno completato lo sgombero del paese. Ma resta una commissione dell'ONU.

Un cinico, se ancora ci fossero cinici in quest'epoca di conformismo, sarebbe probabilmente interessato e divertito nel vedere come le

battaglie politiche e diplomatiche si combattano ora a colpi di « elezioni » e di « democrazia ». Omaggio del vizio alla virtù? Oppure più spesso, abbandono dei criteri del « giusto » e del « buono o cattivo »? Non sempre una soluzione politica è democratica o non democratica. Ma anche i più fieri rivoluzionari si guarderebbero bene dal fare appello, oggi, alla giustizia sostanziale invece che a quella formale; è nato un nuovo legittimismo, nominalisticamente democratico, e su questo si disputa, non su soluzioni reali, di fatto, che permettano poi il lento costituirsi della democrazia.

L'8 settembre '49 viene pubblicato a Lake Success il rapporto della commissione dell'ONU, in cui si dice che le prospettive di unificazione sono sempre più remote e che il paese è minacciato seriamente da una « barbara guerra civile ». Secondo tale rapporto il popolo coreano è convinto che la colpa di tale situazione sia degli USA e della Russia. La colpa di questa inquietudine è, sempre secondo tale fonte, sia del governo del nord che di quello del sud: ci sono poi « schieramenti militari da ambo le parti lungo il 38° parallelo ». Il rifiuto sovietico di trattare con la commissione dell'ONU avrebbe incoraggiato i dirigenti politici del nord nelle loro dichiarazioni bellicose e nel rifiuto di accordarsi con il sud. Il governo del sud, d'altra parte, non avrebbe fatto sforzi sufficienti per superare le proprie divisioni interne e « si trova davanti al 38° parallelo a capo di un popolo diviso » perché la tensione aveva in certa misura « reso brutale » la sua condotta e aveva « generato sospetti in coloro che restavano indipendenti o con spirito critico », aveva poi, diversamente dal governo del nord, « sottovalutato la presa che sull' immaginazione del popolo di Corea aveva l' idea che le difficoltà coreane avrebbero potuto essere sormontate se i capi del nord e del sud si fossero seduti attorno a un tavolo e avessero cercato insieme una comune soluzione ai loro problemi ».

Per quasi un anno l'equilibrio instabile si mantiene, gli aiuti americani e russi continuano ad affluire alle due parti, le offensive « unificatrici » si susseguono. Perché questa situazione, sia pure incerta e infiammabile, si è trasformata il 25 giugno '50 in guerra guerreggiata?

Il risultato della guerra coreana è stato così orribile, la rovina del paese così estesa, i morti così numerosi — si calcolano a due milioni su un paese di 27 milioni di abitanti — le sofferenze della popolazione errante da un capo all'altro del paese sulle strade battute dalla guerra per sfuggire alle varie offensive e controffensive, così infinite, che il problema della responsabilità resta aperto e andrebbe dibattuto a fondo. Ma gli effetti della guerra in Corea, le sofferenze vive non sono la sola conseguenza disastrosa della guerra. Se ancora non calcolabili in morti e feriti, ma solo in progressivo impoverimento e in difficoltà che ogni giorno appaiono più insormontabili, vi sono altri disastrosi effetti della guerra. Basta scorrere le cifre dei bilanci militari successi-

vamente allo scoppio del conflitto per rendersene conto. Il pericolo causato dalla divisione del mondo in due blocchi, divisione che già esisteva, era, in pratica, attenuato dal fatto che, sebbene molto si parlasse di armamenti, tuttavia nessuno stato si era messo seriamente a riarmare. Gli Stati Uniti avevano, sparse in tutto il mondo, appena una diecina di divisioni, la flotta aerea era più che modesta, le industrie erano state convertite in industrie di pace e sembrava assai difficile arrivare a riconvertirle seriamente in industrie di armamenti. Probabilmente la Russia non aveva disarmato in misura equivalente, ma poteva mantenere la superiorità, che certamente allora aveva, con uno sforzo relativamente modesto.

Il panorama del mondo è ora completamente trasformato: i problemi militari occupano il primo posto; in America l'eccitazione contro i comunisti e contro qualsiasi compromesso o trattato con paesi controllati dai comunisti è tale da render difficile all'Amministrazione volere qualcosa più di un armistizio in Corea: volere un accordo nel quale si possa transigere su tutta la situazione estremo-orientale. Il riarmo della Germania sembra farsi sempre più vicino. Chi è colpevole di tutto questo? E prima di tutto chi ha iniziato, chi ha voluto, chi aveva interesse alla guerra?

Le nostre prime impressioni al momento dello scoppio della guerra furono queste: che dal punto di vista militare l'attacco fosse avvenuto per opera del governo della Corea del nord, che dal punto di vista politico fosse più che probabile che tale attacco fosse stato concordato con Mosca. Dopo quasi due anni di guerra sono venuti in luce elementi nuovi e tali da modificare sostanzialmente quelle impressioni iniziali? La politica delle grandi potenze in Corea, successiva allo scoppio del conflitto, può gettar luce sulle sue origini?

L'argomentazione più serrata — di fonte non comunista — per tentare di dimostrare che la aggressione è partita dalla Corea del sud si trova probabilmente in un opuscolo di Sir John Pratt, ex-consigliere del *Foreign Office* per l'Estremo Oriente e conoscitore profondo e diretto di quei paesi (Korea - *The Lie that led to war.* British China Friendship Association, Londra dicembre 1951). Secondo Pratt l'attacco contro il regime comunista della Corea del nord si inquadra perfettamente nella politica asiatica degli Stati Uniti, accanitamente anticomunista: l'occupazione di Formosa, la pace con il Giappone, il costante tentativo di escludere la Russia stanno lì a dimostrarlo.

La prova militare dell'aggressione sarebbe data da dichiarazioni di Mac Arthur secondo cui le forze del nord erano scaglionate lungo il 38° parallelo e le basi di rifornimento erano tutte vicino al confine. Ma si è visto come fosse tesa la situazione fra i due governi. D'altra parte, che la Corea del sud avesse l' *intenzione* e il *desiderio* di attac-

care il nord, quando il momento fosse stato favorevole è fuori dubbio, le dichiarazioni in questo senso abbondano. Manca però qualsiasi prova che lo abbia fatto. Le intenzioni erano chiare a tutti e esistevano da un pezzo. Se americani e russi non avessero controllato la situazione nessun dubbio che le due parti si sarebbero scagliate l'una contro l'altra. È anche probabile che il governo del sud si facesse qualche illusione sulle proprie forze (1).

In un articolo su una rivista norvegese (« Tvaertimod », ottobre 1951) la signora Hellen Hörup, nota pacifista non comunista, riprende dichiarazioni pubbliche di Sir John Pratt e cita una raccolta di documenti pubblicati a Pyongyang nel settembre 1950. Il documento più incriminatorio è costituito da dichiarazioni del ministro degli Interni della Corea del sud fatto prigioniero dai nordisti. Secondo il ministro, il generale americano Roberts avrebbe detto nel gennaio '50 che la spedizione contro il nord era decisa. Purtroppo le dichiarazioni di un ministro sudcoreano prigioniero dei nordisti, le abbia fatte o non le abbia fatte, non costituiscono, in questi brutti tempi, neanche un principio di prova.

Sembra doversi concludere, d'accordo con il « New Statesman and Nation » (23 febbraio '52), che « l'esame di numerosi documti pubblicati da coloro che desiderano stabilire che l'aggressore è stato la Corea del sud mostra che si può provare quasi ogni orrore contro la Corea del sud, salvo l'effettiva aggressione militare ». L'unico fatto militare importante è l'avanzata nordista, combinata con numerosi sbarchi, il 25 giugno '50.

In questi tentativi, condotti con la perfetta buona fede, di cercare la responsabilità diretta degli americani nello scoppio della guerra c'è naturalmente un lato di cui va tenuto conto: il fatto cioè che quello che si potrebbe chiamare il partito della guerra americano ha ottenuto, dalla guerra in Corea, ciò che senza di essa non avrebbe potuto ottenere: il riarmo effettivo, una politica asiatica di intervento militare e un'opinione pubblica pronta, in certe circostanze, ad arrivare agli estremi.

Resta aperta la questione se l'attacco nordista sia avvenuto con il consenso di Mosca. Su questo punto possono farsi solo delle presunzioni. Se domani la Bulgaria o la Romania attaccassero la Jugoslavia pochi avrebbero dubbi sulle responsabilità russe. In Corea il controllo russo sembra che avrebbe potuto, dal '45 al '50, essere stabilito con fermezza. Certo non c'è dubbio che tutti i dirigenti locali, una volta ritenuto di essere i più forti, erano spinti dallo stesso impulso popolare a usare l'esercito per unificare il paese, e che le provocazioni sudiste non sono mai mancate. Si può anche fare l'ipotesi, assai azzardata, che, una volta tanto, i coreani abbiano potuto prendere un'iniziativa militare non previamente concordata con Mosca.

Se vi è stato il consenso, o la volontà di Mosca, questo si può spiegare in vari modi. Prima di tutto conoscendo la situazione locale che, lo si è visto, era quasi insostenibile, si è probabilmente trascurato l'effetto enorme che avrebbe avuto, sull'opinione pubblica mondiale ignara, quella che poteva parere una gratuita e ingiustificata aggressione militare nata da una situazione più o meno pacifica e tranquilla, mentre in realtà la situazione politica in Corea era instabile e insolubile. In secondo luogo, poiché vi era stata una dichiarazione di Acheson (12 giugno 1950) secondo cui la Corea non rientrava nell'ambito difensivo degli Stati Uniti, si riteneva di avere un tal quale « diritto » di non provocare l'intervento americano. Prova anche questa che gli impegni di assistenza militare non precisi sono più pericolosi di quelli certi e definiti. In terzo luogo si poteva avere l'impressione, non del tutto ingiustificata, che la politica americana in Asia andasse progressivamente irrigidendosi (la visita di Foster Dulles era di poche settimane prima) e che quindi la Corea del sud avrebbe potuto divenire con il tempo la base di un contrattacco politico contro la Cina. In quarto luogo, poiché il 30 maggio 1950 erano state tenute nuove elezioni nella Corea del sud nelle quali Syngman Rhee era stato battuto da elementi più moderati e meno alieni dal trattare con il nord, (la sconfitta elettorale di Syngman Rhee è la prova che queste elezioni erano state tenute con metodi più democratici delle precedenti), il sud era in quel momento ancora più diviso e indebolito, con un governo che non rappresentava più il paese. In quinto luogo si poteva con ragione pensare che, ammesso pure un intervento americano, questo intervento avrebbe approfondito il solco fra Cina e Stati Uniti e avrebbe in caso di guerra impegnato questi ultimi « in una guerra sbagliata, in un luogo sbagliato, in un momento sbagliato, contro un nemico sbagliato » come ha detto un'alta autorità militare americana, indebolendo l'occidente in tutti gli altri settori.

La gravità della decisione ai fini della pace del mondo, se presa con la coscienza dei possibili resultati, resterebbe tuttavia indiscutibile e preferiamo credere che, come spesso avviene anche nei sistemi meglio organizzati, non si sia potuto fare a meno di cedere alle pressioni locali o si sia creduto di poter calcolare troppo esattamente le conseguenze senza pesare a sufficienza l'effetto psicologico e la corsa folle agli armamenti che la guerra coreana avrebbe scatenato cristallizzando quei veleni i quali lentamente andavano permeando di sé l'atmosfera internazionale. Insomma o si ammette che l'attacco nordista costituisca un errore di calcolo russo, o bisogna essere molto pessimisti sulla pace del mondo.

Altrettanto grave è stata, si capisce, la decisione americana di intervenire in appoggio ai sudisti e di occupare Formosa. Oggi è facile dire che, anche se i non comunisti coreani (cioè certamente la mag-

gioranza della popolazione) avrebbero assai sofferto se fossero stati abbandonati, tuttavia le sofferenze sarebbero state infinitamente minori di quelle causate dalla guerra e gli americani avrebbero risparmiato una guerra sanguinosa anche per le loro truppe e da cui non sanno come uscire.

Ma indubbiamente il governo americano ha creduto di trovarsi a dover fare questa scelta: o resistere subito evitando di infliggere un colpo mortale alla propria politica asiatica (e forse anche europea) e all' ONU, che era rappresentata in Corea da una commissione, o dover resistere più tardi in condizioni ancora più svantaggiose. Nessuno può dire se, su questo punto, abbia avuto ragione o torto. Ha giocato probabilmente, oltre alla pressione degli interventisti tipo Mac Arthur, anche un'eccessiva impressionabilità caratteristica della politica americana, una scarsa conoscenza dei problemi locali e una eccezionale mancanza di informazioni precise di carattere militare. Hanno poi pesato preoccupazioni di politica interna. Non resistere voleva dire certamente indebolire il governo e rafforzare l'opposizione. L'accusa di « appeasement » di fronte all'avanzata comunista sarebbe stata confermata dai fatti e avrebbe spazzato via alle prossime elezioni i sostenitori del governo. Nonostante questo, se si giudica con il senno di poi, bisogna ammettere che l' intervento è stato un errore militare, e dal punto di vista politico è stato un passo fatto in una via che non si sapeva — né si sa ancora — dove avrebbe portato. Se gli Stati Uniti fossero stati guidati da un freddo sistema di governo autoritario avrebbero probabilmente sgombrato la Corea e impostata la politica asiatica su un rapido riarmo del Giappone. Avrebbero obbligato altri a combattere in vece loro.

Dal momento dello scoppio della guerra e dell' intervento americano in appoggio ai sudisti si entra in una nuova fase del dopoguerra, fase che dura tuttora. Le guerre sono come operazioni condotte con un bisturi senza pietà, scavano nella carne viva e svelano tutto un mondo fino ad allora coperto e segreto, ma rivelano oltre al povero corpo della vittima, anche la preparazione e l' intelligenza del chirurgo. È meglio essere sinceri in un argomento che ci riguarda tutti da vicino: soltanto la vittima, il popolo coreano, esce ingrandito da questa prova.

La condotta militare della guerra è stata spesso inefficiente, spesso barbara, specialmente la guerra aerea condotta senza nessun discernimento e spesso contro obiettivi di nessuna importanza militare; le truppe, specialmente all' inizio, avevano scarsa voglia di combattere e scarsissima disciplina, ma la condotta politica e diplomatica, i comunicati del Comando in tutto il periodo di Mac Arthur, ma non solo i comunicati di Mac Arthur, costituiscono uno sbalorditivo documento di mancanza di sincerità e di serietà. A queste conclusioni bisogna ar-

rivare sulla base dei fatti e dei documenti ufficiali e sulla base delle corrispondenze pubblicate su giornali non comunisti di tutto il mondo.

Come è noto i primi due mesi di guerra sono stati di ritirata. Per giustificare tale ritirata è stato in generale esagerato il potenziale bellico dell'avversario, che, se possedeva un armamento pesante superiore a quello sudista, era sempre un esercito con scarsissima potenza di fuoco in confronto con quello americano e ha vinto soprattutto per lo spirito aggressivo che lo animava. Tuttavia, secondo Mac Arthur (12 luglio 1950) le « truppe di terra americane combattono una delle più abili ed eroiche battaglie di retroguardia della storia ».

La svolta nella guerra avvenne con lo sbarco di Inchon (15 settembre '50), che anche esso venne magnificato e descritto come la più grande impresa anfibia di tutti i tempi, mentre praticamente avvenne senza incontrare nessun ostacolo.

Un corrispondente di guerra inglese, in un suo libro (Reginald Thompson *Cry Corea*. Macdonald e C.o Londra, 1951) descrive le fasi dello sbarco e l'assenza quasi totale di difensori. Si tratta di un libro interessante, quello del Thompson, non solo per la descrizione delle operazioni militari, ma anche per i giudizi che dà sulle truppe americane. Appare evidente che il Thompson è un inglese chiaramente ammiratore del sistema imperiale britannico e portato quindi a disprezzare i sistemi americani, tuttavia i suoi giudizi trovano conferma da molte altre fonti. Il giudizio che egli dà delle truppe americane è più o meno questo: ottimi ragazzi presi isolatamente, indisciplinati e brutali presi in gruppo, assolutamente indifferenti alle sofferenze che li circondano, abituati a far la guerra disponendo di mezzi illimitati e di una superiorità travolgente sul nemico. « Non penso che si siano mai accorti che quei coreani erano uomini, donne e bambini con una casa, amori, odi, aspirazioni e spesso con grande coraggio » (p. 244). Inoltre guastati in modo inverosimile da rifornimenti che per qualità e quantità sembran fatti per contentar il più esigente dei clienti e non per dare a dei soldati il necessario per combattere. Quanto alla loro efficienza militare, poco dopo lo sbarco di Inchon, il Thompson nota: « Era chiaro alla maggior parte di noi, e specialmente ai comandanti di reggimento, che di fronte a truppe bene armate e bene allenate l'esercito americano si sarebbe disintegrato... ».

La triste rioccupazione di Seul distrutta, il discorso di Mac Arthur che rimette il potere a Syngman Rhee, la promessa di quest'ultimo, che il giorno della liberazione di Seul « non avrebbe mai dovuto essere ricordato come un giorno di oppressione e di vendetta », mentre dal giorno dopo cominciarono le esecuzioni e le stragi indiscriminate, sono aspetti di quelle due faccie caratteristiche della campagna coreana, una reale e una che si vorrebbe far vedere al mondo attraverso discorsi e comunicati.

La peggior fase della guerra e della condotta politica e probabilmente militare di essa si inizia ora.

Il 30 settembre 1950 Chou-En-lai, ministro degli Esteri cinese, dichiara alla radio di Pechino che la Cina appoggerà i nord coreani e che « non tollererà l'aggressione straniera e non si terrà da parte se gli imperialisti invaderanno arbitrariamente il territorio dei nostri vicini ». Ci ricordiamo di aver letto su un « New Yorker » dell'epoca, in una corrispondenza da Washington, che, nella capitale americana, si diceva che i cinesi parlavano di intervento unicamente per salvare, all'uso orientale, la faccia. L'articolo osservava profeticamente che, se per caso i cinesi fossero comparsi davvero in Corea, sarebbe toccato a qualcun altro salvare la faccia... Così avvenne. Invece di essere per Natale a casa, gli americani andarono incontro a un disastro militare di vaste proporzioni.

Ecco come la situazione viene descritta in un comunicato di Mac Arthur il 6 novembre 1950. Mac Arthur comincia col dire che la guerra era praticamente finita, che la trappola dopo, lo sbarco a Inchon era praticamente chiusa (il che non è esatto, l'esercito nord coreano si volatilizzò, non rimase nella rete) e prosegue: « Di fronte alla disfatta i comunisti hanno commesso uno dei più obbrobriosi atti di violazione del diritto internazionale che la storia ricordi, facendo passare, senza dichiarazione di guerra, elementi di forze straniere comuniste... ». Lo stile è l'uomo. Da questo momento i cinesi diventano un esercito sconfinato, fornito di tutte le armi più moderne. Solo così infatti si può giustificare la disfatta, a cui lo sconsiderato passaggio del 38° parallelo ha esposto le truppe dell'ONU. (Sebbene naturalmente sia una pura ipotesi quella secondo cui se le truppe americane si fossero fermate al 38° parallelo la guerra non sarebbe proseguita e i cinesi non sarebbero intervenuti). Il 1° dicembre '50 Mac Arthur fa ammontare le forze cinesi a più di 500.000 uomini « perfettamente equipaggiati con armi moderne e efficienti ». Tutto questo non è che fantasia. Le truppe cinesi non sono mai arrivate, probabilmente, a un terzo o al massimo a metà di tale cifra e l'equipaggiamento è sempre stato modesto.

Charles Favrel, l'autore di quella *Lettera a Mr. Smith* (« Esprit » novembre 1951) che è un'appassionata requisitoria contro l'azione americana in Corea, li chiama « un'orda in pantofole » davanti a cui è fuggito « il sontuoso esercito meccanico » degli americani.

Si potrebbe dire che tutto questo è MacArturismo e che Mac Arthur, per fortuna, non è più il proconsole del Giappone. Ma purtroppo il 30 novembre '50 ci sono state quelle dichiarazioni di Truman sull'eventuale uso della bomba atomica che sono tra le più straordinarie dichiarazioni fatte da un uomo politico responsabile di questi ultimi anni. La situazione in Corea era estremamente critica, Mac Arthur in-

sisteva con tutta pubblicità per estendere la guerra alla Manciuria. Le dichiarazioni di Truman (2), di non troppo facile interpretazione, vennero dopo tre ore attenuate da un comunicato speciale. Attlee si precipitò a Washington. Ma ora (v. « New York Times » 18 marzo 1952) sono state pubblicate delle pagine del diario di Truman e altri documenti riservati da cui appare che Truman pensava, in quel momento, di essere sull'orlo della guerra generale. Se cioè gli americani fossero stati sul punto di essere ributtati in mare, il presidente sembra che non avrebbe esitato ad allargare il conflitto. Tutto questo è piuttosto terrificante.

Gli americani resistettero, la guerra prese a risalire di nuovo la Corea seminando in quel martoriato paese nuove stragi e costringendo la popolazione a un nuovo esodo lungo le strade bombardate senza tregua. Seul fu di nuovo conquistata, il 38° parallelo raggiunto e, questa volta, oltrepassato soltanto per quel che pareva necessario alle operazioni militari. Il 23 giugno '51 il delegato sovietico Malik, propone, a New York, una cessazione del fuoco in Corea seguita da un armistizio con ritiro al 38° parallelo. L'ambasciatore americano Kirk, interpellate le autorità sovietiche, informa il Dipartimento di Stato che Mosca consiglia di tenere dei negoziati fra i comandi sul posto. L'8 luglio 1951 cominciano i negoziati a Kaesong, il 10 si aprono le effettive discussioni.

Sono passati più di nove mesi. Non staremo a rievocare le singole fasi delle discussioni, la speranza sempre rinnovata di vederle conchiuse, le sempre rinnovate delusioni. Ma leggendo i resoconti e i comunicati delle discussioni stesse, considerando le proposte e le controproposte, bisogna ammettere che se gli americani hanno spesso chiesto condizioni inaccettabili o di difficile accettazione e hanno dimostrato talvolta scarsa comprensione (essi che pure hanno un così gran bisogno di salvare la faccia di fronte agli elettori del loro paese), della necessità che anche i cinesi non portino a casa una sconfitta, se tutto questo è vero, tuttavia non si può negare che massimo desiderio americano sia stato quello di riportare a casa i *boys*. I *boys* sono elettori. Che quindi una possibilità di compromesso ci sia stata e ci sia ancora. I cinesi, o i loro consiglieri, avrebbero potuto arrivare a una tregua se avessero voluto. Ma forse sarebbero disposti ad accettare una tregua soltanto sulla base di un accordo politico per tutto l'Estremo Oriente, compresa Formosa, e un tale accordo politico, se può apparire come una ritirata degli Stati Uniti, gli americani non vogliono riportarlo a casa in un anno di elezioni.

Che cosa avverrà allora? Si andrà incontro a una tregua di fatto, una tregua che costringa gli americani a continuare ad essere inchiodati in Corea? Per quanto cattiva possa essere questa soluzione non

sarebbe la più cattiva. Purtroppo però vi sono dei fatti nuovi che appaiono estremamente preoccupanti.

Un quotidiano (4 marzo '52) portava in prima pagina questo titolo: *Gli orrori della guerra batteriologica*; nel testo con data 3 marzo, da Pyongyang, la capitale della Corea del nord, si racconta come un volontario cinese abbia dichiarato al corrispondente del « Daily Worker » di Londra di aver visto il 12 febbraio tre apparecchi americani che lasciavano dietro di sé una scia bruna. Dopo il loro passaggio la neve delle colline era coperta di pulci e di mosche. Tali pulci sarebbero portatrici di peste bubbonica. Inoltre il giorno prima del lancio una pattuglia si era accorta che gli americani si erano ritirati dalla zona, evidentemente per evitare il contagio. Sempre sullo stesso giornale si riassume un articolo della « Pravda » in cui si afferma che gli americani hanno lanciato sul villaggio di Sanshiri centinaia di piccole scatole e buste piene di insetti contaminati da malattie epidemiche. Si stanno organizzando brigate sanitarie speciali per difendersi dal flagello, oltre che manifestazioni di indignazione, protesta ecc.

I metodi sarebbero dunque due: il primo consisterebbe nel lanciare gli insetti liberi, il secondo nel buttarli chiusi in scatolette, da cui, presumibilmente, possono uscire quando ne hanno voglia.

Tutta la stampa comunista del mondo ha riportato tali notizie in questo modo preciso. I giornali dei giorni seguenti hanno ripetuto notizie simili. La smentita categorica da parte americana non è tardata. È evidente che semplici affermazioni e descrizioni giornalistiche non ci possono convincere dell'uso di un metodo di guerra così criminoso, in un momento in cui, fra l'altro, non se ne vede neanche la necessità. Perché i cinesi non chiedono l'immediato intervento di una commissione della Croce Rossa Internazionale?

Il fatto certo pare essere che nella Corea del nord ci sia la peste o altre malattie epidemiche. Del resto che la colpa sia degli americani, se si crede che siano gli americani quelli che hanno provocato la guerra in Corea, non sembra dubbio; che ci sia o non ci sia quel nesso di causalità tra peste e americani, rappresentato da lanci di scatolette sembra un particolare del tutto trascurabile. Se gli americani non fossero in Corea la peste non ci sarebbe, *ergo* la peste è causata dagli americani. Questo ragionamento per essere accessibile a tutti va semplicemente illustrato (come certe verità del Vangelo hanno bisogno dell'apologo) con l'immagine degli aviatori americani in veste di untori, untori moderni che invece di limitarsi come Renzo a ungere il battente delle porte, spargono sulla neve mosche e pulci; e c'è chi li ha visti come sempre in questi casi. La lotta contro la peste non consiste dunque tanto nel curare la peste quanto nel combattere gli untori. « Dagli all'untore » ecco la morale manzoniana di queste notizie. La differenza però sembra essere questa: nei paesi dove non c'è la peste, nessuno

ci crede agli untori e questa sensazionale notizia, l'inizio della guerra batteriologica, questa vera primizia, l'annuncio di un metodo di guerra ancora non sperimentato, ma da cui tanto si spera per il benessere e la pace (di qua o di là) degli uomini, cade fra l'indifferenza generale. Almeno gli inseguitori di Renzo agli untori ci credevano, eccome, e a crederci si sentivano meglio e a inseguirli e a bruciarli, potendo, sentivano di compiere un bell'atto di giustizia. Ma qui non ci si crede, perché non importa se il fatto sia vero o no, gli americani restano gli «untori morali» o gli untori «obiettivi» della Corea.

Dopo aver percorso rapidamente i malinconici fatti della guerra di Corea si vorrebbe poter trarre delle conclusioni, levarsi almeno il gusto di sapere con certezza dove sono le colpe, di chi è la responsabilità di una tale sconfitta della civiltà. I tempi di Hitler, quando la ragione e il torto erano così facili da trovare, sono finiti. Colpe ed errori vi sono stati, ma a volte osservando le cose da vicino vien fatto di pensare che i due protagonisti legati ognuno al proprio temperamento e alla propria essenza siano portati fatalmente a scontrarsi. E guai a chi sta in mezzo.

L'atteggiamento della Russia dopo lo scoppio del conflitto coreano dimostra: 1) che la Russia non vuole per ora impegnarsi direttamente: tutte le cosiddette vittorie americane in Corea sono infatti avvenute, come hanno rilevato gli stessi critici militari americani, con il *permesso* della Russia; 2) che però la Russia non teme né una corsa agli armamenti né un estendersi del conflitto. Avrebbe potuto tranquillizzare l'America in modo molto più netto di quanto non abbia mai voluto fare.

Dall'altra parte c'è un paese di immense possibilità, probabilmente il paese più vitale del mondo, ma che per la sua storia e le sue istituzioni è inadatto ad affrontare la politica estera, che non può fare a meno di dover fare. Si ha a volte l'impressione che, come la *polis* antica non seppe estendersi e diventare uno stato ad organizzazione territoriale più vasta, così gli Stati Uniti siano chiusi in un sistema locale anche se immenso, da cui non sanno uscire, che impedisce loro di fare una politica estera equilibrata, non esclusivamente legata agli alti e bassi della politica interna e soprattutto impedisce loro di accogliere come propri i problemi politici e le situazioni altrui. Non per nazionalismo, ma per municipalismo, non per imperialismo, ma anzi per l'incapacità a proporsi sia il dominio del mondo che l'incivilimento del mondo. Non possono usare la loro forza per governare altri popoli perché non sanno e non vogliono farlo, ma possono usarla per combatterli. Uno stato imperialista non si sarebbe mai comportato in Corea come loro, avrebbe agito col segreto desiderio di restarci, non con quello di andarsene. A chi desidera andarsene non importa lasciare dietro di sé

dei cocci rotti e nient'altro. È una lezione che anche noi europei dovremmo meditare.

Una cosa sembra sicura: tutto quello che tende a diminuire il monopolio politico e militare degli Stati Uniti nell'ambito degli stati occidentali è utile per la salvaguardia della pace. Per ora gli Stati Uniti non sono contrari, tutt'altro, a lasciare che altri partecipi all'equilibrio delle forze nel mondo. Sarebbe bene che l'Europa cercasse di affrettarsi prima che anche questo margine di indipendenza e di possibile autonomia venga a sparire.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

---

(1) In due articoli pubblicati su «The Reporter», il quindicinale diretto da Max Ascoli, del 26 settembre e del 10 ottobre '50, l'ufficiale russo Kyril Kalinov, poi fuggito in occidente da Berlino, racconta di aver fatto parte della missione militare russa incaricata, nel dicembre 1948, di organizzare l'esercito nord-coreano. Descrive le difficoltà avute, l'ottima impressione che gli hanno fatto le truppe e afferma che la Russia non volle fornire areoplani a sufficienza all'esercito nordista per tema che sentendosi forti i nord-coreani attaccassero al sud. Ritiene poi che l'esercito così organizzato fosse infinitamente superiore a quello sudista e superiore agli eserciti rivoluzionari cinesi.

Nello stesso numero del «Reporter» del 26 sett. '50, B. Prascott, amministratore civile americano della Corea del sud, parla delle sue esperienze e dice che l'esercito coreano del sud era soprattutto una polizia. Non era fornito di areoplani dagli americani per lo stesso timore che avevano i russi, che cioè servissero ai coreani per scopi aggressivi, questa volta verso il nord. La situazione psicologica era già quella di una guerra civile e appar chiaro che gli americani e i russi si preoccupavano di controllare i rispettivi eserciti armandoli in modo incompleto.

(2) Riportiamo il comunicato ufficiale emanato dalla Casa Bianca sulle dichiarazioni del Presidente perché ci sembra un documento abbastanza strano. Per ragioni di etichetta il Presidente viene nominato in terza persona anche quando il dialogo è diretto.

D. «Sig. Presidente, gli attacchi in Manciuria dipendono dalle decisioni delle N. U.?

R. Sì, interamente.

D. In altre parole se una risoluzione delle N. U. dovesse autorizzare il generale Mac Arthur a andare oltre quanto abbia fatto fin qui, egli...

R. Tutti i passi necessari per affrontare la situazione militare sarebbero fatti come abbiamo fatto sempre.

D. Questo includerà l'uso della bomba atomica?

R. Includerà l'uso di ogni arma a nostra disposizione.

D. Sig. Presidente, Lei ha parlato di ogni arma che abbiamo. Significa questo che si sta considerando l'uso della bomba atomica?

R. Vi è sempre stata attiva considerazione per il suo uso, ma egli (il presidente) non ha voluto che fosse usata. È un'arma terribile che non dovrebbe essere usata su innocenti, donne e bambini, che non hanno nulla a che vedere con l'aggressione militare. E quando venne usata colpì gente innocente.

D. Sig. Presidente, mi domando se possiamo ripetere questo riferimento alla bomba atomica? Abbiamo capito bene che l'uso della bomba atomica è attivamente preso in considerazione?

R. Lo è sempre stato, è una delle nostre armi.

D. Significa questo signor Presidente [che si considera] l'uso contro obiettivi militari o civili...

R. La scelta degli obiettivi o dei bersagli deve essere decisa dalla autorità militari. Egli non era l'autorità militare che decideva queste cose...

D. Signor Presidente, Lei ha detto che la cosa dipende dall'azione delle N. U. Significa questo che non useremmo la bomba atomica se non con l'autorizzazione delle N. U.?

R. No, non significa affatto questo. L'azione contro la Cina comunista dipende dall'azione delle N. U. Il comandante militare sul campo avrebbe l'incarico di decidere come sempre dell'uso delle armi ».

Pubblicheremo tutte insieme, in uno dei prossimi numeri, le risposte pervenuteci al questionario « sulle relazioni tra polizia e magistratura nella ricerca dei colpevoli ». Intanto saremo grati a quei lettori che potranno fornirci il testo (o anche semplicemente darci le indicazioni per procurarcelo) di sentenze penali, dal 1945 ad oggi, che riguardino, direttamente o indirettamente, violenze su arrestati o su fermati attribuite ad agenti di polizia, o assoluzioni per non aver commesso il fatto di imputati che negli interrogatori resi alla polizia si erano confessati rei.

PASSATO, PRESENTE E FUTURO DEL PROBLEMA SPAGNOLO

Niceto Alcalà Zamora y Castillo, giurista di grande fama, professore di diritto processuale civile nella Spagna repubblicana, ed ora ordinario all'Università Nazionale di Città di Messico (uno dei più che trecento professori universitari spagnoli che, per non perdere libertà e dignità, hanno preferito le vie dell'esilio, e sono stati fraternamente accolti nelle Università delle Repubbliche dell'America latina ancora rette a libertà, ove hanno costituito quella « Union de Profesores Universitarios Españoles en el Extranjero », *che raccoglie il fior fiore della scienza spagnola) ha tenuto ai primi di febbraio all'Ateneo spagnolo di Messico questa conferenza che con cruda sincerità analizza i varî aspetti del complicato problema spagnolo. Il professore Alcalà Zamora è figlio di colui che fu il primo presidente della Repubblica spagnola, e che recentemente si è spento in esilio, alta e nobile figura di uomo politico e di pensatore eminente, fedele fino all'ultimo respiro agli ideali della Democrazia; in questa conferenza parla perciò non soltanto la lucidezza critica propria di un grande giurista, ma anche la appassionata esperienza di chi, per ragioni personali e familiari, si è trovato al centro del dramma della propria Patria.*

Pochi giorni dopo questa conferenza, io fui invitato, durante un mio breve soggiorno a Città di Messico, a tenere nella stessa sala dell'Ateneo spagnolo una conversazione sulle vicende del fascismo in Italia: come nacque, come si consolidò, come cadde. E mi venne fatto di terminare rievocando la famosa profezia lanciata nel 1936 da Carlo Rosselli dalla radio di Barcellona (« Oggi in Spagna, domani in Italia »), per rivolgerla capovolta come un fraterno augurio agli amici spagnoli ai quali tocca oggi il nostro destino di allora: « Oggi in Italia, domani in Spagna... ».

Domani anche in Spagna il fascismo cadrà: e alla democrazia spagnola potrà servire di ammonimento, per non ricader negli stessi errori, la faticosa ricostruzione della democrazia italiana in quest'ultimo decennio. E tuttavia, mentre sulla Europa democratica e antifascista, che non è morta, si riaffaccia ogni tanto la minaccia di vedersi imporre una vergognosa alleanza colla dittatura franchista (a salvare la quale ha contribuito finora non solo il conservatorismo di Churchill, ma anche, purtroppo, il laburismo di Bevin) può esser utile per noi italiani rimeditar questa non ancora conclusa esperienza spagnola che ci addita quali sono le vie (militarismo, clericalismo, demagogia...) che posson portare una repubblica democratica a ricader sotto la dittatura. (P. C.).

Preambolo. Allorché, a quasi sedici anni dall'inizio della guerra civile, e vicino assai a tredici anni dalla sua fine, ci poniamo dinanzi alla situazione spagnola, coll'animo rasserenato dal tempo ed ammaestrato dall'esperienza, una serie di domande elementari continuano ancora ad attendere ed esigere risposta: perché scoppiò e perché fu perduta la guerra civile, assieme a cui si perdettero Repubblica, Libertà e Democrazia? Perché seguitiamo a stare in esilio, senza che nessuno sforzo realmente serio sia stato compiuto in passato o sia oggi predisposto per abbattere Franco? Che piani hanno le forze democratiche per affrontare a fondo, venuto il loro giorno, la vita politica spagnola ed evitare la ripetizione della catastrofe? Di queste tre domande, la prima si riferisce al passato, la seconda al presente e la terza ad un futuro, prossimo o remoto, ma che non potrà fare a meno di giungere e che sarebbe criminale affrontare con formule sempliciste, stridenti od improvvisate.

E se a queste domande vogliamo dare risposte corrette, dobbiamo per prima eliminare un' impostazione della tragedia spagnola alla maniera di un Western ingenuo, con un personaggio buono ed uno malvagio, fatti ognuno tutti d'un pezzo. Perché se il franchismo perdura, non è certo a causa dei suoi immensi errori ed orrori, ma malgrado questi; e quindi bisogna cercare nelle colpe, negli errori e nelle imprevidenze dei suoi avversari la ragione del suo impadronirsi del potere e sopra tutto del suo continuare a detenerlo, nonostante ogni contraria circostanza. Attribuire questi fatti alla sua buona stella, come se il franchismo non fosse passato attraverso momenti difficilissimi, di cui non si seppe profittare; oppure all'essere nato in Galizia il dittatore, come se i galleghi ingannassero sistematicamente e inevitabilmente il resto degli spagnoli e come se non ve ne fosse una quantità nelle file antifranchiste; oppure alle circostanze internazionali, come se determinate congiunture non fossero state completamente avverse al franchismo, significa votarsi all' assurdo, in momenti critici in cui non basta gettar via lo specchio per salvar la faccia.

Perché scoppiò e perché fu perduta la guerra civile? Se è vero il proverbio per cui quando uno non vuole, due non litigano, non v'è dubbio che lo scontro tra queste due Spagne, cui un insigne esule portoghese, Fidelino de Figuereido, consacrò il suo celebre libro, si produsse perché ambedue le parti lo desideravano, col proposito di schiacciare politicamente l'avversario — di sperderne persino il seme, come si ripeté durante la lotta — e coll'aspirazione insensata di impadronirsi *ad perpetuam* del comando. Che le destre cercassero ed anelassero alla bufera è ormai cosa notoria, fra le altre ragioni, perché le destre da poco erano state sconfitte nelle elezioni, e noi spagnoli non abbiamo ancora appreso, né in un campo né nell'altro, questa lezione di maturità politica, che consiste nel saper perdere e aspettare il proprio turno; la reazione, disfatta nel 1931, si leva il 10 agosto 1932: ma a loro volta, le sinistre, battute nel 1933 per il cattivo uso del potere e per

la loro disunione, si sollevano nell'ottobre del 1934: nuovo rivolgimento politico nel febbraio 1936, e, nel luglio dello stesso anno, rivolta delle destre; e se queste non avessero trionfato, probabilmente nel 1939 avremmo assistito, cambiate le sorti, al successivo sollevarsi della sinistra e così via discorrendo. Benché non siano santi del mio calendario, che esempi ammirabili sono quelli di Clemenceau e di Churchill da questo punto di vista, quando dopo avere salvato i loro paesi rispettivi, quello nella prima guerra mondiale e questo nella seconda, si vedono l'uno frustrate le proprie aspirazioni alla presidenza della Repubblica, che gli strappa un povero sciocco, e l'altro è disfatto su tutta la linea alle elezioni generali del 1945, senza che a nessuno dei due, nonostante l'età che potrebbe scusare l'impazienza, passi neppure per la fantasia l'idea di lanciarsi alla rivolta! Ma lo scoppio lo volevano pure il governo e il Fronte Popolare: ciò può sembrare sorprendente; ma ne daremo la dimostrazione, affinché non ci si dia la taccia di leggeri. Per primo, non si fece nulla da parte dell'Esecutivo per scongiurare una rivolta, i cui preparativi non potevano essergli ignoti, perché della sua imminenza si parlava senza riguardo tutti i giorni e in tutte le parti. Fu inutile, che nel marzo 1936, l'allora Presidente della Repubblica, colla sua esemplare nobiltà e rettitudine, avvertisse il governo che nella Banca di Spagna si era aperto un grosso conto corrente sospetto, a nome di un aristocratico, con fondi che venivano dall'Italia e quasi sicuramente dal regime fascista: fu inutile ugualmente che fra le altre persone, un lealissimo repubblicano, morto in esilio al Messico, Ramon Elorrio, rivelasse ai signori Azaña e Casares Quiroga tutta la trama del complotto. All'uno che aveva contribuito più di chiunque altro all'avvento della Repubblica e che durante il biennio di predominio della destra l'aveva salvata dal colpo reazionario, si dette per ricompensa una destituzione tanto mortificante per i suoi moventi, quanto grossolana per gli argomenti che furono impugnati: all'altro si dette ascolto con un sorriso di compassione, come se raccontasse una novella della Cina o come se la previdenza del governo si fosse assicurata rispetto a qualsiasi contingenza, mediante le precauzioni del caso. Queste ultime furono tanto efficacemente adottate che il 18 luglio quasi tutti i generali, a cominciare da Franco, esercitavano il comando, ed alcuni, per di più, esercitavano anche alti incarichi. Di fronte ad una inerzia tanto suicida, sorge il dubbio se il governo *non seppe, non poté* o *non volle* adottare i mezzi che la situazione richiedeva e che usati a tempo e con energia avrebbero salvato la Repubblica e impedito la guerra civile.

Escludo, naturalmente, che *non sapesse;* cambiare qualche comando militare, porre fine agli atti provocatori della Falange, che allora non era altro che una lega di signorini vanesi e di pistoleros prezzolati di cui erano noti la borsa di contrattazione e la tariffa, epurare la polizia di elementi ostili o tiepidi, mandare via un certo numero di governatori inetti o malsicuri, ecc. erano misure che le circostanze imponevano e che, certamente, non richiedevano qualità eccelse di uomini di Stato, né gran rompersi il capo a pensare.

Vediamo, in secondo luogo, se è vero che *non poté*. Si disse con insistenza che il governo, benché teoricamente in possesso della maggioranza parlamentare, ipotecato come si trovava, per difetti del sistema elettorale che più avanti esporremo, ai partiti marxisti e principalmente a quello socialista, non ebbe forza sufficiente (a meno di non rompere i legami con essi e cacciarsi nelle braccia delle destre) ad ottenere dal Congresso le leggi sufficienti a tagliare la radice degli eccessi demagogici, che davano calore alla reazione e minavano la sua propria esistenza: ondata interminabile di scioperi, milizie più o meno popolari, bottiglie incendiarie, aggressioni, attentati, comprese bombe nei caffè, bande di contadini disoccupati che fermavano gli automobilisti per farsi dare quattrini, gruppi che intonavano l'Internazionale come una prepotenza o salutavano minacciosamente col pugno, ecc. Che danno fecero queste piccole vessazioni, che non favorirono per nulla il marxismo e che, invece, dato il temperamento spagnolo, irritarono fino all'esasperazione coloro che ne soffrivano! Davanti a fatti simili, che tutti ricordiamo e che persino la stampa dei paesi democratici commentò nel modo più sfavorevole — per non dire nulla di quella totalitaria — non si concepisce la inazione del governo. Avendo, come aveva, la maggioranza parlamentare, perché non promulgò le leggi necessarie per sopprimere la disoccupazione — opere pubbliche, sicurezza sociale, riforma agraria — invece di incrociare le braccia davanti alle provocazioni della destra ed agli eccessi della sinistra? Perché, dimenticando tutta la nostra storia politica dal 1812 in poi, non pensò che in definitiva questi attacchi epilettici facevano il giuoco della reazione? Se era logico, benché criminale, che questa li favorisse, era privo di senso comune che il governo si prestasse al giuoco. Ma per disgrazia, la Repubblica ebbe i suoi uomini dai tristi destini, che poco o nulla fecero per salvarla e tutto fecero per affogarla.

Finalmente, come già dicemmo, nulla *si volle* fare, perché governo e Fronte Popolare anelavano pure allo scoppio, perché fornisse loro la occasione di liquidare l'avversario. Occorre dire, e per questo parlo intenzionalmente di scoppio, che nessuno dei due campi immaginò neppure, e tanto meno desiderò, la prospettiva di una guerra civile così spaventosa come quella che si svolse dal 1936 al 1939. Furono vittime tutti e due d'un errore di calcolo, attribuibile forse al fascino di due date di significato contrapposto: il 13 settembre 1923 per gli uni e il 10 agosto 1932 per gli altri. Forse credevano le destre che l'avventura dovesse dimostrarsi tanto comoda quanto quella di Primo de Rivera colla connivenza di Alfonso XIII, quando la interruzione violenta del dialogo per telefono e il bacio borbonico dato a Garcia Prieto furono sufficienti per istaurare una dittatura di otto anni: ma certamente supposero che bastasse che i militari scendessero in piazza, perché, secondo la loro frase sprezzante, non si muovessero più neanche i topi. A sua volta, il governo malamente informato della grandezza del movimento insurrezionale, stimò che tutto si sarebbe ridotto, come nel 1932, ad una gradassata da caserma, dopo di che si sarebbero presentate le condizioni più favorevoli per mettere le mani addosso al nemico. Insomma, è possibile che nel 1936 le sinistre ignorassero l'esistenza, gli ac-

cordi e le ramificazioni della famosa Unione Militare Spagnola, che fu la carta decisiva nella rivolta nazionalista, in quanto la Falange da sola sarebbe stata stritolata, o per dir meglio, spazzata via, non in 24 ore, ma in 24 minuti? Giacché la Unione non sorse dalla notte alla mattina, ma esisteva, benché entrata in letargo per ovvie ragioni durante il biennio radical-cedista, almeno dal principio del 1933, come rivela un curioso episodio che passo a raccontare.

Appena presi possesso della mia cattedra all'università di Santiago nel gennaio del summenzionato 1933, cominciai a ricevere strane lettere anonime. Senza essere appassionato di romanzi polizieschi, né volere fare concorrenza a Sherlock Holmes, potei scoprirne l'origine dopo qualche tempo. Tutte, scritte colla stessa qualità di carta e di buste, collo stesso tipo di macchina da scrivere e persino con identico colore di inchiostro, partivano da Barcellona, a quanto rivelavano i timbri postali. Ma con questi soli dati non sarebbe stato possibile individuarne l'autore, se non vi fossero state tre circostanze, che a ciò concorrevano: prima di tutto, al contrario di ciò che è abituale in questo genere di letteratura, non contenevano minacce né insulti, e solo consigli politici da trasmettersi a mio padre, ciò che faceva pensare che uscissero da un amico o almeno da un compagno mio, desideroso di nascondersi ma non di offendere. In secondo luogo, l'autore era inequivocabilmente un militare, di qualche arma od assimilato, per la forma in cui si esprimeva e per i riferimenti continui — per questo narro l'episodio — alla Unione Monarchica Spagnola; finalmente, e questo mi permise di arrivare all'ultimo anello della catena, il mio anonimo corrispondente doveva appartenere all'Università, perché sarebbe stato molto strano che una persona estranea a quest'ultima, all'infuori di qualche mio familiare od amico, conoscesse la specialità che insegnavo, sempre menzionata nelle buste, e fosse per di più al corrente dei miei traslochi successivi, ad ognuno dei quali le sue lettere mi seguivano come l'ombra segue il corpo. Ebbene, in tutta Barcellona, solo uno dei suoi abitanti di allora apparteneva insieme all'esercito, come membro del Corpo della Giustizia Militare, e all'Università, come professore di Diritto Civile. Volete sapere il suo nome? Blas Perez, l'attuale ministro dell'Interno franchista.

Non essendo dunque immaginabile che il governo e il Fronte Popolare ignorassero il lavorio sovversivo della Unione, perché non si preoccuparono di annientarlo? A mio avviso, oltre al fascino fatale del 10 agosto, influirono in questo due fattori: l'uno il disprezzo dell'avversario e l'altro la smania di afferrarsi al potere, che li fece lasciare addietro il compito in verità più urgente, ossia quello di spezzare il movimento. Nel primo senso, di nuovo con oblio della storia costituzionale della nostra patria, non si tenne conto, per disgrazia, della forza formidabile che ha sempre avuto la reazione in Spagna, per cause che qui non possiamo esaminare. Basta ricordare che dopo i primi vagiti del 1812, si ha un sessennio di monarchia assoluta; che per un triennio liberale, v'è una *ominosa decada*; che a petto della decade moderata si leva un solo biennio progressista, che le Costituzioni di più lunga vitalità furono quelle nate sotto auspici di destra,

cioè quelle del 1845 e del 1876, mentre quelle di orientamento più avanzato o ebbero vita agitata, come quella del 1812, o breve esistenza, come quelle del 1837 e del 1869, o restarono neonate, come quella del 1856, o addirittura allo stato di progetti, come quella repubblicana federalista del 1873; che dalla Restaurazione, opera del Canovas, al 1923, predominano, in complesso, i governi conservatori rispetto a quelli timidamente liberali; e che da questa ultima data fino ad oggi abbiamo patito otto anni di dittatura di Primo de Rivera, Berenguer ed Aznar, e tredici o sedici anni, a seconda delle zone, di tirannide franchista, in confronto a cinque od otto anni di Repubblica, di cui due di convivenza radical-cedista. Per di più, durante il secolo XIX, gli sprazzi di governo liberale furono con frequenza prodotto di sollevazioni o effetto del sistema dei *caudillos* militari (Riego e Quiroga, i sergenti della Granja, Espartero, O' Donnel o Prim) e non autentiche espressioni democratiche. Con tali precedenti, dovevano nel 1936, e dovranno in futuro, spingersi al massimo le precauzioni per abbattere o combattere un nemico tanto potente, invece di affrontarlo quasi alla sprovvista.

L'insana smania di afferrarsi al potere fu altresì causa determinante della guerra civile, perché si tradusse ben presto in autentici colpi di stato ed in aperto settarismo. L'esperienza aveva già mostrato nel 1933 e nel 1936 le rapide fluttuazioni di un'opinione pubblica più critica che costruttiva, e per conseguenza, non era difficile prevedere, specie data la agitazione e l'inquietudine in cui si viveva, un nuovo spostamento a destra e persino la necessità di sciogliere le terze Cortes prima dello spirare del loro mandato. Il rischio dello sbandamento si sarebbe potuto scongiurare o diminuire mediante una riforma dell'iniquo sistema elettorale allora imperante; però questo cambiamento, che avrebbe favorito i partiti repubblicani entro i limiti della più stretta giustizia rappresentativa e li avrebbe liberati dalle ipoteche gravanti su di loro — quella della Ceda sui radicali nel 1933 e quella del socialismo sulla Sinistra Repubblicana e l'Unione Repubblicana nel 1936 — non si progettò nemmeno, forse perché non conveniva ai socialisti. Scartata questa via, che era quella che la legalità e la prudenza segnalavano, non rimaneva che quella tortuosa di utilizzare la maggioranza momentanea per impadronirsi di tutte le leve dello Stato, in modo che, venuto il giorno delle elezioni, queste non potessero produrre sorprese né cadute dal potere. Tante censure un tempo a Romero Robledo, a Romanones, a Goicochea ed agli altri maneggioni elettorali della monarchia, per poi spaurirli con un piano semitotalitario di accaparramento dello Stato e, dentro a questo piano, con un rullo compressore elettorale invincibile, almeno fino a tanto che i coalizzati non si dividessero. Ma per raggiungere questi obbiettivi, si urtava contro alcuni ostacoli. Il primo era l'ancora Presidente della Repubblica, per la cui irremovibile rettitudine, impareggiata lealtà, profondo sentimento nazionale e radicatissime convinzioni liberali non si poteva sperare che si associasse allo sconsigliato progetto. Si imponeva, quindi, la sua rimozione. Ma come? Due vie offriva a questo scopo la Costituzione del 1931: l'una quella dell'art. 82, cioè la destituzione per opera del

Congresso, e l'altra, quella dell'articolo 85, l'accusa davanti al Tribunale delle Garanzie Costituzionali, in caso di infrazione degli obblighi costituzionali. Ma ambedue, per il solo fatto che volevano evitare destituzioni arbitrarie, non si prestavano alla manovra: l'art. 82 esigeva per la iniziativa un *quorum* elevato, i tre quinti, e poi la riunione di un'Assemblea mista di deputati e *compromisarios* per decidere sopra la questione; l'art. 85, a sua volta, richiedeva il delitto nell'esercizio delle funzioni, e ci sarebbe stato bisogno di ricorrere alla fantasia o alla calunnia per scoprirlo negli atti di colui che in modo così esemplare compì i propri doveri costituzionali; inoltre l'uno e l'altro implicavano lo scioglimento della Camera, nel caso che la Assemblea respingesse la proposta di deposizione o che il Tribunale delle Garanzie non accogliesse la accusa. Si correva il rischio di fare la fine dei pifferi di montagna. Ah! Ma per qualche cosa v'era pure nella Costituzione il capoverso finale dell'art. 81, che val bene la pena di ricordare: « Nel caso di secondo scioglimento, il primo atto delle nuove Cortes sarà l'esaminare e decidere sopra la necessità del decreto di scioglimento delle Cortes precedenti. Il voto sfavorevole della maggioranza assoluta delle Cortes implicherà la destituzione del Presidente ». Nulla di più naturale che, in caso di trionfo delle destre, questa disposizione fosse brandita da Gil Robles, poiché la sua vittoria avrebbe significato che il verdetto popolare ripudiava lo scioglimento delle Cortes precedenti, e rinnovava la propria fiducia al Parlamento deposto. Ma non fu il capo della Ceda ad invocarlo; fu invece il leader socialista, Indalecio Prieto, cioè un deputato di quello stesso Fronte Popolare, che si era sgolato a chiedere lo scioglimento delle Cortes del 1933, che ricevette con giubilo il decreto relativo e che aveva vinto poco prima la lotta elettorale. Sostenere, in queste condizioni, l'illegalità dello scioglimento, implicava una contradizione così mostruosa e flagrante, che non pochi deputati della maggioranza si rifiutavano a darle il voto. Perché l'accettassero, fu necessario invocare la disciplina di partito ed aggiungere due altri argomenti: uno vero, e cioè i rischi che presentavano per il Parlamento i citati artt. 82 e 85, ed un altro, interamente falso, quantunque addotto da un alto gerarca di una certa associazione, più o meno misteriosa nei suoi accordi ed interamente ridicola nei suoi riti, secondo il quale il Presidente era un pericolo per la Repubblica. Così si perpetrò una destituzione, che Angelo Ossorio qualificò di fatto gravissimo e di incalcolabili conseguenze: che condusse Mariano Granados, in una relazione approvata il 12 ottobre 1947 dall'Assemblea Generale della Unione Repubblicana, uno dei partiti favorevoli alla destituzione, che nell'accettare questa relazione dava l'impressione di ritrattarsi, a dire che si fece « con argomenti da pretura municipale »; e che in un recente e tardivo omaggio reso a mio padre dal non sospetto Centro Repubblicano di Buenos Aires, dominato da uomini di sinistra e seguaci di Prieto, spinse Carlos Carranza a presentarlo come un atto immorale. Per non deviare dalla via tracciata, mi contento dei commenti già trascritti e lascio për altra occasione di riferire aspetti inauditi della giornata in cui si perpetrò così ignobile destituzione; mi si permetta però, avanti di andare oltre, di evocare una cronologia e di sot-

tolineare un contrasto di condotte personali. Quanto alla prima mi basterà ricordare che il 13 aprile 1930, nel teatro Apollo di Valencia, mio padre si dichiarava repubblicano e trascinava dietro di sé, per la piena fiducia che egli ispirava, forze ed elementi che senza di lui non avrebbero passato il Rubicone: che immediatamente dopo si lanciò in una campagna instancabile per la Repubblica; che il 12 aprile 1931 si vincevano le elezioni municipali ed il 14 cadeva la monarchia: che il 7 aprile 1936 lo si destituiva ed il 18 luglio dello stesso anno scoppiava la guerra, che doveva porre fine al regime... Dico, in sintesi, che la II Repubblica si mantenne fino a che la capeggiò, fronteggiando con attribuzioni ristrette ogni sorta di difficoltà e di pericoli, il suo primo Presidente: dipoi sopravvenne la tragedia e si produsse il naufragio. Se ogni peccato suol comportare la sua penitenza, ben caro pagarono il loro peccato i destitutori del 1936: violando in maniera tanto sciocca ed egoista la Costituzione, di cui avrebbero dovuto essere i guardiani più gelosi, davano al nemico il peggiore degli esempi e perdevano — Parlamento e Governo — l'autorità morale per esiger rispetto ed obbedienza alla propria autorità. Per quanto riguarda il contrasto di condotte personali, mentre l'uomo che rappresentava l'immaginario pericolo per la Repubblica moriva in esilio, difendendo fino all'ultimo minuto la restaurazione del regime [repubblicano], tanto ingrato verso di lui, il promotore della sua deposizione si convertiva nel sabotatore della soluzione repubblicana e nel paladino dell'inqualificabile alleanza coi monarchici e col filofascista Gil Robles. Ma poiché non ho ragioni di parzialità, dichiaro che non sarebbe giusto scaricar tutta la colpa di questa destituzione, il cui errore è stato riconosciuto più tardi da moltissimi di coloro che la votarono, sul signor Prieto, che per lo meno, ebbe il coraggio di mostrar la faccia.

Se disponessimo di tempo, potremmo addurre altri tentativi di impadronirsi completamente del meccanismo statale.

Nel ricordare gli attentati alla Costituzione, nulla è più lontano dal mio pensiero del trovarvi giustificazione alla sollevazione del 18 luglio. No: né i fatti riferiti, né mille altri che ad essi si sommassero, esenterebbero mai dalla colpa coloro che dettero fuoco alle polveri e scatenarono in Spagna la più terribile delle sue guerre civili. Né i traditori che firmarono il patto di Roma, per dare ingerenza negli affari spagnoli al governo fascista, né Calvo Sotelo, ministro di Primo de Rivera, né Mola, direttore della Sicurezza degli ultimi tempi della monarchia, né López Ochoa e Yagüe, carnefici delle Asturie nel 1934, né Martínez Anido, l'uomo della *ley de fugas* (1), né la ufficialità del Tercio, solidale cogli assassini di Sirval, né March, l'ultimo pirata del Mediterraneo, né i cinghiali convertiti, che dopo essersi beffati nel 1931 del pilastro della giuridicità, hanno razzolato in tal modo nel brago dei rettili franchisti da restarne senza le loro false zanne, lasciando a scoperto il loro vero grifo di genuini porci, né infine tanti altri

(1) La *ley de fugas* autorizzava la polizia a sparare sugli arrestati che tentassero di fuggire: ovviamente fu purtroppo usata per legalizzare ogni sorta di omicidi, commessi per liquidare avversari politici del governo allora in carica. (*Nota della Red.*)

uomini del così detto movimento nazionale avevano autorità alcuna per invocare il ristabilimento della legalità, da loro calpestata fino dal primo momento della sollevazione. Ma sarebbe pure negare l'evidenza il disconoscere che i fatti suesposti causarono un malessere profondo in forti settori dell'opinione e tolsero al governo mezzi e collaborazioni per dominare la rivolta. Se questa fallì il 10 agosto ed in cambio, il 18 luglio doveva trionfare, non fu solo per una migliore e più ampia organizzazione militare del complotto, ma perché, giunta l'ora, i ribelli contarono su elementi decisivi, che nel 1932 restarono leali al governo o si mantennero neutrali. E significherebbe pure volgere le spalle alla verità sostenere che tra i sollevati non vi fosse molta gente in buona fede e persino animata dal più ardente patriottismo. In cinque mesi, il Fronte Popolare si comportò in modo tale che, se invece di una sollevazione, il 18 luglio si fosse tenuto un plebiscito assolutamente sincero, lo avrebbe perduto quasi sicuramente o per lo meno avrebbe avuto moltissimi meno voti che nella consultazione elettorale del 16 febbraio. La conclusione da trarre dunque è che per riconquistar la Repubblica e darle fiducia, prima di tutto si dovrà procedere con dignità e correttezza. Il coltello, gli sgambetti, le così dette furberie, che in definitiva sono sciocchezze, l' insulto e la prepotenza sono metodi che debbono sparire dalla politica spagnola. La passione, che le è connaturata non deve degenerare in ribalderia.

Passiamo dunque al secondo tempo o alla seconda metà della prima domanda: *perché si perdette la guerra civile?* I semplicisti ed i fanatici risponderanno che ciò avvenne perché Franco ebbe l'aiuto decisivo dell' Italia e della Germania, mentre che la Repubblica si vide abbandonata. Nessuno negherà l'aiuto dell'Asse: persino i monarchici spagnoli, come Goicochea, si fecero araldi dell'esistenza del patto di Roma e vi sono addirittura dei testi legali del fascismo (per esempio la legge del 22 maggio 1939), in cui si riconosce lo scandaloso intervento. D'altra parte, se Germania e Italia ed in misura minore altri stati (Vaticano, Portogallo, Irlanda ecc.) aiutarono Franco, ugualmente indiscutibile fu la partecipazione dell' Unione Sovietica dalla parte dei repubblicani. I nazionalisti si valsero, è vero, dei mori e della legione straniera: ma in fronte a loro stavano le brigate internazionali. Saranno forse stati, come persino non pochi esiliati hanno supposto, i *requetés* la forza che fece piegare la bilancia? Respingo questa interpretazione per tre motivi: il primo, perché i repubblicani contarono alla loro volta sul contrappeso dei minatori asturiani: il secondo perché la Navarra, nel 1936, aveva una popolazione di 350.000 abitanti, e se da questa cifra togliamo donne, bambini, invalidi e anziani, più gli uomini di sinistra assassinati a migliaia o fuggiti, è assolutamente impossibile, per molto che fosse l'entusiasmo e la ferocia del rimanente, che fosse questa la carta decisiva di una guerra di quasi tre anni, specie se si tiene conto delle tremende perdite sofferte nei primi mesi da questi energumeni romantici: il terzo la posizione geografica della Navarra, molto lontana dal teatro delle battaglie decisive, una volta conclusa la lotta fratricida all' interno dei Paesi Baschi. Scartati questi

quattro fattori, le cause che determinarono il trionfo della ribellione furono, a mio avviso, queste quattro: disciplina, propaganda, Castiglia e classe media.

Disciplina. La rivolta della maggior parte dell'esercito e della forza pubblica pose il governo in una situazione drammatica, senza altra alternativa che quella di arrendersi ai ribelli o di aprire la gabbia al leone per lanciarlo contro di loro. Per disgrazia, se è facile mettere in libertà le fiere, resta difficile o impossibile evitare che una volta sciolte non commettano eccessi. Ristabilire l'ordine costò molto sangue, molto lavoro e molto tempo. Quando ciò si ottenne, era troppo tardi per salvare la Repubblica, che per vivere avrebbe avuto bisogno di una rapida liquidazione del moto insurrezionale. Impareremo noi spagnoli un qualche giorno a congiungere l'ordine colla libertà, in modo che il primo non degeneri in tirannide né la seconda in demagogia, ma che si completino e raffrenino scambievolmente? Solo quando si raggiunga questa congiunzione, la Spagna raggiungerà altresì la sua maggiore età politica e cesserà per sempre la malattia dei *pronunciamientos,* delle fazioni, delle sedizioni, delle guerriglie e delle guerre civili, in cui essa distrugge se stessa da quasi un secolo e mezzo.

Propaganda. Quella dei franchisti era zeppa di falsità e di esagerazioni, come si conviene ad un sistema e ad un regime, che instaurano la censura non potendo sopportare la verità e organizzano la propaganda, avendo bisogno della menzogna. Frutto di questa propaganda fu la *leggenda rossa,* cento volte più infame della *leggenda nera,* perché, in fine dei conti, quest'ultima fu opera di stranieri nemici o invidiosi della Spagna, mentre quella la inventarono spagnoli di un campo contro gli spagnoli di un altro campo, come se si fosse fatta una cernita infallibile, per situare tutte le virtù da un lato e tutti i delitti nel lato opposto. Di fronte a questa leggenda ci sarebbe stato bisogno, sopra tutto per guadagnarsi l'opinione pubblica delle grandi democrazie, che tanto interessava conquistare, di una contropropaganda adeguata e di rettifiche continue. La propaganda franchista, per esempio, dette per uccisi Benavente, i fratelli Alvarez Quintero, il calciatore Zamora, vari famosi toreri, l'ex ministro della Guerra del Rio, un' infinità di persone conosciute, senza che tali affermazioni infondate fossero rettificate, oppure rettificate a tempo, prima che il « calunniate, qualche cosa resterà » avesse compiuto il suo lavoro disgregatore fra lettori della stampa ed ascoltatori della radio, che non si preoccupavano di verificare in ogni caso l'autenticità delle notizie ricevute. Di quello che fu la propaganda degli uni e la mancanza di propaganda degli altri, darà un' idea questo fatto; un giorno che conversavo nella Facoltà di Diritto di Parigi col celebre internazionalista Niboyet, questi mi informò di un curioso articolo, evidentemente destinato a impressionare quel tipo così comune in Francia, di radicale in fatto di politica e di conservatore in materia sociale, in cui la sollevazione nazionalista era presentata come un movimento di militari massoni, per salvare la Repubblica dal comunismo: e come dimostrazione, si elencavano i nomi di vari generali e capi ribelli, appartenenti, in effetti, alle logge: ma questo medesimo professore, e con lui l' immensa

maggioranza delle Università del mondo, persino attualmente, ignorava completamente che decine di professori universitari, tra cui vari rettori, erano stati assassinati dal franchismo. Certo che, da allora in poi, mercè l'opera esemplare degli esuli, la leggenda rossa è svanita abbastanza, tuttavia non è sparita del tutto ed ancora oggi, per esempio, in giornali messicani, ove è raro il giorno in cui non figuri la collaborazione di qualche rifugiato, si continua a chiamarci « rossi » o « comunisti iberici », invece che repubblicani spagnoli, dimenticando i doveri più elementari di reciprocità, poiché quando in Spagna vi furono degli esuli del Messico, nessuno si mise a chiamarli reazionari aztechi. E poiché questo capitolo della propaganda non si è ancora chiuso, sarà bene che noi esuli, che unici possiamo farlo liberamente, rimaniamo all'erta sulla breccia.

Castiglia. O per parlare con maggiore esattezza, Vecchia Castiglia e León. Quantunque se vivesse Luis Carretero Neva, l'autore dell'interessantissimo opuscolo *Le nazionalità spagnole* (Messico, 1948), mi scomunicherebbe per simile associazione di regioni, cui egli attribuisce significato molto distinto e quasi antagonistico nell'evoluzione della Spagna, tuttavia, oltre a allontanarmi dalla sua interpretazione di questi due regni, per ragioni molteplici che non è il caso adesso di esporre, non mi riferisco qui al loro rispettivo carattere storico, ma concretamente al loro influsso congiunto sui destini della guerra civile. In questo senso, la conquista quasi immediata da parte dei nazionalisti di tutta la conca del Duero, più la parte castigliana di quella dell'Ebro, in cui, come è naturale, comprendo anche la provincia di Alava, che non può considerarsi basca, né linguisticamente, né geograficamente, né topograficamente, ebbe un' importanza straordinaria. Nel campo militare, isolò il versante cantabrico, da Irún a Gijón, lasciandolo in condizioni precarie di resistenza, e permise l'assoggettamento della Galizia. In questo modo, in poco tempo, tutto il Nord e l'Ovest spagnolo restarono in mano ai franchisti, e poiché fino dal principio Huelva e Cadice stavano in loro potere, i repubblicani si videro privati subito della costa cantabrica ed atlantica, collo Stretto di Gibilterra controllato dall'avversario e colla minaccia delle Baleari nel Mediterraneo. In queste condizioni, l'approvvigionamento dall'esterno, circoscritto ai porti del Mediterraneo ed alla frontiera catalana, si fece ogni giorno più difficile nella zona repubblicana, ove la fame cominciò presto a farsi sentire. Nel campo economico, il dominio della Castiglia rappresentò a sua volta due prodotti fondamentali: il grano locale e il bestiame della Galizia. E nel campo politico, non v'è dubbio che l' ingresso della Castiglia nel movimento, insieme a quella della Navarra e dell'Aragona, gli dette quel carattere, o se si preferisce quella tinta nazionale, da cui trasse tanto vantaggio. Più avanti, quando parlerò del separatismo, cercherò di spiegare l'atteggiamento della Castiglia e dell'Aragona, in quanto quello della Navarra obbedì in gran parte a moventi confessionali.

Classe media. Si attribuisce a Indalecio Prieto la frase secondo cui la guerra si perdette perché i ricchi seppero essere poveri, mentre i poveri non seppero essere ricchi. Sia o no sua effettivamente,

credo che essa implichi nel fondo il riconoscimento tardivo della forza decisiva che in Spagna, ove poco conta l'aristocrazia, possiede la classe media. Certo, se classifichiamo la popolazione spagnola per professioni, troviamo che vi sono più operai che uomini delle professioni liberali e più contadini che funzionari; ma se invece di contare per teste, badiamo all' influenza dei diversi settori nazionali, non v'è dubbio che la classe media era nel 1936 e continuerà ad essere ancora per molto tempo, il cervello e la colonna vertebrale della nostra patria, quella a cui in maggioranza o nella totalità appartenevano le persone colte, la burocrazia, i quadri militari, il clero, i giornalisti, i commercianti, gli intellettuali, il personale tecnico ed amministrativo delle imprese, i dirigenti della banca e dell' industria ecc. D'altra parte era stata proprio lei, in verità, che aveva minato la dittatura di Primo de Rivera e preparato il terreno alla Repubblica, laddove il partito socialista e la U. G. T. le si affiancarono solo all'ultimissima ora; basta ricordare l'atteggiamento e l'opera dell'Ateneo di Madrid e degli enti simili delle provincie, dei Collegi degli Avvocati, dell'Accademia di Giurisprudenza, dei professori universitari e della F. U. E., della stampa liberale come « El Sol », dei militari che parteciparono ai vari tentativi ecc. Insomma, questa classe media, che nel 1931 votò con entusiasmo per la Repubblica, sopratutto colle elezioni di aprile, se ne andò allontanandosi e forti contingenti di essi passarono alla destra. Una serie di sintomi, cui i governanti, colla loro vista di talpe, anche se nella loro superbia credevano di possedere occhi d'aquila, non dettero importanza, rivelava questo scontento. Per ragioni molteplici, i partiti di sinistra non seppero trattenere nuclei di classe media che con poco sforzo avrebbero potuto conservarsi. Nel partito socialista, questo costituì un errore, di cui forse dovrà pentirsi domani, quando, come in Francia ed in Italia, la valanga comunista gli tolga la sua clientela operaia e si trovi senza riserva borghese; nel partito radical-socialista, l'errore divenne suicidio. Il primo, che in Spagna accentuò all'eccesso lo spirito operaista e di lotta di classe, specie quando Largo Caballero si buttò a fare il Lenin spagnolo ed arrivò fino a esclamare « libertà, a che scopo? » (la risposta doveva trovarla quando cadde prigioniero dei nazisti!) non volle o non seppe trasformarsi in quella ammirabile socialdemocrazia dei paesi scandinavi e neppure impregnarsi di linfa liberale, come auspicava Fernando de los Rios. Con qualunque di questi espedienti, il socialismo spagnolo avrebbe attratto estese zone della classe media, che forse un giorno butterebbe via assai meno facilmente, e che a questo punto gli resterà forse impossibile conquistare. Quanto al partito radical-socialista, prese del suo equivalente francese solo il nome, ma non la adattabilità e la temperanza, che lo portarono ad essere, durante decenni, la chiave della politica francese, grazie ad una base elettorale di piccoli borghesi e di proprietari rurali, che cercò con gran cura di non impressionare, mentre quello spagnolo, rifugio di tutti i più grossolani demagoghi, si consunse in un giacobinismo invecchiato ed in un anticlericalismo chiassoso e per di più inefficace, che servirono solo per fare scappare dalle file coloro che avrebbero potuto essere il suo miglior appoggio.

Se ho parlato del passato più diffusamente di ciò che farò per il presente ed il futuro, è perché l'uomo è l'unico animale che pesta due volte sul medesimo posto, e si imponeva perciò di sottolineare le colpe e gli errori passati, per non ricadervi e per non seguire uomini falliti, che non sappiano condurci da alcuna parte e ci portino ad una nuova catastrofe.

Perché siamo ancora in esilio? Fondamentalmente, perché non si seppe profittare della grande occasione costituita dalla fine della guerra mondiale. Ho avuto opportunità di parlare con spagnoli che vivono in Spagna e tutti costoro, uomini di differenti ideologie o temperamenti, sono d'accordo nel dire che alla caduta tragica di Hitler e di Mussolini i franchisti si sentivano perduti e credevano di avere le ore contate. Fu allora che Franco incaricò un celebre medico di fare dei passi presso Romanones prima e presso Lerroux poi per la formazione di un gabinetto, per così dire, di liquidazione: fu pure allora che Miguel Maura progettò a Parigi la formazione di un gabinetto: fu allora, per ultimo, che l'ambasciata franchista a Buenos Aires inviò un emissario a mio padre, colla promessa della restituzione dei beni e l'offerta di mezzi di trasporto, marittimo od aereo, perché facesse ritorno in Spagna, ove la polizia di frontiera — mi consta in modo indubitabile — aveva istruzioni per riceverlo con tutti gli onori. Che avvenne perché questa congiuntura unica si perdesse? Vi fu avanti tutto il celebre e disgraziato discorso di Churchill, la bombola di ossigeno che salvò Franco, e costò alla Spagna altri sette anni di tirannide fino ad ora; e vi fu poco dopo il non meno disgraziato articolo di Attlee, che sconfessando la condanna categorica del franchismo partita da Laski, finì di consolidare Franco al potere. Ma questi discorsi, di cui i repubblicani spagnoli spero possano chiedere conto un qualche giorno, non furono a mio avviso cause, ma effetti. Essi cioè furono la conseguenza di ciò che l'antifranchismo perdette disgraziatamente nei cinque anni di guerra mondiale, senza essere capace di metter insieme una coalizione poderosa, autenticamente nazionale, che ispirasse piena fiducia così all' interno come all'estero. Se in cotesti momenti cruciali vi fosse stato, con nome o meno di governo, un organismo col prestigio e l' influenza che a suo tempo ebbe il Comitato Rivoluzionario del 1930-31, Franco sarebbe stato spazzato via; e Churchill ed Attlee non si sarebbero adoprati per salvarlo. Però se l'atteggiamento dei due capi inglesi fu penoso, giunse all' inaudito quella dei partiti e delle organizzazioni sindacali spagnole in Francia, quando con mancanza senza pari, non già di senso politico, ma di senso comune, non seppero fare cosa migliore che sconfessare Miguel Maura e frustrare il suo progetto di governo. Gli incoscienti che così fecero, tra cui figurò un famoso pazzo anarchico, che annunciò a Maura il suo proposito di combatterlo senza tregua appena fosse salito al potere, possono essere soddisfatti della loro opera e Franco può essere riconoscente per i loro servigi.

Persa questa opportunità, di cui forse non se ne presenterà più una simile, vediamo accanto ad essa, cosa si è fatto per tentare di

buttare giù Franco. Si sono seguite niente meno che quattro strade diverse, ed i resultati sono visibili: quella del ristabilimento delle istituzioni repubblicane in esilio, quella della agitazione interna, specialmente per mezzo di bande partigiane, quella dell'appello allo straniero, e quella del patto di S. Juan de Luz tra monarchici e socialisti. Comincerò la mia rassegna da quest'ultimo.

Alcune settimane prima che l'autore del tentativo lo considerasse fallito, feci capire a Miguel Maura, ancora sedotto da questa formula, che un tale patto poteva terminare solo o in un imbroglio o in un fallimento e che il così detto pretendente — Borbone anche egli, in fine dei conti — stava giuocando su due scacchieri, senza evitare di essere, a sua volta, un fantoccio maneggiato da Franco. Come è possibile, dunque, che un uomo, come Prieto, cui dobbiamo supporre almeno il possesso di un'esperienza politica, cadesse in questa trappola, che ha tanto favorito Franco ed ha impedito durante anni interi la coalizione dei suoi oppositori? Bisogna dare due spiegazioni. La prima è quella del veto opposto dal defunto ministro laburista Ernest Bevin alla soluzione repubblicana, per il timore di un nuovo Fronte Popolare, con una situazione di anarchia o peggio di controllo sovietico all' ingresso del Mediterraneo. Mi rifiuto di credere che un uomo, il cui patriottismo non pongo in dubbio e che ha affermato di essere prima spagnolo che socialista, accettasse una imposizione talmente vessatoria. L'Inghilterra è padrona di avere la forma di governo che essa preferisce, quantunque al resto di noi paia eccessivo il suo entusiasmo per un trono su cui hanno sfilato tante figure abbiette o vili. Per disgrazia, gli inglesi, i quali possiedono la virtù della tenacia, hanno anche il difetto della testardaggine e non capiscono che la monarchia, abbattuta da più di venti anni, incarnata da una dinastia intrigante ed antiliberale, giunta al limite estremo della decadenza fisiologica (tubercolotici, emofilitici, sordomuti e ciechi) manca di prestigio in Spagna, ove non è neppure garanzia di stabilità, giacché, eccettuata la regina reggente Maria Cristina, tutti gli altri re spagnoli dal secolo XIX in poi hanno conosciuto l'esilio. La seconda spiegazione si basa su di un'osservazione fallace anche se a prima vista impressionante: il partito socialista è potente in Inghilterra, Belgio e Olanda e nei paesi scandinavi, paesi tutti monarchici, mentre è stato schiacciato dai comunisti in Francia ed in Italia, che sono ambedue repubbliche. Orbene, quelle nazioni sono vere e proprie repubbliche coronate, con case regnanti educate al massimo rispetto del regime costituzionale e con un'opinione pubblica, che non permetterebbe loro la più piccola esorbitanza dai limiti delle loro funzioni — ricordiamo solo l'abdicazione di Edoardo VIII — mentre in Spagna, fallito il tentativo di Prim di acclimatarvi una dinastia straniera, la restaurazione dovrebbe farsi con questa famiglia cui Gonzalo de Reparaz figlio consacrò anni or sono un libro col titolo di *Storia patologica di una dinastia degenerata*: i *Borbone di Spagna*. La inclinazione di tutti costoro alla congiura, alla slealtà ed al potere personale: i pericoli di un plebiscito per ristabilire la monarchia, perché ottenere in esso una maggioranza schiacciante sarebbe per questi ultimi un incitamento all'assolutismo ed avendola

invece scarsa non potrà sostenersi, come dimostra l'esperienza belga di Leopoldo III; la pluralità dei pretendenti, giacché oltre a diversi nel ramo così detto legittimo, ve ne sono altrettanti nel ramo carlista, senza contare le comiche aspirazioni di un discendente di Boabdil, tutte queste sono ragioni decisive contro l'assurda formula patrocinata da Prieto. Possiamo infine dimenticare che la rivolta nazionalista nacque dal patto di Roma, firmato dai monarchici, e che fu finanziata con denaro di costoro: che il pretendente numero 1 si arruolò nel movimento in uniforme di *requeté*, che né egli né alcuno della sua famiglia ebbero mai una parola di rimprovero per gli orrendi delitti del franchismo; che seguita a stare in rapporti con quest'ultimo e gli ha confidato la educazione del suo figliuolo ed erede e che la tensione effettiva o apparente fra i due compari è dovuta solo al fatto che Franco non lo ha ancora rimesso sul trono e non a sincero ripudio dei suoi metodi? D'altra parte, dove stanno i democratici monarchici? I veri, come riconosceva Sanchez Guerra nel 1930, emigrarono verso la Repubblica e non sono tornati alla monarchia, cui non restano ormai che dei cortigiani. Nessuno può credere o avere fiducia nello spirito liberale e progressivo di un duca di Alba, un Luc di Tena, un Goicochea, o una duchessa di Valencia.

Ci si obbietterà senza dubbio che il patto non fu stretto con costoro ma colla gente di Gil Robles, il capo filofascista che mai sbagliava, aspirante al ruolo di Dollfuss spagnolo, uomo di fiducia del Vaticano.

Insomma, io chiedo al signor Prieto, se Gil Robles è un democratico, perché ti sollevasti contro di lui nel 1934? E se non lo è perché ti alleì con lui per ristabilire la democrazia? Ecco un'altra contradizione di un uomo, le cui crisi di temperamento lo hanno già portato a tante e tanto gravi contradizioni: già abbiamo delineato quella per cui prima appoggiò la destinazione del primo presidente col pretesto del pericolo della Repubblica, col resultato che poi l'autore della destituzione finisse a fare il cortigiano monarchico: l'avere portato in alto Negrín per dopo diventare il suo nemico più furibondo; l'appoggio prestato al ristabilimento delle istituzioni repubblicane in esilio, che oggi dichiara caduche; il suo esagerato ottimismo di anni fa, ed il suo nero pessimismo di adesso, quando si riconosce sbaragliato e vinto, senza però ritirarsi dalla scena politica, come esigerebbe la logica. Se Indalecio Prieto vuole smettere di essere il massimo comune divisore degli esuli, cominciando dal suo proprio partito, e per riflesso il miglior rinforzo del franchismo, deve scendere dal piedistallo della sua superbia, rientrare nelle file repubblicane, riconoscere nell'interno della sua coscienza i suoi tremendi sbagli politici e contentarsi di essere *uno* dei dirigenti della lotta antifranchista, senza la pretesa di essere l'*unico*. Se non farà così, e sia ben chiaro che gli auguro molti anni di vita, come uomo politico dovrà ben presto passare al rango di defunto.

Appelli all'estero. Non credo che a questo punto, dopo tanti disinganni, vi siano ancora degli ingenui che abbiano fiducia nell'azione internazionale, sia dell'O. N. U. o più concretamente delle pseudo-demo-

crazie occidentali per abbattere il franchismo. Avrebbe potuto essere così, con un'intimazione energica ed un isolamento politico ed economico effettivo nel 1945. Da allora in poi, ha servito solo perché gli internazionalisti da caffè, degni emuli degli strateghi di uguale specie, si trastullassero ogni anno qualche settimana, facendo pronostici e combinazioni e spiegando poi le cause del fallimento dei loro calcoli. Per di più, implicherebbe una contradizione flagrante censurare Franco per l'aiuto straniero da lui cercato e valersi dello stesso espediente per combatterlo, senza contare che la politica internazionale non suole muoversi per affinità ideologiche, ma per egoismo: ricordiamo, fra molti altri casi, che per fare indipendente la Bulgaria, lo zar di Russia favorì in essa l'instaurazione di una Costituzione ultrademocratica, perché la maggioranza del paese era russofila, mentre la democratica Inghilterra favoriva un regime autoritario al servizio delle minoranze a lei favorevoli, oppure l'esempio della Repubblica centralista francese, che favorì da una parte i carlisti, nell'ultima guerra civile, e per altra parte il separatismo catalano e basco, purché si sviluppassero sul versante spagnolo dei Pirenei e non su quello francese. E poiché, inoltre, in qualsiasi modo gli aiuti stranieri sogliono tradursi in ipoteche e concessioni onerose, quando il prestatore è forte e colui che riceve il prestito è debole, gli appelli che facciamo all'estero debbono limitarsi a due estremi: informare il mondo in ogni momento dei delitti e degli eccessi del franchismo, perché se resta ancora un'ombra di pudore in certe democrazie, si vergognino di allearsi con lui, e chiedere a queste stesse ciniche democrazie non che ci aiutino ad abbattere Franco, il che è nostra incombenza, ma che non lo aiutino a stare in piedi. È già tempo che gli intollerabili interventi di governi e personalità straniere delle tendenze più diverse, che dal 1936 in poi si stanno succedendo nella vita politica spagnola, dal Cremlino al Vaticano, passando per Hitler e Mussolini, per il signor Jouhaux e la signora Perón, per Bevin, quello del veto alla repubblica, e per Oliveira Salazar, che con cecità lamentevole ha fatto di tutto per compromettere il futuro dei rapporti ispano-portoghesi e giù giù per ogni specie di deputati, senatori, ammiragli e fabbricanti di Coca Cola nordamericani, cessi completamente. Gli affari di Spagna si debbono trattare esclusivamente fra spagnoli, senza ingerenza alcuna di stranieri, che sogliono essere spinti da interessi bastardi e procedono quasi sempre con un'ignoranza completa della nostra storia e della nostra idiosincrasia. E pensando all'eventualità di una guerra imperialistica tra Stati Uniti ed Unione Sovietica — è una burla parlarci di crociata ideologica, fra potenze che sono state alleate — la Spagna, che ancora non si è rimessa dagli strazi della sua lotta intestina, non ha ragione di essere belligerante al servizio di un paese, da cui non ha ricevuto che offese territoriali e morali, e che dimenticando tutte le immense zone del suo territorio attuale, scoperte, battezzate e colonizzate da spagnoli, nonché l'aiuto ricevuto dalla nostra patria durante la sua lotta per l'Indipendenza, l'ha ripagata colla moneta dell'ingratitudine più nera ed ha mostrato in modo costante e furibondo la sua avversione verso lo spagnolo come lingua e contro tutto ciò che è spagnolo

come storia e come cultura. Se le due grandi potenze persistono nel loro duello suicida, combattano nei loro propri domini, nel Pacifico o nel Polo, senza convertire la povera Spagna, che nulla ha a che vedere in tale contesa, in agone prima, e subito dopo in deserto e cimitero.

Agitazione interna. Perché resulti efficace, deve rispondere ad un piano di insieme e attuarsi con disciplina perfetta. Se al contrario ciascun gruppo agisce di sua testa, otterrà solo di facilitare l'opera della repressione. Non solo: il subbuglio continuo in un paese stanco di lottare e gli attentati e gli atti di terrorismo, di cui spesso sono vittime antifranchisti indubitabili, resultano controproducenti. La resistenza deve essere preparata per slanciarsi, se è necessario, ad un momento dato, ma senza sprecarsi in azioni isolate od in precipitazioni suicide. È chiaro che questo esige un collegamento perfetto delle forze interne con quelle in esilio, che finora non è stato raggiunto ed un organo supremo veramente nazionale, che assuma la direzione della lotta finale con carattere unico. Quanto all'opera dei guerriglieri, scandalosamente esagerata dalla propaganda comunista, che è arrivata a parlarci di eserciti e di stati maggiori, si trova in declino notorio e rappresenta un' arma a doppio taglio, per un verso per la implacabilità che tal genere di lotta ha avuto sempre e dovunque, e per l'altro per il pericolo che domani i partigiani non si adattino ad una vita ordinata. Rileggete le linee ammirabili che al fenomeno del guerriglierismo spagnolo dedica Benito Perez Galdós, repubblicano e liberale, nel capitolo V di *Juan Martín el Empecinado,* e consideriamo tutti che se oggi i guerriglieri sono antifranchisti, domani, se non prevarrà in Spagna una soluzione di concordia, saranno reazionari, come fu la maggioranza di quelli del secolo XIX, con etichetta assolutista da principio e carlista in seguito, dal Trapense o Jaime el Barbudo fino a Cabrera, Cucala od al *cura* Santa Cruz.

Restaurazione delle istituzioni repubblicane in esilio. Per pochissimi spagnoli la II Repubblica avrà tanto significato sentimentale come per me. Tuttavia debbo riconoscere che questa II Repubblica è morta e che la volontà di farla parere viva non è altro che una finzione senza base costituzionale di alcun genere, per la semplicissima ragione che la Legge fondamentale del 1931 non si fece pensando alla guerra civile ed all'esilio. Come è possibile sostenere che i deputati eletti sedici anni or sono continuino ad essere tali, quando per l'art. 53 della Costituzione la durata legale del loro mandato, anche al di fuori del caso dello scioglimento anticipato del Congresso, non poteva superare i quattro anni, così che dal 1936 ad oggi il Parlamento avrebbe dovuto rinnovarsi un minimo di quattro volte? Può sostenersi sul serio che ottanta signori, designati nel 1936, monopolizzino nel 1952 la rappresentanza (che dovrebbe essere composta oggi di 600 deputati) di 30 milioni di spagnoli, tra cui le sedici classi che per ultime hanno raggiunto l'età dei diritti politici, e che sono poi le più nutrite, non ebbero nemmeno occasione di votarli? Si può forse attribuire il carattere di Presidente indefinito della Repubblica, durante anni ed anni, al Presidente delle Cortes, che a tenore dell'art. 74 della Costituzione non sarebbe altro

che un sostituto in caso di impedimento, o assenza del titolare o di vacanza, senza però, in questa ipotesi, che l' interinato si prolunghi più di 38 giorni? Si dimentica che in maggioranza, questi deputati... vitalizi non sono ufficialmente spagnoli al momento attuale, senza che possano invocare la doppia nazionalità, prevista dall'art. 24 della Costituzione, che esigeva una legge complementare, che non fu mai stesa, ed una reciprocità internazionale effettiva? Si è mai pensato che, dato l'assassinio di molti deputati di sinistra ad opera del franchismo ed il ritorno di non pochi in Spagna, il dittatore potrebbe in qualsiasi momento riunire un Parlamento più numeroso di quello nell'esilio e persino con un'opposizione addomesticata, col doppio vantaggio di tenere le sue sedute in territorio nazionale e con una rappresentanza spagnola al cento per cento? Quanto ai successivi governi in esilio, il loro bilancio è presto fatto con due partite: crisi inesplicabili nell'ora in cui più risulta necessaria la continuità dell'azione, e ministri in maggioranza sconosciuti e senza seguito nella opinione. Non sarà certo con questo materiale che riconquisteremo la Repubblica. Altri metodi e altri uomini sono indispensabili, e con ciò passo alla terza ed ultima parte della mia conversazione.

La strada da seguire. Volendo insistere a riunire le Cortes, queste si dovrebbero limitare ad una sola seduta, cordiale e breve, senza discussioni, perché non spuntino nuove discordie, e delegare una volta per sempre i propri poteri ipotetici ad un comitato politico ristretto, di quattro o cinque personalità notevoli, di moralità immacolata. Pensiamo che il franchismo potrebbe durare per anni ancora, e sarebbe semplicemente assurdo pretendere che, per esempio, nel 1956 le tre o quattro dozzine di deputati superstiti continuino ad incarnare la sovranità spagnola, pure avendo nazionalità straniera. Pensiamo pure ai molti anni di colui che porta il titolo di Presidente della Repubblica, a cui auguro lunghissima vita, ma che non è immortale, ed alle difficoltà insuperabili che sorgerebbero per trovargli un sostituto entro l'ambito della Costituzione del 1931, per molto che se ne sforzi alla lettera. Questo comitato politico, d'accordo con quello che oggi si chiama il governo, cui potrebbe conservarsi tale nome, se convenisse agli effetti internazionali, dovrebbe dedicarsi in seguito ad ampliare la coalizione antifranchista, fino a convertirla in organismo autenticamente nazionale e non, come adesso, limitata ad un certo numero di partiti, di cui uno, il partito nazionalista basco, è tanto piccino che nelle Cortes del 1936, la Ezquerra dovette prestargli un deputato perché potesse metterne insieme dieci e formare una minoranza: un altro, il partito federale, si limita a vegetare all'ombra di Pi y Margall, in quanto nelle regioni con tendenze autonomiste già esistevano partiti locali e nel resto delle regioni non aveva significato; un terzo partito, quello di Unione Repubblicana, la cui divisione dalla Sinistra Repubblicana non risponde altro che a moventi personalistici, possedeva una certa forza solo in alcune provincie. Non si può dare battaglia al franchismo basandosi sopra questo debole tripode di inezie. La coalizione perciò

deve comprendere tutte le forze liberali di Spagna, dai democratici cristiani, tra cui figurano elementi che si stanno conducendo in modo eroico di fronte alla tirannide, fino ai socialisti inclusi, come a personalità indipendenti di prestigio interno o internazionale. Ma per arrivare ad una simile coalizione, che deve ispirare fiducia piena tanto in Spagna come all'estero, e dissipare completamente il timore che tanto sfrutta Franco, cioè che il timore che la sua caduta sarebbe il caos e l'inizio di una nuova lotta, bisogna procedere previamente ad un triplice vaglio: etico, politico e tattico.

Vaglio etico. In genere, la condotta degli esuli è stata non solo integra, ma esemplare addirittura, in modo che si potrebbe prenderla per base per scrivere un'antologia della dignità. Per disgrazia, però, vi sono anche tra gli emigrati dei veri svergognati e restano tra loro persino degli autentici delinquenti comuni. E poiché la nostra mèta non è il cortil di Monipodio, ma una repubblica, che sia insieme democratica e dignitosa, non possiamo farne la riconquista con membra putride. Partiti politici (uno fra essi in modo tutto speciale) ed organizzazioni di ogni sorta hanno quindi l'obbligo inderogabile di espellere questi indesiderabili, per quanto alte siano state le cariche o le posizioni da essi occupate. Con che autorità denunziamo oggi o processeremo domani le immoralità del franchismo, se diamo il braccio a simile marmaglia? Non sarebbe una vergogna che coloro che un giorno fossero chiamati a tali responsabilità avessero commesso maggiori delitti od abusi di quelli assisi al banco degli imputati? A loro volta, tutti coloro che siano intervenuti nell'amministrazione dei fondi del tesoro spagnolo, con speculazioni od imprese che andarono a picco per corruzione, inettitudine o inerzia, od affari messi su con denaro di torbida origine, debbono essere sottoposti a giudizio amministrativo quando ritorneranno in Spagna e pertanto faranno bene a preparare i propri conti e le proprie giustificazioni, in modo tale da resistere alla prova del microscopio e del fuoco.

Vaglio politico. Dalla coalizione nazionale debbono restare fuori solamente tre settori: monarchici, comunisti e separatisti. I monarchici, perché, per quanto guardi, non trovo nelle loro file un solo democratico che meriti fiducia, ma solo franchisti dissidenti per dispetto, fascisti camuffati e cortigiani servili. I comunisti per molteplici ragioni, fra cui enuncerò le seguenti: 1° perché essi sono totalitari e noi siamo democratici; 2° per la notoria slealtà e tortuosità dei loro metodi; 3° perché servono ciecamente gli interessi dell'Unione Sovietica ed accettano senza condizioni gli ordini del Cremlino, anche quando gli uni o gli altri implichino un pericolo od un danno per la loro propria patria; 4° perché la Russia ha consumato il gigantesco ladrocinio dell'oro spagnolo; 5° perché ivi si trovano sequestrati migliaia di spagnoli di destra e di sinistra; 6° per gli orrori, la schiavitù, la disintegrazione nazionale ed il pericolo di guerra, che significherebbe per la Spagna un regime comunista o controllato da costoro; 7° per il trattamento disumano usato nei campi di concentramento nazisti dai capoccia comunisti a repubblicani spagnoli; 8° perché di tutti gli antifranchisti, gli unici capaci di intendersela col tiranno, lasciando il re-

sto con un palmo di naso sarebbero costoro; e basterà ricordare il patto Mololov-Ribbentropp, l'appoggio prestato a Getulio Vargas nella sua seconda elezione, quello dato a Perón nella sua prima elezione, la catastrofe della Francia nel 1940, o le recentissime informazioni di stampa sui sondaggi per un'intesa con Franco. Questi motivi e altri ancora non implicano, in alcuna maniera, che io sia partigiano della proscrizione del comunismo: al contrario, l'esperienza dimostra che nei paesi con libertà e giustizia sociale effettive, come in quelli scandinavi, in Inghilterra ecc., il comunismo non fiorisce, mentre in quelli in cui fu perseguitato o proibito, come in Italia ed in Francia, si mostra potente. Lotti del resto il comunismo contro Franco, coi suoi uomini, il suo programma e le sue tattiche, ma non associamoci a lui. E cerchiamo di prevedere, senza tuttavia mostrarne un terrore come quello del millennio, la valanga comunista, che si produrrà nelle prime elezioni spagnole e non sarà altro che la conseguenza di questi quattro fattori: Franco, che l'ha aureolato col prestigio della sua persecuzione stupida e accanita; gli Stati Uniti, la cui politica insensata sta facendo tra gli spagnoli molti più comunisti della Unione Sovietica; il Partito Socialista, che ripiegando a destra, dove non troverà clientela, lascia il campo della sinistra libero ai suoi competitori; e l'emigrazione politica, che incrociando le braccia, getta nelle file comuniste le persone disgustate dalla sua inesplicabile inazione. Per ultimo, i separatisti; intendendo per tali non i difensori di un'autonomia regionale più o meno ampia, o persino di una organizzazione federale, ma quella banda di mascalzoni, che va per il mondo facendo pompa, sotto l'influenza di una rosolia fastidiosa, del fatto che non sono né repubblicani né spagnoli, e con cui, per conseguenza, noi che siamo ambedue queste cose non possiamo neanche dialogare.

Vaglio tattico. Per tale intendiamo il vaglio di tutti quegli elementi che siano tali da suscitare l'odio o la sfiducia di settori, corpi o tendenze della vita spagnola, e soprattutto di coloro che costituiscono una zavorra per il fatto di essere elementi bacati. Il passato vinto non ritorna e si potrebbero trovare esempi a mucchi per corroborare la nostra asserzione. Mi contenterò col rievocarne alcuni pochi: quando il nazionalismo tedesco rialza la testa dopo la perdita della I guerra mondiale, non gli viene in mente di restaurare il Kaiser Guglielmo II — che i suoi sudditi avrebbero divinizzato, se avesse vinto la partita — e nemmeno qualcuno dei suoi discendenti, ma cercano per primo Hindenburg e poi Hitler: quando la Francia risorge dopo il regime di Vichy non reinstalla nemmeno Lebrun o le Camere del 1936, né tanto meno affida il governo a Daladier o a Reynaud, benché siano trascorsi solo cinque anni e non sedici come nel caso nostro, ed arriva fino all'estremo di parlare di IV e non di III Repubblica e di emanare una nuova Costituzione. Ma non abbiamo bisogno di ricorrere all'estero: a Canovas non passò neanche per l'anticamera del cervello di restaurare sul trono Isabella II, che egli cercò sempre di tenere ben lontana dalla Spagna, ma Alfonso XII: quando si accentua la lotta contro Primo de Rivera, nessuno si ricorda a questo fine di Garcia Prieto e nemmeno di Romanones e di Melquiades Alvarez, presidenti

della Camera del 1922; e quando cade la monarchia, la frase dei suoi partigiani « en enero, Juan III » (1) rivelava chiaramente che essi ritenevano fallito in partenza ogni tentativo con Alfonso XIII. La tesi che espongono la udii sostenere dieci anni fa all' insigne Fernando de los Rios, per cui gli uomini che avevano avuto la disgrazia di perdere la Repubblica dovevano rinunziare ad ulteriori attività politiche. L'unico servizio pertanto che certi uomini, fra quelli che più si dan da fare in esilio, possono rendere alla causa democratica è quella di ritirarsi quanto prima dalla scena politica, invece di seguitare a far la parte del Gallo o della Mistinguette della Repubblica. Possono stare certi, per di più, che in Spagna nessuno si ricorda di loro: meno di un anno e mezzo fa, degli spagnoli di laggiù mi domandarono di due di questi esseri di oltre tomba: dell'uno mi chiesero dove era e cosa faceva, e dell'altro mi chiesero se era ancora vivo... Una volta organizzata la grande coalizione antifranchista, si deve consacrarsi senza perdere un minuto allo studio dei grandi problemi pendenti, che l'inerzia dell'esilio e le crisi ripetute del governo estraterritoriale hanno lasciato tuttavia da fare. Questi problemi possiamo dividerli in due gruppi: quelli cronici della Spagna e quelli creati da Franco o resultanti dalla sua caduta. Fra i primi, ve ne sono quattro che reclamano un'attenzione speciale, perché senza risolverli alla radice non è possibile pensare alla pacifica convivenza degli spagnoli, e sono il militarismo, il clericalismo, il separatismo e la demagogia. Senza forzare la metafora, potremmo paragonarli al cancro, alla tubercolosi, alla lebbra ed all'epilessia. Brevemente ne toccherò e poi accennerò ai problemi del secondo settore.

Militarismo. Da quando Ferdinando VII tornò da Valencey, il militarismo ha seguitato a turbare senza interruzione la vita spagnola, distrutta dalle guerre civili e da un'infinità di rivolte, o agitata da organizzazioni come le celebri giunte di difesa, o dalla sequela dei disastri coloniali. Sull' esercito ricade nel modo più diretto l' immensa responsabilità di avere imposto alla Spagna nell'ultimo trentennio, otto anni di dittatura grottesca ed immorale con Primo de Rivera, e quasi sedici fino ad ora di dittatura tragica e immorale con Franco. La sollevazione del 1923, inequivocabilmente mirante all'impunità della corona dopo il disastro di Annual, si è tradotta la seconda volta nella creazione di un regime di tradimento (patto di Roma, intervento dell'Asse, basi agli Stati Uniti), di terrore (migliaia e migliaia di vittime), di spionaggio (Martinez Anido incitò sulla stampa a presentargli denuncie anonime), di ruberia (la Falange non si sazia mai) di prepotenza (si fa obbligo persino di recitare il Padre Nostro), di servilismo (neppure le accademie e le riviste scientifiche se ne sono liberate) e di menzogna, che ha corrotto la morale (la prostituzione di ragazze della classe media è uno degli spettacoli che più fanno impressione su chi visita la Spagna) ed abbrutito l'intelligenza. L'esercito ha istaurato uno stato bicefalo: stato-nutrice per i suoi adepti e stato-carnefice

(1) "a gennaio, Giovanni III „: a gennaio, cioè, la restaurazione monarchica nella persona del primogenito del re detronizzato.

per i suoi nemici. E questo stato per liberarsi o ritardare la propria bancarotta, non esita ad ipotecare la sovranità nazionale ed a convertire la Spagna in un protettorato degli yankees. Se il franchismo non ha ancora distrutto le idee di dovere e di patriottismo nell'animo dei militari spagnoli, la loro via non può essere che una sola: abbattere il traditore e rendere la libertà alla Spagna.

Clericalismo. Nell'evoluzione della Chiesa Cattolica durante venti secoli occorre distinguere tre momenti o per dir meglio tre atteggiamenti ben definiti: quello delle Catacombe, quello della Crociata e quello dell'Inquisizione. In altre parole, il cattolicesimo che muore, quello che lotta e quello che uccide per la fede. Il primo suscita ammirazione, il secondo rispetto, il terzo ripugnanza. A quale di essi appartiene il cattolicesimo franchista, ciecamente inteso a convertire la Spagna in uno stato teocratico, secondo il modello, non già dei Re Cattolici o di Filippo II, come dicono, che erano monarchi troppo spagnoli per aggiogarsi al Vaticano, ma del triste Egica o di Carlo II lo Stregato? Certo a nessuno di questi tre, perché, sebbene vi fosse il proposito di ristabilire l'Inquisizione, mancò il coraggio di arrivare a tanto, e il clero si appagò dei vantaggi momentanei che gli venivano da favoritismi succulenti, da un'influenza esercitata in ogni maniera, dalla coercizione spirituale e persino da uno spionaggio ripugnante, che rischiano di provocare il più tremendo scoppio anticlericale della nostra storia. Per il bene della Chiesa, bisogna che il clero si svincoli completamente da Franco e che le sue figure più compromesse abbandonino la Spagna il prima possibile. Se non si farà così, nessuno potrà evitare, presto o tardi, lo scoppio dell'ira contro un clero che non ha avuto una parola di rimprovero per i delitti, le ladrerie e le ingiustizie del franchismo e che non ha interceduto presso di lui per mettere termine al terrore.

Separatismo. Se in Svizzera, in regime federale, convivono uomini di lingua tedesca, francese, italiana e romanza e se in Francia, all'interno del suo centralismo assoluto, vivono in perfetta armonia, oltre che la maggioranza di lingua francese, i bretoni, i catalani, i baschi, i fiamminghi, gli italiani, i bearnesi, gli alsaziani, i provenzali ecc., non si concepisce perché la Spagna debba essere distrutta dal separatismo. Questa parola dobbiamo cancellarla dal dizionario politico spagnolo. Studiamo con patriottismo e comprensione la migliore formula di convivenza e osserviamola tutti con lealtà. E ricordino gli esaltati che la progettata repubblica federale del 1873 la fecero cadere i cantonali a Cartagena e che la sollevazione del 1936 trovò eco in Castiglia ed in Aragona, regioni di profondo sentimento nazionale, perché abusi ed errori manifesti nell'applicazione dello Statuto Catalano produssero irritazione e fecero credere a molti, fra cui l'insigne basco castiglianizzato Miguel de Unamuno, che la Spagna si stava rompendo.

Demagogia. Insistiamo su di essa che è la peggiore nemica della Democrazia, giacché se vogliamo salvare questa, dovremo tenere testa a quella energicamente. Dobbiamo in definitiva salvare la Spagna da tre gravi pericoli che la minacciano: quello della sua trasformazione in una vasta Gibilterra o in una nuova Panama, rappresentato da

Franco; quella della sua sovietizzazione, per opera dei comunisti; e quello della sua balcanizzazione per opera dei separatisti.

Quanto ai problemi creati da Franco o derivanti dalla sua caduta, sono tanti e tanto grandi che mi limiterò solo a menzionare alcuni di essi: quello economico - finanziario, quello legislativo, quello delle responsabilità, quello dei funzionari nominati dalla dittatura, quello della giustizia, quello della polizia, ecc.

Ancora, gli uomini della coalizione dovranno preoccuparsi di risolvere, mirando alla riforma indispensabile della Costituzione del 1931, che sarebbe assurdo ritenere intangibile, varie questioni della massima importanza politica; assicurare la stabilità dei governi mediante la formula che si consideri più vitale (presidenzialismo, cooperazione della minoranza nel gabinetto, come in Uruguay, adeguata articolazione di consigli tecnici ecc.); ristabilire il regime bicamerale, poiché la Camera unica, come profetizzò mio padre, fu il prologo parlamentare della guerra civile; emanare una legge sui partiti politici, perché abbiano serietà e disciplina; riformare l'iniquo sistema elettorale, che permetteva di conquistare l'80% dei seggi con il 40% dei voti e addirittura la totalità, se le minoranze non raggiungevano il 20% nel primo turno e continuavano a stare disunite nel secondo turno, e organizzarla in maniera tale che l'elettorato di centro, che è precisamente il più ponderato, non sia quello che dia origine, coi suoi slittamenti a destra ed a sinistra, per mancanza di candidature di suo gradimento, ai tremendi sbandamenti delle elezioni tenute sotto la Repubblica.

La coalizione deve prendere altresì l'impegno di restare unita durante il tempo sufficiente per riconquistare la Repubblica. Non si può normalizzare con un tratto di penna la vita della Repubblica spagnola né tenere le elezioni poche settimane dopo la caduta di Franco. Sarebbe scatenare le passioni e fomentare l'estremismo. Senza contare poi che non è il caso di consegnare immediatamente il certificato elettorale a nuove generazioni di votanti istupiditi dalla propaganda franchista, che dovranno prima venire disintossicati ed educati perché siano cittadini e non servi.

Due indicazioni per finire: l'emigrazione politica deve smettere di essere contemplativa e trasformarsi in militante. Quantunque ammirevole ne sia l'opera individuale, specie nel campo della cultura, la sua opera politica è stata in complesso nulla, eccettuati i comunisti il cui dinamismo consente loro di parere maggioranza. Inoltre, e con questo termino, tutti dobbiamo agire animati dal patriottismo più ardente. Non si tratta solo di farla finita colle due effe maledette — Franco e Falange — ma di qualcosa di più grande; rendere alla Spagna la sua dignità, la sua libertà e la sua indipendenza.

N. ALCALA ZAMORA Y CASTILLO

I MANUTENGOLI DEL FASCISMO

Caro Calamandrei,

ho letto nel « Ponte », dicembre 1951, uno scritto, nel quale Arrigo Cajumi ha passato in rassegna « i manutengoli del fascismo », e mette fra questi Luigi Albertini. Siccome esiste una antitesi radicale fra parecchie opinioni mie e parecchie del Cajumi, spero non riesciranno inutili ai lettori del « Ponte » alcune osservazioni dirette a chiarire quella antitesi. Si tratta, è vero, di preistoria, per chi è nato mezzo secolo dopo di me. Ma per le mie 78 primavere e rotti è storia viva. E mi sento male quando la vedo maltrattata anche da un uomo come Cajumi, al quale non si può negare né intelligenza né cultura. E il malessere si accentua, quando penso che a lasciar circolare, fra i giovani d'oggi, la storia di quegli anni sotto spoglie non autentiche, si prepara una ben triste storia per domani.

I. - Anzitutto, fra i manutengoli del fascismo Cajumi dimentica di ricordare il più immediato e maggiore di tutti, Giovanni Giolitti.

Fino all'autunno 1920, i fascisti non erano in Italia che sparuti gruppi di ex-combattenti alieni dal tornare al mediocre lavoro di ogni giorno, o « intellettuali » farneticanti sulla « vittoria mutilata ». In pochi mesi, fra gli ultimi del 1920 e i primi del 1921, quei gruppi diventarono un esercito agguerrito e trionfante.

Perché?

Perché proprio nell'autunno del 1920 le autorità militari cominciarono a fornire ai fascisti armi e autocarri, e a farli assistere da ufficiali in congedo e anche in divisa per le « spedizioni punitive »; proprio allora la polizia cominciò a far da battistrada alle spedizioni punitive, perquisendo le case delle vittime designate e sequestrando, caso mai, ogni arma atta alla difesa; proprio allora i magistrati, che avrebbero dovuto procedere di ufficio contro reati clamorosi, come quelle spedizioni, diventarono ciechi e sordi, salvo a riacquistare tutti i sensi per processare solo chi opponesse resistenza.

Orbene, proprio allora Giolitti era Presidente del Consiglio e Ministro degli Interni; Camillo Corradini era Sottosegretario agli Interni; Bonomi era Ministro della Guerra; e Fera (massone) era Mini-

stro di Grazia e Giustizia. (Si veda A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo,* Firenze, La Nuova Italia, pagg. 153-189).

Uscito Giolitti dal Governo nella primavera del 1921, l'illegalismo fascista, sotto i successori di Giolitti (Bonomi e Facta) continuò a trionfare finché si arrivò alla « marcia su Roma ». Molti credettero allora che Mussolini avrebbe ridato al popolo italiano la pace interna. Ma le stragi di Torino, nel dicembre 1922, e quelle de La Spezia, nel gennaio 1923, dimostrarono che il metodo inaugurato da Giolitti due anni prima continuava a imperversare. E continuò fino a tutto il 1926, quando ogni resistenza era stata definitivamente troncata. E anche dopo di allora, la minaccia di un risorgente illegalismo ufficiosamente autorizzato ritornò a galla ad ogni accenno di inquietudine nel paese.

Sarebbe sciocco affermare che Giolitti abbia preveduto e voluto tutto quanto avvenne in Italia dalla primavera del 1921 in poi. Non era di spirito profetico dotato come il calabrese abate Gioacchino. Ma sta il fatto che, se si devono ricercare i manutengoli del fascismo dove realmente si trovano, chi ignora Giolitti dimostra di essere negato ad ogni giudizio obbiettivo su quella materia.

II. - Invece di prendere in considerazione quel che avvenne sotto Giolitti nel 1920-21, Cajumi risale nella scoperta dei manutengoli del fascismo al 1898, quando « i possidenti lombardi duri a morire » vollero lo stato d'assedio e il tribunale militare a Milano. Ecco « la permanente corrente fascista nella storia italiana ».

Qui c'è una confusione fra « reazione » e « fascismo ».

Un regime politico, il quale è assalito o si crede assalito da forze rivoluzionarie, si difende. È naturale. Ma c'è difesa e difesa. Può difendersi ufficialmente, alla luce del sole, con i colpi di stato, gli stati d'assedio, i tribunali militari (come nell'Italia del 1898). Questo si suol chiamare « reazione ». Chi ricorre a siffatto metodo ne accetta tutte le responsabilità immediate e storiche. Umberto I ne seppe qualcosa: ci rimise la pelle. Il caso del fascismo, nel 1920-21, fu assai diverso. Questo fu un movimento ufficialmente estraneo al regime politico giolittiano, anzi pretendeva di fare una « rivoluzione » contro quel regime; Giolitti non assunse mai nessuna responsabilità per le spedizioni punitive-armate dalle autorità militari, e fatte sicure della impunità dalla polizia e dalla magistratura, oltre che salariate dagli agrari e dagli industriali.

Che al movimento fascista abbiano contribuito i discendenti dei « novantottisti », non c'è dubbio. Ma c'era in quel movimento fascista qualcosa che lo faceva differire essenzialmente dal novantottismo. Ed era « l'illegalismo autorizzato » da governanti disonesti, che avrebbero dovuto reprimerlo, e invece lo promossero. Gobetti disse giustamente che il fascismo fu la malavita dei mazzieri giolittiani esteso dall'Italia meridionale dell'anteguerra a tutta l'Italia del dopo guerra.

Non c'erano legalmente né stati d'assedio né tribunali militari. Ogni banda istituiva di fatto lo stato d'assedio nella propria giurisdizione, e procedeva a giudizi sommari. Le autorità regolari non intervenivano in quelle faccende locali che per mettere al fresco chi resistesse o accennasse a resistere ai voleri delle bande ufficiosamente autorizzate. Più manutengoli di così si muore.

III. - Oltre a confondere « fascismo » con « reazione », Cajumi mette nel calderone « novantottista » milanese anche Luigi Albertini. Se leggerà la *Vita di Luigi Albertini* scritta dal fratello Alberto (Roma, Mondadori, 1945, pp. 64-69) e il primo volume dei *Venti anni di vita politica* dello stesso Luigi Albertini (Bologna, Zanichelli, 1950, pp. 6 e seg.), si persuaderà che Albertini non approvò gli spropositi inintelligenti che i « novantottisti » andarono moltiplicando per paura e per calcolo.

Non essendo cuoco così stupido come coloro di cui era allora, come si direbbe oggi, compagno di viaggio, Albertini avrebbe voluto cuocere la lepre « sovversiva » in una salsa più adatta.

In quale salsa?

Sonnino e Salandra, « novantottisti » per la pelle, volevano, come aveva scritto Sonnino nel 1897, « ritornare allo Statuto ». Volevano, cioè, non una monarchia parlamentare all' inglese, ma una monarchia costituzionale alla prussiana: la Camera dei Deputati doveva avere il solo ufficio di accettare o respingere i bilanci e i progetti di legge, mentre il re doveva scegliere il primo ministro secondo il suo criterio, dentro o fuori la maggioranza parlamentare, mandando a casa i deputati e facendo nuove elezioni, qualora essi rifiutassero di votare i bilanci e le leggi che il Primo Ministro dichiarasse necessarie; beninteso che i bilanci in corso rimanevano sempre validi. In Italia, quella di Sonnino e Salandra, era una fantasia campata in aria, dato che qui non esisteva alle spalle del sovrano, come in Prussia e in Germania, un gruppo feudale (quello degli Junker) organizzato in un esercito che vantava i trionfi di Sadowa e di Sedan. Alle spalle del Re d' Italia non c'erano che Donna Fabia Fabion de Fabrian, Sonnino e Adua, e Sonnino — poveraccio — non era un Bismarck!

Sonnino e Salandra e gli altri « novantottisti », se avessero avuto via libera, non sarebbero arrivati ad un regime « costituzionale » quale Bismarck aveva costruito in Prussia e poi in Germania dal 1861 al 1871. Sarebbero sboccati in un regime « personale » alla Luigi Filippo, cioè manovrato dalla volontà del re dissimulantesi dietro gli intrighi dei gruppi parlamentari — la volpe al posto del leone. E la volpe in Italia sarebbe stato un re come Umberto I, buono tutt'al più a fare da tenente in uno squadrone di cavalleria.

IV. - Quale opinione abbia avuto Albertini sulla fantasia politica sonniniana, confesso che non mi è chiaro. Al vol. I, 11 delle sue *Memorie,* egli scrisse: « Il disagio [per la politica degli anni intorno al

1898] era tale che si pensò *persino* che in Italia il regime parlamentare non potesse più reggersi, e Sonnino ecc. ecc. ». Se Albertini avesse condiviso le opinioni di Sonnino, non le avrebbe presentate come prova degli eccessi a cui le preoccupazioni e il disagio di quegli anni condussero i conservatori come Sonnino e Salandra.

Nel 1898 Albertini entrava appena nella vita politica. Con un solo uomo politico aveva avuto rapporti veramente stretti, e quell'uomo era Luzzatti, ostilissimo a Sonnino. Veniva fresco fresco da quell'Inghilterra che lasciò un'impronta indelebile nella sua formazione politica. È assai difficile immaginare che la fantasticheria della prussianizzazione sorridente a Sonnino e Salandra abbia mai potuto, sia pure come un baleno, attraversare il suo spirito.

Questo, però, si può affermare: che Albertini, nel 1898, pur volendo una repressione del movimento « sovversivo », la voleva autorizzata dal Parlamento secondo tutte le procedure statutarie, e non imposta a colpi di stato. Era un « conservatore » e non un « fascista ».

E per essere equanimi anche verso Sonnino e Salandra, non si ripeterà mai abbastanza che esiste un abisso fra la dottrina sonniniana del 1897, favorevole a un regime rappresentativo, per quanto costituzionale e non parlamentare, e quella che doveva essere poi la pratica fascista, (ci fu mai una dottrina fascista coerente?), che doveva abolire (o peggio ridurre a burla) ogni reliquia di regime rappresentativo, poco importa se parlamentare o costituzionale. La differenza fra il Sonnino di « torniamo allo statuto » 1897 e il Mussolini del 3 gennaio 1925 e anni successivi è analoga — fatte le debite proporzioni — alla differenza fra un Bismarck e un Hitler. E questo trascurando il fatto che, anche se la dottrina sonniniana del 1897 si dovesse classificare come fascista e non come « reazionaria », come hitleriana e non come bismarckiana, sarebbe sempre arbitrario far passare quel Sonnino del 1897 come un « manutengolo », di un movimento che né lui n' altri potevano allora prevedere. Si dovrebbe caso mai chiamarlo « precursore » salvo a chiamarlo « manutengolo » quando diventerà tale, a somiglianza di Giolitti (che non si ha il diritto di ignorare).

V. - La parola « manutengoli » bisogna lasciarla da parte, anche quando si prende in esame l'azione di Salandra e di Sonnino nella prima guerra mondiale. È assai probabile che quella guerra, nelle loro intenzioni, doveva aprire la via affinché l'esercito italiano, dopo aver trionfato in una grande impresa nazionale, più seria che la guerra libica, creasse finalmente una base legale per quella monarchia alla prussiana che essi avevano sempre sognato. Ma siamo sempre lì: reazione monarchico-costituzionale a viso aperto, non è illegalismo favorito sottomano dalle superiori autorità. Eppoi Salandra e Sonnino avrebbero dovuto essere profeti se nel 1914-15 avessero preveduto e voluto preparare quel che doveva avvenire in Italia dal 1920 in poi. Senza aggiungere

che avrebbero dovuto essere mentecatti, se avessero preveduto quel che sarebbe successo dal 1920 in poi, e non avessero nello stesso tempo preveduto che una monarchia alla prussiana non sarebbe stata possibile in Italia, quando fosse andata per aria anche in Prussia e in Germania. Non manutengoli, dunque, ma pezzi archeologici, niente altro che pezzi archeologici.

VI. - Durante la guerra del 1915-18 Albertini sostenne Cadorna, fino a quando la rotta di Caporetto produsse il cambio dell'alto comando militare. Lo sostenne contro la maggioranza della Camera, opponendo il « Governo di Udine » alla Camera dei Deputati, e dicendo che « il paese guardava a Udine ».

Tutto questo è vero. Ma non bisogna dimenticare che la maggioranza giolittiana della Camera, la quale non aveva voluto la guerra pur votandola, stava in agguato per ricondurre al potere Giolitti, affinché facesse una pace separata, e il suo bersaglio preferito era proprio Cadorna. In quelle condizioni non c'era scelta: o Cadorna con tutti i difetti, o Giolitti con la pace separata. Uscito Salandra dal governo nell'estate del 1916, gli era succeduto nella Presidenza del Consiglio un vecchio rammollito, Paolo Boselli, che doveva farsi fare iniezioni di canfora prima di parlare in pubblico o di intervenire ad una riunione internazionale. In quell'anno che va dall'estate del 1916 all'autunno del 1917, messa di fronte a quel retore decrepito e inconcludente, la maggioranza neutralista dei deputati diventò sempre più indisciplinata e intrigante. Da un lato Boselli, dall'altro Cadorna, che almeno era un uomo. Questa situazione durò fino a quando il disastro di Caporetto produsse in Italia una reviviscenza del sentimento nazionale, e la sostituzione di Cadorna rese meno acerbe le polemiche, e la maggioranza parlamentare diventò meno riottosa.

Si dànno situazioni in cui un uomo, che si trova in un posto di grande responsabilità, come direttore di un quotidiano influentissimo, non ha davanti a sé che due sole alternative, e deve scegliere.

Non intendo con questo né attenuare gli errori di Cadorna, né quello di Albertini nell'aver sostenuto troppo a lungo Cadorna. Ma che cosa c'entrano quegli errori, col fascismo di cui Giolitti doveva essere nel 1920-21 il manutengolo? Di grazia, le istituzioni parlamentari furono abolite in Italia, da Cadorna e da Albertini, durante la guerra, oppure da Mussolini sei anni dopo la guerra? E, fra la guerra e il trionfo del fascismo, non c'è quel governo Giolitti — autunno 1920 — primavera 1921 — che rese possibile la marcia su Roma del fascismo?

VII - Cajumi accenna a « quel capolavoro di preparazione diplomatica » che fu il Patto di Londra. Ha ragione. In quel bestiale documento bisogna cercare il germe di quella che doveva essere nel 1919 la « vittoria mutilata ». E poiché il movimento fascista sorse, creb-

be, trionfò, e alla fine si stroncò, sul mito della « vittoria mutilata », è chiaro che Sonnino e Salandra vanno messi fra i preparatori e responsabili incoscienti del fascismo — ma non ancora « manutengoli », ché per essere tali avrebbero dovuto nel 1914-15 essere più profeti dello stesso Giolitti nel 1920-21.

Orbene Albertini non ebbe nessuna parte nella costruzione — che rimase a tutti segretissima — di quel vaso di Pandora che fu il Patto di Londra. E quando si cominciarono a vedere gli effetti di quanto quel vaso conteneva, cioè nell'estate del 1917, e più ancora nel 1918, Albertini prese una posizione di critica verso la politica sonniniana (naturalmente con le cautele necessarie, dato lo stato di guerra). E finita la guerra, nel 1919, si mise risolutamente a domandare che il documento sciagurato del 1915 fosse riveduto e adattato ai bisogni reali del paese e alla possibilità della situazione internazionale. Si rese così bersaglio delle più atroci invettive dei nazionalisti, sonniniani e salandrini. Può Cajumi, innanzi a fatti di questo genere, accusare Albertini di essere stato responsabile per il Patto di Londra?

È strano poi che Cajumi ignori che nel 1919 il mito della « vittoria mutilata » — gelatina in cui furono allevati i microbi del fascismo — non fu proprietà esclusiva dei sonniniani, salandrini, nazionalisti, neonati fascisti e generi simili. Parteciparono in prima linea alla fabbricazione di quel mito anche i neutralisti (e clericali e giolittiani). Costoro nel 1915 si sarebbero contentati del « parecchio »; ma nel 1919 adottarono il programma territoriale più estremista per poter rimproverare ai responsabili della guerra di non aver saputo soddisfare tutte le « aspirazioni nazionali ». S'intende che anche toccando questo punto, bisogna parlare di responsabili e originatori, e non di manutengoli. Ma non bisogna dimenticarli.

Il fascismo non cadde dal cielo come un bolide: d'accordo. C'erano già prima nella vita italiana i suoi germi: d'accordo. Ma quei germi vanno analizzati e classificati secondo il loro ordine di precedenza e non rimescolati alla rinfusa con quelli del 1917, 1915, e magari 1898, mentre si ignorano i germi più vicini e più violenti, grazie a cui il movimento trionfò.

VIII. - Nei mesi dall'autunno 1920 all'auunno 1922, non c'è dubbio che — ora finalmente! — non solo Giolitti e Bonomi e Facta, ma anche Salandra e Sonnino furono manutengoli del fascismo. Giolitti aveva creduto di poter addomesticare i fascisti. Bonomi e Facta non sapevano quello che volevano, e lasciarono che le autorità militari, la polizia ed i giudici continuassero nella via intrapresa sotto Giolitti. Quanto a Salandra e Sonnino, è assai probabile che si illudessero di poter contare sui fascisti per « tornare allo statuto » — finalmente!

E Albertini? Questi, per venti anni, aveva invocato un governo «forte» che tenesse a posto la «piazza». Nel 1919 e 1920 aveva creduto ve-

der arrivare la fine del mondo in un movimento socialista, che sembrava formidabile ed era invece senza capo né coda. Sperò di trovare ora nei fascisti i « restauratori dell'ordine » per tanti anni invocato?

Certo, fino all'ottobre 1922, non condannò il movimento fascista con quella nettezza che io desidererei per mettere meglio nel sacco Cajumi.

Ma due fatti non è lecito ignorare: 1°) fedele a quella, che fu la costante del suo pensiero politico, Albertini intendeva che l'ordine — l'ordine di un conservatore, cioè la sicurezza delle classi benestanti, sempre padrone delle redini — fosse imposto a visiera alzata da un governo, che sapesse e volesse farsi obbedire, e non da bande extralegali alle quali il Governo abbandonasse le redini sul collo; e 2°) pur riconoscendo nel movimento fascista un meno peggio, il « Corriere della Sera » non adottò mai la tattica feroce del sonniniano e salandrino « Giornale d' Italia », che incitò metodicamente alla guerra civile; il « Corriere » deplorò spesso gli eccessi dei fascisti, e domandò sempre che le autorità governative uscissero dall'inerzia ufficiale e mantenessero energicamente l'ordine contro chiunque.

Si attenne sempre Albertini a questa linea di condotta?

Chi non è avvocato di ufficio, non può rispondere affermativamente a questa domanda. Io ricordo ancora lo scandalo, che provai, quando lessi sul « Corriere » la cronaca della scalata data dai nazionalisti e fascisti all'amministrazione comunale socialista di Milano nell'agosto del 1922. Tutti i torti attribuiti ai socialisti, e tutte le attenuanti concesse agli assalitori. Eppure quelli erano stati favoriti sotto mano dal prefetto e dalla polizia, come al tempo di Giolitti nell'anteguerra avveniva nei borghi putridi dell' Italia meridionale. Albertini si lasciò prendere la mano dalla ostilità antisocialista e dal municipalismo milanese di donna Paola Travasa: *quandoque bonus dormitat Homerus;* ma la vittoria dei fascisti oramai era diventata inevitabile, non certo per sua libera scelta.

Inoltre non si deve dimenticare — se si vuol dare ad ognuno il suo — che in quegli anni, anche molte persone tutt'altro che disposte a fare da manutengole ai fascisti, erano disgustate dagli scioperi capricciosi e disordinati e dalle sporadiche prepotenze e brutalità a cui si abbandonavano i socialisti, come si dicevano allora, massimalisti. Questi, guidati da dottrinari come Serrati, che aspettavano la imminente « crisi della società capitalista », o da teste vuote come Lazzari, o da facinorosi come Bucco e Bombacci (passati poi al fascismo), fecero tutto il possibile per esasperare l'universo intero. In conseguenza molti se ne stavano da parte e borbottavano: « Mal date ma ben ricevute ». Albertini non poteva rimanersene in silenzio mentre dirigeva un quotidiano come il « Corriere ».

Questo non lo scrivo per negare ogni sua responsabilità in quanto avvenne durante quegli anni terribili. Lo scrivo per ridurre alle vere proporzioni quella parte di responsabilità che pur gli spetta, salvo a ricordare al Cajumi che non è lecito vedere la pagliuzza negli occhi di Albertini, e non vedere la trave negli occhi di Giolitti e C.

IX. - Inoltre, non è lecito ignorare l'atteggiamento preso da Albertini di fronte al movimento fascista dalla « marcia su Roma » al giorno in cui, nel 1925, dové abbandonare il giornale.

È assai probabile che nell'estate e nell'ottobre del 1922, quando Salandra, e Giolitti, e Nitti negoziavano con Mussolini per imbarcarlo ciascuno in un proprio ministero, Albertini preferisse come meno peggio un Ministero Salandra-Mussolini.

Ma bisogna saper distinguere. Salandra e Sonnino e i nazionalisti e i militari, che manovravano nell'oscurità, volevano arrivare a un cambiamento di regime (non da rappresentativo a dispotico, ma da parlamentare a bismarckiano). Giolitti e Nitti desideravano niente altro che un cambiamento di ministero con un ritorno allo status quo ante il 1914. Mussolini era pronto ad accettare qualunque soluzione, verso cui lo avessero portato le forze torbide e tumultuarie alle quali erano legate le sue fortune.

Il punto di vista di Albertini ci si rivela chiaro non appena il 27 ottobre è proclamata la così detta mobilitazione fascista. Nel numero stampato durante la notte fra il 27 e il 28 ottobre, il « Corriere » la condannò nettamente. Era sempre la stessa idea; repressione legale del movimento « sovversivo » sì; repressione illegale, no. Ne conseguì che il così detto Alto Comando militare fascista vietò la pubblicazione del « Corriere », come dell'« Avanti! », socialista massimalista, e della « Giustizia », socialista riformista. Mussolini, che soleva tener più ferri sul fuoco, domandò per telefono ad Albertini che cosa intendesse fare. Albertini rispose che non avrebbe ripreso la pubblicazione, se non gli fosse garantita libertà nel commentare gli avvenimenti; quello che avrebbe scritto sarebbe dipeso da quanto sarebbe avvenuto. E il giornale non uscì.

X. - Mi sia consentita qui una divagazione. Sulla fascetta che accompagna le *Memorie politiche* di Antonio Salandra, pubblicate recentemente, si legge: « Rivelazioni sensazionali sull'avvento del fascismo: Albertini chiese a Salandra di cedere il passo a Mussolini ».

Andiamo a leggere il libro (pp. 24-5), e sapremo che il prefetto di Milano, in un fonogramma diretto al Presidente dimissionario Facta, lo pregò, a nome di Albertini e altri personaggi politici milanesi, di informare Salandra che « Mussolini era ormai deciso ad escludere qualunque combinazione e a volere per sé l'incarico di formare il ministero; altrimenti non sarebbe venuto a Roma »; Facta non dette a leggere a Salandra il testo del fonogramma, e Salandra ebbe « l'im-

pressione » che Facta leggendolo omettesse qualche frase: « forse l'esortazione a me (Salandra) di cedere senz'altro il passo a Mussolini ».

Salandra non indica il giorno e l'ora, in cui quel fonogramma partì da Milano, ma informa che Mussolini, invitato ad andare a Roma a conferire col Re, si rifiutava di partire da Milano se non riceveva senz'altro l'incarico di formare il ministero. Alla sua volta Albertini afferma di aver telefonato dalla Prefettura di Milano alla Segreteria del Ministro della Real Casa *la mattina del 29 ottobre* per dire che oramai il meglio che si potesse fare era dare l'incarico a Mussolini (Alberto Albertini, *Vita di Luigi Albertini*, p. 214; si veda anche Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, pag. 503).

Quella data è essenziale per capire il pensiero di Albertini in quel momento. Il giorno prima, 28 ottobre, il re rifiutandosi di firmare il decreto di stato d'assedio, aveva disarmato se stesso. Non appena la revoca fu conosciuta — alle ore 13 — in tutta Italia, i fascisti avevano sentito che la vittoria e le spoglie della vittoria erano nelle loro mani. Bande armate di fascisti convenivano dalle provincie vicine su Milano, mentre il Prefetto ed il Generale Cattaneo, comandante della piazza, lasciavano correre. Gli ufficiali dell'esercito, che quasi certamente la mattina del 28 avrebbero obbedito agli ordini del re, quali che fossero stati, non avrebbero più obbedito, ora, a nessun ordine di repressione, dopo che il contrordine all'ordine aveva provocato un inaudito disordine. Mussolini, sicuro ormai di poter fare lui il nuovo Governo senza nessun mentore di nessun genere, — si chiamasse Salandra, o Giolitti, o Nitti — rifiutava di partire per Roma se il re non gli dava prima ufficialmente e per iscritto l'incarico di Primo Ministro. Al re, che aveva già dato l'incarico a Salandra, non rimaneva che accettare la rinuncia di Salandra e sottomettersi a quella umiliante procedura. Il fonogramma fu spedito la mattina del 29, quando fin dalla sera precedente Salandra aveva riconosciuto che non c'era più posto per lui.

Dire, dunque, senza data e in forma nuda e cruda, che « Albertini chiese a Salandra di cedere il passo a Mussolini », è come dire che il medico ha ammazzato l'ammalato, perché ha detto che l'ammalato è morto.

XI. - In quel giorno, 29 ottobre, i fascisti minacciarono di dare l'assalto al « Corriere ». Il Prefetto scaricò la propria responsabilità sul Comandante del Corpo d'Armata. Questi se ne lavò le mani. Finalmente un generale andò a proteggere la sede del giornale, e la protesse così bene che i fascisti nel pomeriggio la invasero per esporre il tricolore alla finestra. Il giornale uscì con la dichiarazione che gli avvenimenti di quei giorni non erano commentati perché nelle condizioni di violenza che prevalevano, non era possibile esprimere un pensiero non mutilato. (Si veda l'estratto del diario di Albertini nel libro del fratello Alberto, pp. 179-181).

Si mise contro gli eredi dei « novantottisti », ora, come si era già messo nel 1914-15 e nel 1918-19. Fu manutengolismo questo? Se facciamo di tutt'erba un fascio, ci impediremo di comprendere il passato, e orientarci al presente.

Anche verso la memoria di Salandra bisogna essere giusti. Sta il fatto che « fiancheggiò » il movimento fascista fino all'assassinio Matteotti, anzi nella primavera del 1924 si dichiarò « fascista onorario », ma condannò pubblicamente il colpo di stato del gennaio 1925, e in quella condanna fu lasciato in asso da quasi tutti i suoi seguaci, i quali rimasero fedeli a Mussolini (come probabilmente avrebbe fatto Sonnino, se non fosse morto due anni prima). La condanna del fascismo pronunciata nel gennaio 1925 non sopprime né il manutengolismo salandriano degli anni precedenti né il fatto della nomina a senatore conferita da Mussolini a Salandra dopo il gennaio 1925 e da Salandra accettata. Ma quella condanna non deve essere ignorata da chi vuole spogliarsi da ogni passione personale, come la cooperazione data da Giolitti a Mussolini dalla Marcia su Roma all'assassinio di Matteotti non deve fare cadere in oblìo la opposizione di Giolitti a Mussolini dopo l'assassinio di Matteotti.

XII. - Sulla resistenza opposta da Albertini alle violenze e minacce ufficiali e ufficiose dei fascisti, fino a quando fu estromesso dal giornale, Cajumi, beato lui, non ha mai sentito parlare. In quella lotta, durata giorno per giorno, per tre anni, Luigi Albertini — per quanti errori abbia potuto commettere durante la prima fase fascista — sbaglia il prete a dire la messa — onorò il nome italiano.

Negli ultimi mesi del 1925, io seguivo da Londra la resistenza ineguale opposta da quell'uomo disarmato a un bruto e agli scherani di quel bruto, che lo minacciavano, sicuri dell'impunità. Non essendo giornalista di mestiere, non ero mosso da nessuna solidarietà professionale. Ma se non ero giornalista, ero uomo — un uomo del secolo XIX, e non uno del secolo XX — e come uomo, fui allora fiero di appartenere allo stesso paese, a cui Luigi Albertini apparteneva.

È questa la ragione per cui mi sento in dovere di ristabilire la verità sulla memoria di quell'uomo. Al quale non mi legò mai affinità di idee politiche. Mi legò la ripugnanza comune contro la prepotenza e la volgarità. Mi legò il rispetto per certi valori morali, che debbono prevalere sui dissidi politici, se l'umanità deve consistere di esseri civili e non di selvaggi. Con questo io rivendico anche il passato di tutti coloro, che furono, come me, interventisti nel 1914-15, e poi si opposero alle adulterazioni che i nazionalisti perpetravano su quelle che avrebbero dovuto essere le ragioni dell'intervento, e poi cercarono di evitare che sorgesse e si consolidasse il mito della « vittoria mutilata », e poi furono antifascisti.

GAETANO SALVEMINI

PROBLEMI ORGANIZZATIVI DELLA CULTURA

Alla necessità, che negli ultimi decenni si è fatta sempre più impellente, di una regolamentazione e pianificazione del lavoro scientifico in rapporto alle esigenze della specializzazione e ai bisogni della particolare struttura economica, sociale e politica degli stati moderni, corrisponde in tutti i paesi di più alto livello culturale e civile l'istituzione e il funzionamento di organismi centralizzati, ai quali è demandato il compito di promuovere, sollecitare e coordinare, secondo un piano organico di lavoro, quelle attività di ricerca che per il loro specifico carattere o per i fini perseguiti non possano rientrare nella comune attività scientifica o didattica delle facoltà universitarie.

Negli Stati Uniti esistono organismi di ricerca di importanza mondiale quali lo *Scientific Research Board*, il *National Research Council* e il *Social Science Research Council;* nell'Unione Sovietica lo stato ha creato e mantiene a suo carico grandiosi istituti di ricerca pura e applicata, che sono controllati e diretti dall'Accademia dell'U. R. S. S.; in Inghilterra funzionano da tempo vari consigli di ricerche scientifiche, industriali, agricole e mediche; la Francia ha il *Centre national de la recherche scientifique,* la Spagna il *Consejo superior de investigaciones cientificas,* il Belgio il *Fonds national de la recherche scientifique,* ecc.; la Germania di prima della guerra andava orgogliosa per la *Kaiser - Wilhelm Gesellschaft zur Förderung der Wissenschaften;* da noi esiste fin dal 1923 il *Consiglio nazionale delle ricerche,* di cui sono note attività e benemerenze (1).

Eppure, se il principio dell'organizzazione del lavoro scientifico pare ormai universalmente acquisito per quelle ricerche che sono promosse nell'àmbito delle scienze esatte, sperimentali o tecniche, non si può dire che altrettanto ovvio esso appaia per quelle discipline di carattere storico, filologico, giuridico, economico, ecc. che un tempo si usava comprendere globalmente colla denominazione di scienze morali e in Francia ancor oggi sono chiamate comunemente 'sciences humaines'.

Specialmente da noi, in Italia, per l'azione limitativa di tradizioni

culturali, sociali e psicologiche fortemente avverse a una forma di lavoro collettivo e organizzativo, non suona troppo bene parlare di organizzazione e di pianificazione della cultura umanistica e ogni iniziativa che miri a tale scopo trova aspra opposizione, anche se le esigenze di una sempre più intensa specializzazione e soprattutto la necessità di imprese fatte in collaborazione, che affianchino, nell'interesse di tutti, le attività che il singolo studioso compie da sé nel chiuso dello studio o di una biblioteca, si facciano sentire con sempre maggiore insistenza.

Ci sono infatti, anche nel campo degli studi umanistici, imprese che richiedono un'organizzazione che assicuri i collegamenti e la collaborazione e fornisca quegli aiuti finanziari che sono superiori alle disponibilità del singolo. Spesso devono essere accantonate o sospese attività che sarebbero tanto necessarie per un più disinvolto progresso del lavoro intellettuale; spesso devono essere respinti inviti di collaborazione a iniziative internazionali di imprese in comune, non tanto per deficenza di uomini, quanto per mancanza di mezzi e di organizzazione. Penso, ad es., alla compilazione di lessici, repertori, cataloghi, bibliografie, dizionari, all'organizzazione delle edizioni critiche dei classici (antichi, medioevali, moderni), alle pubblicazioni di documenti, registi, indici, alla raccolta di materiali vari di documentazione (fotografie, prospetti, statistiche), all'apprestamento di spedizioni di scavo (archeologiche e papirologiche), ecc. (2).

Le Università non hanno la possibilità di organizzare e finanziare programmi, che richiedono speciali attrezzature e non coincidono sempre con le finalità e le esigenze dell'ordinamento e della funzione didattica. Nelle nostre facoltà letterarie, giuridiche, economiche predomina ancora un tipo di insegnamento che, secondo la vecchia tradizione accademica, si svolge quasi esclusivamente nella forma della lezione cattedratica. In genere mancano istituti, che dispongano del materiale di studio necessario per la ricerca, e soprattutto manca uno 'staff' disposto a prestare un'opera continuativa, efficace, a largo respiro. In questa o quella Università si tenta di spezzare i legami coll'antico e si creano istituti e ruoli di assistenti stabili anche per le facoltà 'non scientifiche': ma in genere il processo di rinnovamento è appena agli inizi, e le difficoltà sono tante, anche perché i Consigli di amministrazione delle Università lesinano i fondi necessari alle facoltà umanistiche, ritenendo che letterati, giuristi ed economisti non debbano avere bisogno di laboratori, seminari, aiuti e assistenti.

Comunque, anche ammessa una maggiore efficenza in istituti e personale, non per questo sarebbe risolto il problema della specializzazione e della ricerca organizzata. Le facoltà universitarie, si sa, devono contemperare le esigenze della preparazione scientifica con quelle della preparazione professionale. Nelle Università c'è bisogno di

certi insegnamenti e non di altri. La distinzione, nei piani di studi, tra materie fondamentali e materie complementari, l'esistenza di troppi centri universitari di modeste proporzioni e con limitati organici, fanno sì che le specializzazioni vengano trascurate, mentre si produce una vera e propria inflazione di cattedre delle cosidette materie fondamentali con tutte le loro forme allotropiche e sottospecie. C'è la tendenza a dare l'ostracismo a quelle discipline che non sembrino essenziali alla preparazione professionale; tutt'al più si provvede, quand'è possibile, con l'assegnazione di qualche incarico; ma l'istituto dell'incarico, com'è noto, presenta da noi gravissimi inconvenienti per il suo carattere di provvisorietà che non garantisce a chi lo esercita quella continuità che è necessaria al sereno esercizio del lavoro scientifico e alla creazione di una scolaresca specializzata. Negli organici universitari italiani mancano ruoli di docenti equiparabili a quelli che in molti paesi (penso soprattutto all'Inghilterra e agli Stati Uniti) sono tenuti da specialisti, che pur non essendo professori universitari di pieno diritto, godono tuttavia di una certa continuità di servizio e possono attendere con tranquillità, con decoro e in buone condizioni economiche alle loro ricerche personali e a quelle dei propri collaboratori (3).

Escluse le Università, rimangono per la ricerca organizzata nel campo delle scienze umane le Accademie e i vari enti di cultura autonomi (Istituti, Centri, Studi, Domus, Comitati, ecc.), che per statuto sono deputati dallo Stato a promuovere specifiche attività di ricerca. Ma sia le une che gli altri — fatte le debite rare eccezioni (4) — non si trovano oggi in condizione di assolvere, anche parzialmente, i compiti che loro spetterebbero, per mancanza di mezzi, di attrezzatura e di personale.

Le Accademie generalmente vivacchiano sulle memorie del passato, ed ormai — di fronte alle esigenze dell'organizzazione scientifica moderna — sono istituzioni completamente anacronistiche; fanno molto quando riescono a pubblicare con una certa regolarità i loro atti accademici, a pagare gli impiegati e a elargire — in base a criteri limitativi spesso discutibili — i premi di cui dispongono. Gli Istituti — o centri che dir si voglia — sono nella quasi totalità dei casi assolutamente privi di mezzi di sussistenza, avendo a disposizione dotazioni irrisorie, che talvolta non bastano neppure a coprire le spese necessarie per gli stipendi del segretario o della dattilografa. Accademie e centri poi sono sprovvisti di locali adatti e di personale specializzato fisso. I corpi accademici, i consigli direttivi, le commissioni, ecc. sono assemblee di uomini egregi, ma danno l'impressione di corpi di stato maggiore che non abbiano seguito né di ufficiali né di soldati. Mancano ruoli speciali per il personale di ricerca, e il Ministero stesso — che dovrebbe preoccuparsi del buon andamento di tali enti e che pur spesso è tanto prodigo nel comandare insegnanti e impiegati per

fini che non sono quelli strettamente scientifici — lesina personale, impiegati, denaro e materiale di studio (5).

La situazione presente, come si vede, non è molto incoraggiante; eppure, anche da noi si dovrà una volta o l'altra sbloccare uno stato di cose, in cui non sapresti dire se predominino più la miseria o la disorganizzazione o l'anacronistico attaccamento a istituzioni tramontate o, infine, l'agonistico spirito d'ambizione di Tizio e Caio, che mal si rassegnano a una collaborazione anonima, continua e disciplinata; anche da noi si dovrà predisporre, sul modello di paesi tecnicamente più evoluti, un piano organico e razionale che disciplini e incrementi la ricerca collettiva nel campo delle scienze morali.

Io penso che forse, in un primo tempo, si potrebbero utilizzare gli istituti già esistenti, sopprimendo con coraggio i doppioni e quelli di essi che non svolgono un'attività utile, per concentrare dotazioni e personale — scelto in base a concorso — su quelli — pochi — che diano veramente affidamento di portare a compimento un determinato programma di lavoro collettivo. Poi, in un secondo momento, la soluzione più coerente sarebbe, a mio avviso, quella di staccare questi enti di cultura dalla dipendenza della burocrazia ministeriale — che non può avere specifiche competenze — per passarli, o meglio incorporarli, in un organismo tecnico, fatto di esperti, quale potrebbe essere il *Consiglio nazionale delle ricerche*.

È noto che in Francia, in Spagna e altrove il *Consiglio nazionale delle ricerche* abbraccia non soltanto le discipline esatte, sperimentali e tecniche, ma anche quelle filologiche, storiche e filosofiche. In Francia, per esempio, alla Classe di Scienze matematiche, fisico-chimiche, biologiche e naturali si affianca una Classe di scienze umane, che è costituita dai seguenti gruppi diretti da comitati di esperti: antropologia, preistoria e etnografia, geografia, studi linguistici, filologici, letterari e musicali; studi giuridici, economici e finanziari, sociologia e psicologia sociale, studi storici, filosofia (6). Anche in seno al nostro Consiglio, ai comitati nazionali di carattere scientifico andrebbero aggiunti dei comitati per le discipline storico-umanistiche, ai quali fosse affidata la compilazione dei piani di lavoro nei vari settori nonché la creazione degli istituti e dei centri di studio, che potrebbero in parte anche collaborare — come si fa per le scienze naturali — con preesistenti iniziative universitarie.

Al reclutamento del personale si dovrebbe poi provvedere con le modalità previste dagli attuali ordinamenti del C. N. R. Il Decreto 7 maggio 1948, n. 1167 istituisce per detto Consiglio un organico che comprende 41 posti di ricercatore, di cui uno di direttore di ricerca (carriera dal grado VII al IV) e gli altri di ricercatori o primi ricercatori (dal grado X al grado VI). Questo organico, aggiuntevi le scienze umane, andrebbe naturalmente ampliato, dato che in tutte le nazioni

esiste ormai un corpo notevole di ricercatori per ogni ramo della scienza e della tecnica. In Francia, ad esempio, alla data del 28 febbraio 1948 si contavano 1372 ricercatori, di cui molti stranieri; i ricercatori francesi godono di una certa stabilità, di una pensione e di un trattamento economico decoroso, ripartiti come sono secondo una gerarchia che corrisponde in qualche modo a quella dei vari gradi dell'insegnamento universitario (stagiaires de recherches, attachés, chargés, maîtres, directeurs).

L'istituzione di un ruolo di ricercatori nel campo delle scienze umane avrebbe da noi anche l'inestimabile vantaggio di ridurre, se non abolire, il sistema del comando, che tanti danni e abusi ha recato e sta recando alla scuola italiana. Voci ben più autorevoli della mia si sono levate contro i comandi (7) e il Ministero stesso è più volte intervenuto — l'ultima circolare è del 30 settembre 1948 — per disciplinare e ridurre i comandi: ma tutto è inutile. Al comando presso le Sovrintendenze bibliografiche dei tempi di Bottai si è andato sostituendo il comando a disposizione dei Provveditorati agli studi, e se riduzioni ci sono state o ci sono, quasi sempre avvengono a scapito dei comandi «scientifici» e non certo di quelli «politici» o di «rappresentanza». Io penso che il Ministero farebbe bene a pubblicare, una buona volta, un elenco completo degli attuali professori comandati, con l'indicazione della data d'inizio del comando, dell'ente presso il quale l'insegnante presta servizio e delle specifiche mansioni per cui il comando è stato concesso. Sono certo che si potrebbe allora rilevare quanto sia esiguo il numero dei comandati operanti scientificamente, cioè impegnati in un lavoro specifico organizzato e controllato, e come invece sia folto il numero dei comandi generici e dei comandi attribuiti per l'espletamento di funzioni sindacali o politiche.

Se è vero che il comando, allo stato attuale dell'organizzazione della ricerca in Italia, è un male necessario, si cerchi di limitarne l'impiego soltanto in quei casi in cui è richiesto da una reale necessità scientifica, e l'attribuzione avvenga per concorso e per un periodo limitato di tempo (ci sono comandi che durano dieci, quindici e più anni!)

L'istituzione di un organismo centrale di Stato che si prendesse a cuore le sorti della ricerca nel campo delle scienze morali sarebbe desiderabile anche per un'altra ragione altrettanto proficua. Oggi lo studioso, dal docente universitario al privato cultore, allo studente, che abbia bisogno di aiuti per iniziare e condurre a termine una ricerca, si trova completamente abbandonato, dato che né Università, né Ministero, né Accademie o Istituti rispondono al suo appello, o se rispondono, lo fanno per dichiarare che non hanno mezzi e non sono autorizzati a sovvenzionare le ricerche dei singoli per ciò che concerne viaggi, acquisto di materiali, stampa di lavori, ecc. (8). Io ne so qualche cosa per esperienza personale diretta: per tre volte in questi ultimi

anni sono stato all'estero per compiere ispezioni di materiale manoscritto e per tre volte ho usufruito di aiuti stranieri; temo che anche in futuro non avrò maggiore fortuna in patria, a meno che la situazione non si modifichi radicalmente. In Francia, accanto ai ricercatori che hanno una sistemazione fissa al *Centre national de la recherche scientifique,* c'è un largo stuolo di studiosi di varia qualità e statura che percepiscono non indifferenti sovvenzioni dallo Stato, tramite il *Centre,* e aiuti finanziari speciali sono assegnati anche a determinati istituti universitari e alle più importanti riviste scientifiche e letterarie.

***

Poiché siamo in tema di organizzazione del lavoro scientifico, andrebbe detto, e a lungo, del funzionamento delle nostre biblioteche, nazionali, universitarie, comunali e ecclesiastiche.

Le biblioteche sono, ovviamente, il primo e principale pilastro su cui poggia ogni tentativo di organizzazione della ricerca nel campo degli studi umanistici; è quindi pretesa legittima di quanti hanno a cuore le sorti della cultura e degli studi, che esse siano regolate e attrezzate nel modo più razionale, più spedito e più moderno.

Purtroppo anche qui le cose non sempre vanno nel migliore dei modi, per cause di vario genere che sarebbe lungo elencare. Assurdità, difetti di funzionamento, negligenze ecc. furono denunciati più volte in questi ultimi tempi da studiosi e specialisti, ma le proposte, in genere, sono rimaste lettera morta, tanto è vero che l'articolo di Giorgio Pasquali (9) di vent'anni fa può ancora fare testo e potrà ancora essere riletto e discusso con profitto nella imminente ristampa delle prime « Stravaganti ».

Si ha l'impressione che la macchina che dovrebbe imprimere uno spedito funzionamento alle biblioteche, sia inceppata dagli impacci di una legislazione antiquata, che influisce negativamente sia nella scelta e nelle attribuzioni del personale, sia nell'organizzazione dei singoli servizi. Chi abbia pratica di biblioteche straniere si rende conto, a prima vista, dello stato d'inferiorità in cui si trovano — e non soltanto per la scarsezza di mezzi — le nostre biblioteche. Una revisione organica della attuale legislazione in fatto di biblioteche è più che necessaria, e il Ministero — se una buona volta si sarà deciso a risolvere il problema con impegno e sollecitudine — farà bene ad affiancare ai funzionari e bibliotecari che fossero incaricati di studiare la riforma del testo delle leggi e regolamenti, uomini di studio, professori e frequentatori di biblioteche, pratici di biblioteche italiane e straniere.

Tuttavia su due problemi vorrei ora attirare l'attenzione del lettore, e cioè sul reclutamento del personale specializzato e sull'esecuzione di riproduzioni fotografiche di manoscritti e stampe.

È noto che molte nostre grandi biblioteche statali sono quasi completamente sguarnite di personale. Capita che in qualche città universitaria di una certa importanza tutto il lavoro di biblioteca sia sulle spalle dell'unico bibliotecario in servizio, il direttore, e che spesso, per mancanza di fattorini addestrati, i libri non si trovino o raggiungano con eccessiva lentezza le mani dei lettori. Ma, a parte le deficenze di personale generico, quel che più preoccupa è il progressivo assottigliamento del personale di biblioteca specializzato, che venga adibito a quelle mansioni di carattere bibliografico-scientifico che è necessario sussistano accanto a quelle più comuni tecnico-amministrative. I giovani che hanno attitudine scientifica disertano la carriera delle biblioteche, perché il tirocinio che essi sono costretti a fare è duro e privo di soddisfazione: buone intelligenze vengono spesso sacrificate in snervanti lavori di schedatura o di amministrazione che potrebbero essere più convenientemente affidati a impiegati o a bibliotecari di preparazione diversa. Io penso che l'amministrazione delle biblioteche dovrebbe avere l'interesse di crearsi un corpo ristretto di specialisti, libero dalle cure amministrative, e dovrebbe agire con energia affinché in qualche Università di maggiore rilievo venga istituita una scuola seria e completa di specializzazione paleografica, diplomatica e bibliografica, sull'esempio dell'*École des chartes* di Parigi. Lo studio del materiale orientale, papirologico, greco, latino, medioevale, bizantino, umanistico nei tanti e tanti manoscritti che attendono ancora di essere tratti dai fondi in cui giacciono per venire catalogati e studiati, non può essere affidato a chiunque: ogni branca deve avere il suo specialista, e poco male se qualche specialista si lascerà sedurre dal materiale che ha sotto mano e cercherà di approfondire problemi di cultura connessi al materiale bibliografico.

Penso che bisognerebbe rivedere gli organici delle biblioteche ed istituire, accanto al ruolo dei bibliotecari con funzioni organizzative e amministrative, un ruolo speciale aperto a studiosi di varia provenienza per mansioni di biblioteca adatte alle loro specifiche competenze. Del resto già nelle Belle Arti — pur non esistendo, ed è un male, i due ruoli distinti — i concorsi si fanno per specifiche attribuzioni (egittologi, archeologi, ispettori di gallerie, architetti, ecc.) e non è un caso se tale amministrazione può contare sul numero più elevato di funzionari specializzati scientificamente e attivi dal punto di vista culturale.

C'è però un altro problema che andrebbe affrontato immediatamente e risolto con la massima decisione, quello cioè della riproduzione fotografica dei manoscritti, dei documenti e delle stampe.

Com'è noto l'uso della fotografia con tutti gli accorgimenti richiesti dalla tecnica moderna più perfezionata — microfilms, microcards, ecc. — ha assunto, in questi ultimi anni, uno sviluppo enorme in archivi, biblioteche, uffici di tutto il mondo, e l'organizzazione dei servizi

di riproduzione del materiale documentario ha avuto, soprattutto, di mira due fini essenziali, il primo di utilità pubblica, il secondo di utilità privata.

La recente esperienza bellica ha insegnato a quali gravi rischi sia sottoposto il materiale documentario più prezioso, e come si renda necessaria una sistematica riproduzione degli *unica* e poi via via dei codici e incunaboli più importanti delle biblioteche, per ovviare in qualche modo ai danni che venissero arrecati, in caso di guerra, da distruzioni o trafugamenti. In molti paesi si cerca di raccogliere i microfilms dei principali tesori bibliografici nazionali e stranieri in speciali archivi e fototeche. Notevole è l'iniziativa belga dei *codices simulati,* che fa capo alle biblioteche delle Università di Lovanio e Bruxelles, ove verranno raccolti, secondo un piano organico che è in via di attuazione, i microfilms di tutti i codici che si trovano in Belgio o fuori del Belgio, ma sono di provenienza belga. (10).

A scopi di utilità pubblica e privata si deve l'istituzione in Francia, alle dipendenze del *Centre national de la recherche scientifique,* dell'*Institut de recherche et d'histoire des textes,* che dispone di una attrezzatura mirabile per raccogliere, catalogare, descrivere i fotogrammi dei più importanti codici di autori classici e medioevali che esistono in biblioteche straniere e francesi. La raccolta è a disposizione di tutti gli studiosi e i microfilms vengono dati in prestito anche a domicilio, dietro il pagamento di un tenue noleggio. (11).

Comunque ogni grande biblioteca straniera possiede una sua organizzazione fotografica. Gli ateliers della Vaticana, del *British,* della *Nationale* parigina, ecc. rendono quotidianamente inestimabili servigi agli studiosi che, a distanza e in breve tempo, hanno bisogno di consultare carte d'archivio o parti di libri manoscritti o a stampa, con risparmio di tempo, di viaggi e di denaro. Da informazioni pervenute all' UNESCO risulterebbe che 48 paesi sarebbero complessivamente forniti di 175 servizi microfotografici. (12).

Qual'è la situazione in Italia? Per gli Archivi di Stato sembra che qualche cosa si stia facendo. Il problema della riproduzione in grande scala di documenti con la relativa istituzione di un archivio fotografico di sicurezza è stato discusso largamente al congresso di Orvieto dell'ottobre 1949, e in varie altre occasioni da illustri docenti e funzionari. (13). Grazie anche all' interessamento dell'Accademia dei Lincei, che l' 11 febbraio 1950, su proposta dei soci Niccolini e Levi Della Vida, votò che il Governo stanziasse nuovi fondi per portare a termine la ricostruzione dei registri della cancelleria angioina distrutti a Napoli dai tedeschi, e finanziasse la riproduzione a mezzo di microfilms dei documenti esistenti nei principali archivi italiani, il Ministero degli Interni è intervenuto con una certa decisione e ha

inviato una circolare agli Archivi, invitando i direttori a fornire gli elenchi del materiale più importante da far fotografare. (14).

Per le biblioteche invece le notizie che si hanno non sono altrettanto confortanti, dato che non risulta sia stato effettuato un piano organico di riproduzione del materiale bibliografico più prezioso. Anche poco tempo fa Giorgio Pasquali, in una riunione di quel comitato per la difesa del patrimonio artistico istituito a Firenze da un gruppo di studiosi preoccupati dei pericoli cui potrebbero andare soggette le nostre opere d'arte per azioni di guerra, ha fatto nuovamente presente questa esigenza.

Pare tuttavia — è triste doverlo ammettere — che delle cose nostre si stiano interessando, da qualche tempo in qua, organizzazioni straniere, che possono disporre di larghi mezzi e soprattutto di spirito d'iniziativa e di celerità di esecuzione. Abbiamo letto che la Biblioteca del Congresso di Washington ha chiesto al governo italiano di microfilmare i documenti degli archivi italiani e le opere delle biblioteche di maggiore interesse bibliografico; che analoga proposta è stata rivolta alla Biblioteca Vaticana dall'Università statunitense di Saint Louis.

Non so che cosa abbiano risposto la Direzione della Biblioteca italiana e la Prefettura della Vaticana, ma penso che, di fronte al disinteresse indigeno, proposte del genere si debbano accogliere con particolare attenzione, fatta salva, s'intende, la garanzia, che una copia delle riproduzioni sia lasciata all'Italia e che il materiale raccolto serva soltanto per scopi scientifici e non venga riprodotto senza il permesso delle biblioteche italiane. (15).

Ma l'organizzazione italiana presenta gravi deficenze anche in rapporto allo studio e all'utilità dei privati. Chiunque abbia necessità di fare eseguire fotogrammi nelle nostre biblioteche ne sa, purtroppo, qualche cosa; gli studiosi stranieri poi ne traggono motivo di continue e giustificate lamentele. Si deve soltanto all'amabilità e allo spirito di comprensione di molti direttori di biblioteche se gli attriti vengono ridotti e se tra bibliotecari e studiosi non si è ancora arrivati ai ferri corti.

Gli impacci più gravi sono costituiti 1) dalla legge arcaica che regola tale materia; 2) dalla mancanza di un'organizzazione statale che provveda all'esecuzione del materiale fotografico.

Il regolamento per l'uso e la riproduzione dei cimeli e dei manoscritti fu approvato con il R. D. 7-1-1909, n. 126, e da quella ormai veneranda età ad oggi non si è ancora trovato chi vi ponesse mano per aggiornare le disposizioni di allora ai progressi della tecnica moderna. La legge, com'è ovvio, non prevede l'impiego dei microfilms e quindi all'art. 2 si accenna a « riproduzioni fotografiche in unico esemplare direttamente eseguite col prisma su carta al bromuro », e per queste e per le « ordinarie riproduzioni fotografiche parziali di cui si possono tirare più esemplari » (art. 3), si dice che lo studioso è obbligato, nel

primo caso a restituire la riproduzione alla biblioteca (« salvo che il richiedente non preferisca farne eseguire a sue spese un secondo esemplare da consegnarsi alla biblioteca » (art. 1), nel secondo caso a rilasciare « da uno a tre esemplari delle riproduzioni stesse eseguite a cura o sotto la vigilanza del capo della biblioteca o di altro impiegato da lui a ciò designato ».

A parte il fatto che per ogni richiesta c'è bisogno di mettere in moto una lunga pratica burocratica, con domande — s'intende in carta da bollo anche da parte di studiosi che risiedono in America o in Australia! — rivolte al direttore della biblioteca o perfino al Ministero, questo regolamento del 1909 si rivela assurdo soprattutto da un punto di vista tecnico, in quanto che, esigendo da parte dello studioso una seconda copia, annulla i vantaggi pratici ed economici che l'uso del microfilm offre consentendo l'impiego diretto del negativo coll'aiuto di una macchina di lettura, senza bisogno di stampe di ingrandimenti. Se si pretende che lo studioso rilasci alla biblioteca da uno a tre esemplari delle riproduzioni eseguite, la copia che rimarrà in biblioteca costerà per lo meno cinque volte tanto, dato che le biblioteche esigono — penso arbitrariamente — un esemplare ingrandito, non sapendo che farsene delle stampe in grandezza microfilm, che richiederebbero per la lettura l'uso di potenti lenti.

Ad un amico è capitato proprio in questi giorni di avere bisogno di un centinaio di fotografie di autografi ottocenteschi, che la Direzione della Biblioteca che li custodisce — o il Ministero — non avevano voluto inviare in prestito alla biblioteca governativa di qui. Questo amico mio si è trovato nell'assurda condizione di dover fare eseguire il microfilm negativo dei fogli più l'ingrandimento a stampa positivo, tutti e due per la biblioteca, che poi si è compiaciuta di prestargli le foto ingrandite per un certo periodo di tempo. In pratica egli ha dovuto spendere metà del suo stipendio mensile di professore per poter leggere alla svelta delle carte ottocentesche che sono a pochi chilometri da Pisa, e poi rimanere a mani vuote!

Episodi del genere sono all'ordine del giorno in Italia, ma, per fortuna di noi studiosi, soltanto in Italia. Io ricevo, senza bisogno di formalità, ma riempiendo semplicemente un modulo o una scheda o scrivendo una semplice lettera, rotoli di microfilms dalla Città del Vaticano, da Parigi, Londra, Oxford, Vienna, Monaco, Wolfenbüttel, e perfino da Praga e Toledo, tramite l'Istituto parigino di M.lle Vieilliard e nessuna biblioteca mi ha mai chiesto duplicati o ingrandimenti.

Ho già detto che un secondo grave impaccio è costituito dalla difficoltà di avere sollecitamente e a buon prezzo il materiale fotografico richiesto. Le biblioteche italiane — fatta eccezione della Vaticana — non posseggono ateliers fotografici alle loro dipendenze, come li hanno tutte le principali biblioteche straniere. Il lavoro fotografico viene af-

fidato a privati, che regolano spesso i prezzi con criteri assai discutibili e talvolta, purtroppo, con pochi scrupoli. Qualche mese fa è capitato a un caro collega americano di dovere pagare a un fotografo italiano — che aveva subodorato l' « americano » — la bella somma di lire quindicimila per la riproduzione di cinquanta microgrammi (300 lire al pezzo!), quando è noto (cito da un articolo di Alfonso Gallo (16) che « il prezzo medio di ciascun fotogramma eseguito da privati laboratorii oscilla oggi in Italia da lire 15 a lire 25... ed è già abbastanza elevato e perciò suscettibile di notevoli riduzioni ».

È decoroso che tutto ciò sia tollerato dalle autorità bibliografiche, e non si tenti di trovare una soluzione radicale e razionale? Io mi domando: è stato difficile istituire, diciamo, tre ateliers di Stato, a Milano o a Venezia per l'Italia settentrionale, a Firenze per l'Italia centrale, a Roma per l'Italia meridionale? Uffici fotografici, una volta istituiti alle dipendenze di biblioteche statali con personale e attrezzatura a carico dello Stato, potrebbero provvedere:

a) all'esecuzione delle foto di codici e stampe preziose da tutelare da offesa bellica;

b) all'esecuzione del lavoro fotografico commesso da privati, biblioteche, enti pubblici italiani e stranieri;

c) all'esecuzione, in collaborazione, delle fotografie dei documenti degli Archivi di Stato, che secondo il piano in corso sono destinati a essere riprodotti in microfilms.

In una delle tre città, penso a Firenze che è la più centrale, andrebbe poi istituito un centro di documentazione fotografica, al quale si farebbe affluire, per la conservazione in una specie di fotoarchivio, sia il materiale eseguito dallo Stato per conto proprio, sia i duplicati — è noto che dei microfilms si possono stampare copie — delle ordinazioni fatte dai privati. Questo centro dovrebbe provvedere al noleggio del materiale a disposizione, essere provvisto di una sala di lettura fornita di alcune macchine per la consultazione dei microfilms e pubblicare, al caso, un bollettino che desse periodicamente notizia dei codici fatti fotografare.

***

Di questo passo potrei continuare, e a lungo, perché il materiale non manca e infiniti sono i casi, i problemi e gli interrogativi che l'attuale situazione dell'organizzazione della cultura, degli studi e dell' istruzione pone quotidianamente a chi vive nella scuola, nelle biblioteche, negli istituti di cultura.

Ma, ahimè, un limite è posto, e grave, a ogni iniziativa che miri a rinnovare e ad ampliare le attuali strutture, dalle condizioni del bilancio, cioè dalla grave situazione finanziaria in cui si dibattono

tutte le cose che riguardano scuola e cultura. Il discorso su questo punto è lungo ed è stato più volte affrontato anche in sede parlamentare da uomini politici e da rappresentanti della cultura (17). Mi basterà soltanto far notare, nel caso specifico, che il Consiglio nazionale delle ricerche percepisce attualmente dallo Stato un contributo che supera soltanto di poco il mezzo miliardo, mentre l'analogo *Centre* francese ha una dotazione annua che si aggira sui tre miliardi e mezzo di lire. Da noi, per far funzionare con decoro il C. N. R. con ambedue le classi — di lettere e scienze — occorrerebbe almeno un miliardo e mezzo all'anno, cioè la triplicazione dell'attuale dotazione. La maggiorazione sarebbe quasi *in toto* a carico dello Stato, dato che soltanto una piccola parte potrebbe venire recuperata dall'assorbimento degli stipendi corrisposti ai comandi e delle dotazioni attualmente in bilancio per il funzionamento dei vari Istituti e Centri. Tuttavia è uno sforzo che andrebbe fatto per porre fine a uno stato di inferiorità in cui si trova il nostro Paese; con un po' di buona volontà non dovrebbe essere difficile stornare a favore della ricerca scientifica quel miliardo, che è una esilissima fetta del bilancio dello Stato.

Anche i bilanci per la manutenzione delle biblioteche e per l'organizzazione dei servizi di documentazione andrebbero riveduti e aggiornati. Io non oso fare preventivi su questa materia, ma il Ministero stesso potrebbe costituire una Commissione fatta di tecnici, funzionari e bibliotecari che studiasse la situazione e preparasse un piano finanziario dettagliato. Certo, per l'istituzione degli ateliers fotografici in alcune biblioteche e la fondazione del centro di documentazione saranno richieste alcune spese di primo impianto (per l'acquisto del macchinario fotografico moderno) e si renderà necessaria l'istituzione di nuovi posti per il personale specializzato, che si dovrà assumere per i servizi tecnici; ma è prevedibile che col tempo le spese saranno in gran parte ricompensate dalle entrate che si avranno per la vendita e il noleggio delle fotografie.

ALESSANDRO PEROSA

---

(1) Il nostro Consiglio (costituito in virtù del R. D. 18-11-1923, n. 2895) è attualmente regolato dalle disposizioni di cui ai decreti legislativi 10-3-1945, n. 82 e 7-5-1948, n. 1167. Per queste e altre notizie sull'organizzazione della ricerca scientifica in Italia e fuori d'Italia, sono debitore a un utile e intelligente articolo di Antonio Morelli (*Il Consiglio nazionale delle ricerche*), pubblicato nell'Annuario del 1950 (pp. 15-55) del C. N. R.

(2) A farne un elenco non si finirebbe più, ma è certo che in un tale quadro di attività rientrano, fra l'altro, il *Thesaurus* della lingua italiana (di cui G. Pasquali, in « Atti Acc. d'Italia, Rend. » Classe sc. morali e storiche, s. VII, v. II (1941), pp. 490-521, ha tracciato con chiarezza il programma); il Tesoro del latino medioevale (in collaborazione colla Francia e il Belgio); l'edizione nazionale dei canti popolari della raccolta Barbi; il catalogo dei dizionari e dei glossari speciali di testi italiani; la raccolta dei

cataloghi medioevali e umanistici delle nostre biblioteche; il repertorio delle traduzioni e dei commenti medioevali ed umanistici dei classici greci e latini (in collaborazione con gli Stati Uniti); i cataloghi dei manoscritti delle biblioteche; il repertorio degli umanisti, ecc. ecc.: tutte belle imprese di cui si è parlato e si sta parlando, ma che non verranno mai in porto se non si provvederà a organizzare con energia e mezzi l'esecuzione.

(3) La legge sugli incarichi (R. D. 27-5-1946, n. 534) è quanto di più assurdo e umiliante si possa immaginare. Agli incaricati esterni — che spesso sono industriali, primari di ospedale, grandi avvocati, ecclesiastici — si aggiunge un secondo stipendio, che è di poco inferiore a quello di un professore di ruolo, mentre a chi è già impiegato di Stato — e quindi, per definizione è già pagato male — si danno ottomila lire per il secondo incarico, che è pur sempre un insegnamento completo. Io so che impiegati dell'amministrazione universitaria si riterrebbero avviliti, se per compenso di pur modeste mansioni straordinarie fosse loro proposta una somma inferiore del doppio o del triplo di quel che riscuote, come secondo incarico, un professore, che deve svolgere mansioni ben più delicate, intelligenti e faticose.

(4) Fanno eccezione gli Istituti storici e il Centro di filologia italiana presso l'Accademia della Crusca, che però possono disporre di un numero fisso di insegnanti comandati scelti con concorso. Dai Lincei ci si aspetterebbe di più, ma gran parte della dotazione è divorata dal nugolo di impiegati che vi prestano servizio. Agli studiosi già affermatisi vengono elargiti cospicui premi, ma difetta l'organizzazione e la sovvenzione di iniziative e ricerche specifiche a lunga durata.

(5) Che n'è degli Istituti di cultura e di storia dell'arte che i Tedeschi avevano installato a Firenze e a Roma, e facevano funzionare con tanta competenza e cura? Amici stranieri se ne preoccupano, e io non so dare loro torto. A Milano poi è stato allontanato Ghisalberti dal Centro Manzoniano (cfr. V. Arangio-Ruiz, in « Belfagor », VII [1952], I, pp. 104-6) e a Roma la stessa sorte è toccata al collega Martellotti che faceva parte della Commissione petrarchesca. Rimangono invece saldi i comandi politici!

(6) Devo gran parte delle notizie sul funzionamento del *Centre national de la recherche scientifique* alle cortesi premure del Sig. Georges Jamatti, directeur adjoint, che mi ha inviato gentilmente annuari, prospetti, statistiche. Dello stesso Jamatti vedi *Le Centre national de la recherche scientifique*, in « Cahiers français d'information », n. 155 (1950), pp. 6-7.

(7) Dice per es. Pasquali (in « Ponte », VII [1951], n. 7, p. 717): 'Quell'istituzione (il comando) non va del tutto abolita, ma sostituita. Basterebbe creare, come c'è in Germania, un certo numero di impiegati scientifici dipendenti dalle accademie o da altre consimili istituzioni'.

(8) Che dire della partecipazione di studiosi italiani a congressi internazionali? Al congresso di etnologia tenutosi lo scorso anno a Stoccolma l'Italia, invitata ufficialmente, rimase assente, « perché — spiega Paolo Toschi (in « Lares », XVII [1951], p. 152) — salvo rare eccezioni, gli studiosi italiani non possono distogliere dai loro bilanci familiari quelle centomila lire che sarebbero occorse a ciascuno in questa circostanza, e nessun Ente è disposto a finanziare la partecipazione di una delegazione scientifica italiana a congressi internazionali, malgrado che in Italia ci siano almeno tre o quattro tra Istituti, Direzioni Generali, Società, eccetera, eccetera, che dicono di occuparsi delle relazioni culturali con l'estero ».

(9) G. Pasquali, *Biblioteche*, in «Pagine stravaganti di un filologo», Lanciano, 1933, pp. 349-70.

(10) Cfr. D. M. Cappuyns, *Une enterprise belge de 'codices simulati'*, in «Scriptorium», I (1946-7), pp. 173-6.

(11) Sull'Istituto orienta Jeanne Vieilliard, *L'institut de recherche et d'histoire des textes*, in «Revue du moyen-age latin», III (1947), pp. 183-192; nonché della medesima un articolo apparso nei «Cahiesrs» già citati (pp. 17-20).

(12) Cfr. Alfonso Gallo, *Microfotografia*, in «Notizie degli archivi di Stato», X (1950), n. 3, p. 91.

(13) Vedi per es. l'interessantissimo articolo di Giorgio Cencetti, *Archivi e microfilm*, in «Notizie degli archivi di Stato», X (1950), n. 1-2 pp. 34 - 44.

(14) Per il voto dei Lincei cfr. Rend. Acc. Lincei, Classe di scienze morali ecc., v. V (1950), 1-2, p. 130. La disposizione ministeriale che ordina il censimento è la circolare n. 137 del 16-12-1950 del Ministero dell'Interno, Ufficio centrale Archivi di Stato.

(15) Cfr. Beno da Campo, *Domando la parola*, in «L'Italia che scrive», 34 (1951), 3-5, p. 31.

(16) A. Gallo, art. cit., p. 94.

(17) Ricorderò i numerosi interventi di Gustavo Colonnetti e il discorso pronunciato al Senato da Guido Castelnuovo nella seduta del 3-5-1950.

Siamo lieti di pubblicare nello stesso problema trattato nell'articolo che precede, la risposta, che a nostra richiesta ci ha dato un insigne studioso straniero.

Illustre Professore,

ho ricevuto la Sua lettera cortese del 21 agosto con la quale mi chiede che Le comunichi le mie esperienze e opinioni riguardanti l'atteggiamento dei bibliotecari e archivisti italiani di fronte agli studiosi stranieri che cercano di ottenere informazioni e di consultare libri e manoscritti.

Mentre la mia esperienza degli archivi è più limitata, conosco piuttosto bene e da quasi vent'anni la maggior parte delle biblioteche italiane, sia governative che comunali, ho fatto ricerche di manoscritti dappertutto e ho conosciuto personalmente parecchi direttori e altri impiegati delle varie biblioteche. Posso assicurarLa che non ho mai incontrato alcuna difficoltà nel consultare il materiale che mi interessava, anche quando si trattava di roba rara e preziosa o quando avevo bisogno di consultare molta roba in breve tempo. Anzi quando avevo spiegato lo scopo delle mie ricerche, i direttori mi hanno spesso aiutato in modo speciale, e ho spesso avuto occasione di ringraziarli esplicitamente nelle mie pubblicazioni, e ne conto alcuni addirittura tra i miei amici. Quanto ad inchieste fatte per lettera, ho quasi sempre ricevuto le informazioni desiderate, ma qualche volta con ritardo, e più regolarmente da biblioteche governative che da quelle comunali, fatti che

attribuisco alla mancanza di personale ben preparato piuttosto che a cattiva volontà. In tutti e due i rispetti non ho mai notato che vi fosse un atteggiamento o trattamento diverso per gli studiosi stranieri e quegli italiani, e non credo che questo si debba solo al fatto che io parli e scriva italiano abbastanza bene. Infatti colleghi e scolari americani che hanno visitato l'Italia e che sanno l'italiano meno bene non si sono mai lamentati con me di non aver potuto consultare il materiale di cui avevano bisogno.

Un problema a parte è la richiesta di riproduzioni fotografiche o di microfilm di codici. Io stesso ho sempre ottenuto il materiale richiesto ma qualche volta con grandi ritardi e con prezzo eccessivo, specialmente nel caso di biblioteche comunali distanti dai centri di studio. Di nuovo non credo che si tratti di cattiva volontà o ostruzionismo da parte dei bibliotecari, ma piuttosto di regolamenti e procedure antiquate. Per eliminare questi ostacoli, bisognerebbe cambiare i regolamenti nel modo seguente: andrebbe abolito l'obbligo per lo studioso richiedente di fornire alla biblioteca a spese sue un'altra copia della riproduzione richiesta (invece dovrebbe fornire l'estratto); andrebbe abolito l'obbligo per il bibliotecario di chiedere un permesso del ministero quando si tratti di riproduzione d'un codice intero (invece il bibliotecario dovrebbe essere autorizzato e obbligato a dare tale permesso); finalmente bisognerebbe includere le biblioteche comunali nel servizio obbligatorio di prestito dei manoscritti, sicché un codice possa essere fotografato a Roma o altrove quando nella biblioteca a cui appartiene non può essere riprodotto in modo sufficiente e a un prezzo normale. Credo che questi cambiamenti siano già stati discussi da parecchio tempo, ma per ora non sono stati fatti.

Ancora diverso è il problema della riproduzione in massa di interi gruppi o di intere raccolte di manoscritti come esso si presenta in certi progetti della Library of Congress e di qualche fondazione americana. Progetti di quel genere vengono logicamente discussi sul piano governativo. Le autorità americane spesso preferiscono l'idea di riprodurre intere collezioni, perché ogni selezione sembra essere lenta e più o meno soggettiva. Io stesso colgo ogni occasione per mettere in rilievo che bisogna dare precedenza assoluta in ogni progetto di riproduzione a due categorie di materiale, specialmente quando una riproduzione di tutto appare impossibile: gli inventari manoscritti di raccolte che non hanno catalogo a stampa, e i codici unici di materiale inedito. La riproduzione degli inventari aiuta lo studioso, come fanno i cataloghi a stampa, a rendersi conto dell'esistenza di certo materiale in certi posti. Serve alla biblioteca per rendere noto il suo materiale, e le serve pure di titolo legale nel caso di furti o perdite. Conosco casi in Germania dove l'inventario dei manoscritti è stato distrutto, cosa molto grave. Nel caso dei codici unici di materiale inedito, si tratta con la riproduzione di assicurarne la conservazione. Alla scelta di tale materiale dovrebbero contribuire non solo i vari specialisti italiani e stranieri, a gli stessi bibliotecari. In un tale progetto mi pare giusto che l'Italia e le sue biblioteche ricevano qualcosa in cambio: o un du-

plicato del microfilm per fare un deposito costà, ovvero pubblicazioni americane che possono interessare. Un altro argomento a favore di questa riproduzione sta nel fatto che i codici soffrono danni col tempo e che conviene quindi conservarne l'aspetto presente nella riproduzione. La gelosia locale potrebbe giustificarsi solo nel caso delle riproduzioni in massa, perché potrebbe dirsi che gli studiosi americani non hanno più bisogno di venire in Italia quando trovano tutti i microfilm a Washington. Ma credo che questa paura sia esagerata. Lo studioso realmente serio, dopo aver consultato qualche microfilm, vorrà sempre consultare l'originale, ovvero altro materiale che trova sul posto accanto a quello che conosce. E poi, questa gelosia mi sembra di poco peso di fronte alla conservazione del materiale che interessa il mondo, e di fronte ai pericoli che dobbiamo disgraziatamente affrontare.

Colgo quest'occasione per indicarLe alcuni compiti eruditi e bibliografici che l'Italia deve al mondo degli studiosi. Si tratta di cose che in parte sono già state iniziate, ma che andrebbero continuate e sollecitate. Sono cose per cui il vostro governo potrebbe assegnare fondi anche per impiegare molti giovani laureati disoccupati, e per cui non sarebbe impossibile trovare aiuti finanziari stranieri:

1. *Cataloghi a stampa delle collezioni di manoscritti. C'è ancora molto da fare.*

2. *Catalogo unico dei libri a stampa nelle biblioteche governative italiane. Così l'Italia fornirebbe un equivalente ai cataloghi della Bibliothèque Nationale e del British Museum che si usano tanto in questo paese e altrove. Sarebbe la migliore forma di propaganda culturale che si potrebbe fare. E sarebbe importantissimo per la bibliografia dei secoli XVI e XVII che si trova ancora in uno stato tanto imperfetto.*

3. *Un dizionario biografico italiano. Anche per questo rispetto l'Italia sta indietro ad alcune altre nazioni, e sono lieto di sapere che tale progetto è stato iniziato dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.*

Spero che Ella accoglierà queste osservazioni come dettate da un profondo senso di amicizia per l'Italia e per la cultura italiana.

Con distinti saluti e ossequi
dev.mo

PAUL OSCAR KRISTELLER

SUL TEATRO NERO E ROSA DI ANOUILH

Nel teatro francese contemporaneo, Jean Anouilh viene considerato come il rappresentante più celebre della generazione che nel 1940 aveva trent'anni. Il successo gli arrise assai presto e la sua notorietà diventò grande dopo *Le Voyageur sans bagage*. Alcuni critici giungono oggi a considerarlo uno dei « maîtres » del momento, mentre altri non condividono tale parere; nessuno però considera insignificante la sua opera, ed il suo successo è indubbio, popolare. Se non vi fossero altre considerazioni, che pur vorremmo invitare il lettore a fare nel corso del nostro articolo, dovremmo sentirci invogliati ad avvicinare questo scrittore, non foss'altro per capirne le ragioni del successo. Diventare i giudici del proprio tempo, ci sembra un compito piuttosto difficile; noi desideriamo qui assumerci quello, più modesto, dell' invitare a conoscere la propria epoca.

Anouilh tende a rappresentare drammaticamente una condizione umana priva d' illusioni. Ma la ribellione dei suoi personaggi contro la tragica commedia sociale da essi vissuta, si limita ad approfondire la satira audace — violenta, spesso — di certe convinzioni ipocrite, di alcuni falsi modi di vivere. Il suo teatro si chiude volontariamente entro questi limiti, con un' ispirazione che diremmo « regolare », pensando alle date della sua produzione ed ai motivi in essa ricorrenti.

Quando poi avremo osservato che Anouilh mostra di vedere nella letteratura il mezzo per rappresentare e soddisfare la sensibilità umana, anziché quello di valorizzare l' intelligenza dell'uomo (dell' intelligenza egli ne parla spesso con disprezzo), ciò non significa che intendiamo dare un giudizio negativo o positivo: esso sarebbe troppo provvisorio, trattandosi di un'opera ancora incompiuta. Vogliamo semplicemente riconoscere in questo autore le influenze assai forti di una corrente ben nota della letteratura francese, da Mallarmé a Giraudoux conosciuta sotto l'epiteto di *pura,* e tuttora assai vivace.

Diciamo ciò non per la manìa di « inquadrare » lo scrittore esaminato, ma per il carattere stesso del suo teatro. Infatti, il distacco con cui Anouilh affronta i problemi contemporanei più conturbanti, talvolta addirittura psicopatici o freudiani, ci sembra nascere in lui

dalla tradizione consumata — si badi che non diciamo consunta — di una certa cultura francese, assai più che da un superamento personale, intimo, raggiunto come convinzione propria, sofferta e conquistata. Potremmo quindi essere indotti a pensare che si tratti, anziché di un fenomeno individuale, soprattutto di un fenomeno ambientale, fatto proprio da un uomo di talento.

TEMI FONDAMENTALI. — L'ultima considerazione è sorta in noi nel notare che l'opera di Anouilh appare priva di svolgimento. Essa s'impernia su un problema o, meglio, su uno stato d'animo di crisi, che viene concretizzato in un dramma, in cinque, in dieci drammi; ma è sempre lo stesso. I motivi, le convinzioni della *Répétition*, si riportano sostanzialmente a quelli dell'*Hermine* o di *Jézabel*, come di *Y' avait un prisonnier* o di *Léocadia*, dove ciò che varia soprattutto è la maturata capacità dello scrittore, certo molto abile. Talvolta, anzi, troppo abile, per poter riuscire a commuoverci veramente. Si dirà che non sono questi i drammi migliori; certo: ma è forse in essi, come in altri simili a questi, che ci colpisce più direttamente ciò che abbiamo sopra notato.

Questa nostra osservazione sia presa esattamente per quello che vuol essere, cioè una constatazione e non un appunto (su un solo motivo, quello dell'amore, il Petrarca fece sì molti componimenti, ma anche un capolavoro: il *Canzoniere*). Così è facile verificare che i vari drammi di Anouilh si moltiplicano in altrettanti casi simili fra loro, come una serie di postulati che derivino da un unico teorema. Sicché ci sembra più giusto parlare di sviluppo interno, lasciando da parte il termine di svolgimento, implicante posizioni e soluzioni diverse. Diremo, praticamente, che alcune situazioni o temi vengono successivamente esaminati da più punti di vista. Cogliendo i vari motivi di essi, potremo perciò chiarire quei temi e quelle situazioni; e ci sarà allora permesso di considerare l'opera di Anouilh nel suo complesso, anche se non potremo qui esaminare i drammi uno per uno. Lasceremo ad altra occasione (ed al lettore stesso) il compito di esaminarli particolareggiatamente, ché già vasta è la produzione di questo autore.

I temi fondamentali di Anouilh ci sembra di poterli riconoscere facilmente nel contrasto insolubile fra l'amore e la ricchezza (le *pièces roses* sono evasioni provvisorie), nel desiderio disperato di una purezza assoluta di fronte al putridume in cui c'immerge la vita, nella dura convinzione della solitudine effettiva di ogni individuo, inutilmente ribelle ad una condizione che lo disgusta e lo schiaccia. E, insieme, le convenzioni d'ogni specie che soffocano il bisogno d'amare e riducono a puro sogno, a fantasticheria irraggiungibile, ogni idealità umana: quella dell'amore come dell'amicizia, della purezza come della libertà.

Anouilh gioca lucidamente, e ricama talvolta, intorno a questi motivi, senza preoccuparsi troppo di variare i personaggi, presentan-

doci quasi sempre gli stessi in una fantasmagoria d'intrecci. Ed anche questo c'induce a trattare il suo teatro per temi e motivi, anziché cronologicamente: definirne le idee, i problemi, ci sembra cosa prematura. Non intendiamo essere severi nei riguardi di un autore degno d'attenzione: ci sforziamo solo di cogliere questo « noir » e « rose » nella sua essenza, pur sapendo quanto sia difficile giudicar bene, cioè storicamente, dei contemporanei. Un'immagine ci aiuterà forse a spiegarci. Vi sarà certo accaduto di osservare il cielo per un'intera giornata. Avrete notato le sue trasformazioni di luce, nubi, colori; e poi, anche, i riflessi di quella stessa luce, e i movimenti allacciati delle nubi, e i vari toni dei colori. Tutto ciò, insomma, che è visione e movimento, e di cui vi sareste messi a fare una bella ed accurata (consequenziale, talvolta) registrazione fotografica. Qualcosa di simile a questo, ci sembra, offre a noi il teatro d'Anouilh: un quadro di vita osservato in un giorno (anche se importante, anche se lungo), destinato più alla nostra memoria — ad una parte di noi stessi — che non alla persona umana nella sua totalità e interezza.

L'amore, il denaro, l'amicizia. — I vari drammi d'Anouilh sono l'incarnazione ripetuta di posizioni da lui assunte, accettate, abbracciate. La « condizione umana » non è posta in essi come problema, quanto piuttosto come rappresentazione; una sorta di figurazione statica, di cui i personaggi sian quasi i simboli. Ciò che più colpisce è il ritrovare la stessa situazione sin dal primo dramma rappresentato: *L'Hermine*. L'incubo della povertà che impedisce l'amore appare qui, come assai più tardi nella *Répétition*. È una specie di problema istintivo, polarizzato intorno a due temi di facile risonanza — amore e denaro —, i quali spiegano anche il successo di vasto pubblico avuto da Anouilh. Problema « d'istinto », se così si può dire, che costituisce la trama di molti suoi drammi e di tutte le sue commedie, e che, ridotto al solo tema dell'amore, appare lungo tutta la sua opera, sia come motivo fondamentale, sia come uno dei motivi più importanti.

Frantz (Anouilh è appena ventunenne quando scrive *L'Hermine*) ha già impostato la sua vita intorno a tre preoccupazioni basilari: l'amore, il denaro, l'amicizia. Quest'ultima è, fin dall'inizio, un'illusione perduta: « J'aurais voulu, dice Frantz a Philippe, ...que tu puisses prendre un peu de mon malheur sur toi »; ma è convinto che ciò è impossibile. Convinzione che si ripete, come aspirazione frustrata o come amara certezza, nel *Voyageur sans bagage,* nel *Rendez-vous de Senlis,* nella *Répétition* e nello spassoso *Bal des voleurs*. Frantz e gli altri non troveranno mai l'amico a cui si racconta tutto, insieme al quale si fanno delle passeggiate appassionate e si scoprono i libri; l'amico a cui si sacrifica la ragazza amata insieme, ed al quale si salva la vita.

Frantz ama Monime, l'ama « vraiment », ha bisogno di lei « comme de l'eau et de l'air ». Essa contraccambia il suo amore. Ma la povertà impedisce agli occhi del protagonista la realizzazione del proprio ideale: « La pauvreté a fait de ma jeunesse une longue succession de mesquineries et de dégoûts.. Mon amour est une chose trop belle, j'attends trop de lui pour risquer qu'elle le salisse lui aussi... Nous ne pourrions pas nous aimer pauvres ». Egli quindi vuole il denaro, perché « lui seul permet de s'isoler de la saleté ». Ed allora ucciderà la duchessa, per tentare di realizzare quel suo « amour aux ailes immenses », senza tuttavia riuscirvi.

La causa del fallimento di Frantz non è dovuta tanto ai suoi atti, quanto ad un crollo interno, all'accorgersi che gli altri lo giudicano un « insensé », che la stessa donna amata gli rinfaccia di essersi abbandonato a dei « rêves d'impuissant et de fou ». Sicché egli è costretto a confessarsi: « Je me demande ce que je fais parmi vous... à réclamer l'amitié ou l'amour, comme si c'étaient des choses qui existent ». Per questo egli non si sentirà più un uomo « fort, courageux, calme », e si lascerà sommergere dalla sua vigliaccheria, dalla sua fiacchezza, dal suo egoismo, ridiventando quello che l'amore gli avrebbe permesso di non essere, cioè un qualsiasi uomo « laid, méchant, pauvre, lâche ».

Ci siamo fermati su *L'Hermine*, perché volevamo dare una prova delle nostre affermazioni precedenti sui « problemi d'istinto » di Jean Anouilh. Ciò però non significa affatto che vogliamo considerare esauriti in un dramma i temi da lui affrontati. Anzi, la gamma dei suoi intrecci, delle sue combinazioni, ci offre sempre delle situazioni umane diverse e reali. Se ci permettiamo talvolta di scarnificare i suoi personaggi e di schematizzare i suoi drammi, lo facciamo soltanto per approfondire i motivi su cui si basa tutto il suo teatro. E così citeremo Frantz ancora una volta (forse esistono pure, egli pensa, « des hommes trop riches qui ont peur de l'argent pour leur amour, comme moi de la pauvreté »), per far capire come il denaro — sia poco, sia troppo — rappresenti il principale ostacolo all'amore, pur non essendo il solo.

La frase ora riportata potrebbe servire da commento assai aderente all'ultimo episodio della leggera *Cavalcade d'amour*, dove la felicità viene raggiunta da Juny e Georges perché sono stati capaci di liberarsi dalle « entraves de l'argent ». Ma in essa, per ricordarci questi impedimenti, esistono anche i due episodi precedenti; e ci sono poi *La Sauvage* e *Jézabel*, e *Y' avait un prisonnier* e *Le Rendez-vous de Senlis* e *Ardèle* e *La Répétition*. Quanto alla impossibilità di realizzare l'amore, basta ricordare il giovanile scherzo su *Humulus le muet*, per notare quanto tale convinzione sia antica in Anouilh.

Lo stesso contrasto fra il « jeune homme pauvre » e la « jeune fille aux grosses automobiles » (o viceversa, come in *La Sauvage*) ritorna

in *Jézabel,* si è detto, dove è espresso con violenza l'egoismo feroce dell'amore, di « cet appelle qui efface tout le reste » ed il suo fallimento. Sordide questioni di denaro causano nella famiglia di Marc l'incomprensione e il delitto, il suo completo sfasciamento, e perciò l'impossibilità di sposare Jacqueline: « Vous êtes tellement belle, tout est si sale ici, si pauvre, si raté », le dirà Marc in un ultimo vano tentativo di spiegare la sua rinuncia a seguirla.

Il miracolo sembra compiersi con Thérèse. La « certitude absolue », la « chose merveilleuse » di cui parla Florent — l'amore, infine — sembra questa volta adattarsi alla piccola e povera suonatrice d'un caffè di provincia, poiché la povertà, anziché renderla avida o meschina, le ha dato il distacco dal lusso. Ma anche Thérèse non potrà liberarsi dal peso della sua miseria, dei miseri vissuti con lei, perché, nonostante i suoi sforzi contrari, finisce col crearsi penosamente una sua convinzione: « Il y aura toujours un chien perdu quelque part qui m'empêchera d'être heureuse »; e non potrà perciò vivere accanto a Florent, che è come quelle persone straricche che non hanno mai abbastanza denaro per i mendicanti.

Il motivo del denaro è chiaro in *Y' avait un prisonnier;* anzi, diremmo che qui ha maggiore importanza che non quelli dell'amore e dell'amicizia. Barricault sembra riassumerlo brutalmente in una frase lanciata a Ludovic: « pauvre idiot... Il faut de l'argent pour vivre »; gli ideali, i sogni, i sentimenti non servono a nulla. Ma, nonostante tutto, l'amore rimane la preoccupazione principale dei personaggi di Anouilh, al punto che ciascuno di essi sente il bisogno di farsene un'idea propria, di darne una definizione adatta alle proprie abitudini e tendenze. *Ardèle ou la Marguerite* è appunto caratteristica sotto tale aspetto.

Non è questo il luogo per caratterizzare il personale concetto dell'amore che ha ciascuno dei personaggi di questa farsa tragica (satira violenta, più che commedia brillante, come accade quasi sempre in Anouilh). Potremmo forse dire che in essa esistono due maniere fondamentali di concepire l'amore: quello dei vecchi (il generale, Villardieu) e quello dei giovani (Nicolas, Ardèle). Negli uni è uno sfogo sensuale, fisico o convenzionale: negli altri è atto sublime e gioioso, anche se duro e difficile. A càusa del primo la generalessa è diventata pazza, a forza di sentir tutti intorno a sé, a forza di sentirvi suo marito stesso « avec tes yeux, — gli dice — avec ton nez, avec tes mains, avec les poils de ta figure, avec les pores de ta peau, à les désirer toutes, toujours. Toutes les femmes! ». A causa del secondo, Ardèle e il precettore si uccideranno; poiché « il y a l'amour, bien sûr », ma c' è anche « la vie, son ennemie », la quale s'incarica di punirlo, di renderlo impossibile appena esso si manifesta (si veda anche, in proposito, *La Répétition ou l'Amour puni*).

L'amore — nelle *pièces roses* esso si realizza solo fiabescamente, per una convenzione esplicita fra l'autore e lo spettatore — dovrà quindi ridursi ad una rinuncia; a meno che la giovane Colombe non voglia indicarcene una nuova maniera, quella « naturale », come da alcuni è stata chiamata. O dovrà limitarsi alla parodia offertaci da Mme Alexandra e da tanti altri personaggi, che magari confondono l'irrealtà di un Perdican con la propria realtà? Eppure abbiamo « tous une fois une chance d'amour »; e, nonostante vi sia chi giudica che il mondo cammina ancora proprio perché « il y a très peu d'amour », c'è anche chi crede che « il faut aimer contre tout ». Rimane dunque, in fondo, il concetto dell'amore invincibile, sublime, eterno, di cui l'invisibile Ardèle ci dà una prova (e che sembra essere il desiderio profondo sparso in tutta l'opera d'Anouilh:) quello anche di Orphée e Eurydice, Antigone e Hémon, Frédéric e Jeannette. Ma esso si realizza solo nella morte, solo dopo la morte.

La purezza e l'assoluto; la morte; la condizione umana. — Nel dramma di questi personaggi l'amore coincide, non solo come aspirazione, ma anche come realizzazione (se così possiamo dire, dal momento che è possibile soltanto nella morte), con l'idea di purezza. Questa impossibilità terrena dell'amore ci sembra derivare dal fatto che esso richiede la purezza assoluta. Purezza che s'identifica con una sorta di stato di grazia non concesso sulla terra: con una « soif d'éternité ». Ciò vorrebbe significare che Anouilh si crea una sua nuova e personale metafisica? Non osiamo affermarlo, che desidereremmo basarci su delle prove e non su una nostra vaga suggestione. Certo è che, per questo desiderio di purezza, molti suoi personaggi sognano di poter tornare alla loro adolescenza. Ma ancor più che di amore d'adolescenti, come qualcuno ha affermato, si tratta piuttosto dell'inutile desiderio di persone grandi, uomini e donne, che vorrebbero tornare adolescenti.

Essi non sanno — non vogliono — concepire un amore che sia forgiato ad immagine della vita. La vita, essi, rifiutano di dominarla (Créon, su un piano diverso, e Jason sono personaggi un po' « eccezionali » nel teatro d'Anouilh; e rischiano di essere sommersi da tutti gli altri). Hanno bisogno di una purezza assoluta, per la quale « tout soit lumière et bonté ». Purezza, si badi bene, non purificazione; poiché neppure quest'ultima viene concessa all'uomo sulla terra. Non c'è divenire in Anouilh, ma stasi: si rimane quello che si è, o puri o impuri.

Le uniche eccezioni sono date dalle *pièces roses*: *Le Bal des voleurs, Le Rendez-vous de Senlis, Léocadia, L'invitation au château.* L'amore qui (un amore puro, fuori del normale, *extra ordinem* come sempre) giunge a vincere l'opposizione della vita, a purificare con la sua possanza l'animo di chi lo sente. Juliette riuscirà a trasfigurare

l'animo di Gustave, a raggiungere la sua felicità: « elle sera sauvée parce qu'elle est romanesque et simple », come tutte le protagoniste delle commedie ora ricordate. Ma si tratta di una « grâce » che non è concessa a tutti: le « margherite » sono rare. Ed è solo in quelle delle sue costruzioni teatrali da Anouilh accettate *a priori* come fantastiche, che ciò avviene. Nelle altre, in quelle « reali », la soluzione è ben differente.

Thérèse, dalla sua vita di miseria e di miserie, ha ottenuto quella « pureté sans masque ni retenue », che la fa « innocente ». Ma, mano a mano che le dolcezze e la facilità della nuova vita la rendono sempre meno esigente verso se stessa e gli altri, essa diventa meno dura e « moins pure aussi ». Non vi sarà allora per lei altra soluzione che quella di rinunciare al suo amore, e di andarsene « toute menue, dure et lucide, pour se cogner partout dans le monde ». Lo stesso accadrà ad Eurydice, senza che per lei vi siano ostacoli dovuti a differenze di classe. La fatalità le ha fatto incontrare Orphée in una qualsiasi stazione di provincia, e i due si sono subito amati come se nient'altro avessero atteso fin dall'inizio della loro vita. Per godere questo amore, però, Eurydice si accorge presto di dover essere « toute propre, toute nette », « belle moralement », simile ad un angelo. Perciò essa pure sarà obbligata a fuggire; come poi dovrà fare anche Lucile, una volta che avrà perduto la sua purezza; come farà anche Jeannette.

Senza purezza, l'amore non è possibile, quindi. Anouilh va in cerca di un assoluto che non riesce a trovare, poiché per lui l'idea di riscatto, di purificazione, non esiste: quando si sono incontrate delle « choses laides dans sa vie, elles restent toutes dans vous ». Unica possibile soluzione per i suoi protagonisti — poiché essi rifiutano di adattarsi alle dubbie rinunce ed alle sicure vigliaccherie della vita degli altri — è la morte.

È in essa infatti che Eurydice e Orphée posson finalmente realizzare il loro amore, trovare quel mondo « pur, lumineux, limpide », tanto desiderato. La stessa cosa accadrà per gli amanti di *Antigone* e di *Roméo et Jeannette,* i quali, come Orphée, amano troppo per poter vivere. Sicché per tutti essi « la mort est douce », è come un'amica dalla mano delicata e forte, a cui fa piacere affidarsi. Essa è buona, spaventosamente buona, e non è sempre facile abbandonarvisi; ma « la mort seule est une amie ». Essa infine è bella, perché « elle seule donne à l' amour son vrai climat », irraggiungibile invece in quel « mélo absurde », che è la vita.

Dal momento che la vita non permette all'uomo questa purezza senza la quale non è possibile l'amore — un assoluto che non è di questa terra — nasce nell'uomo la vergogna incancellabile delle proprie azioni, il disgusto delle concessioni, il rifiuto delle rinunzie continue, la ribellione infine ad una condizione umana fatta di colpevolezza e

d'impurità. In altre parole, il rifiuto di accettare una situazione assurda.

MENZOGNA E VERITÀ; IL DISGUSTO; LA RIBELLIONE; IL PASSATO. — Specialmente gli innamorati, ed in particolare i giovani, sono pronti « à jouer le jeu sans tricher, jusqu'au bout. Sans ces petites concessions au confort ou à la facilité qui font les amants vieillissants et prospères ». Entro questa situazione assurda c'è, quindi, una continua ricerca d'assoluto, che è fortemente bramato e terrenamente non raggiunto. È quasi, diremmo, una forma di misticismo.

È l'amore di solito che dà la forza necessaria per lottare, anzi la fierezza e l'orgoglio di arrivare lucidamente fino in fondo, *sans tricher*. Ma anche l'odio, sotto gli aspetti più complessi, come in *Médée* e in *Oreste* (per quanto è possibile comprendere dai frammenti pubblicati); o il desiderio di ritrovare una vita ideale, come in *Y' avait un prisonnier;* o il timore di dover poi contaminare la purezza dei propri sentimenti, come in *Antigone;* o l'orrore di scoprirsi pieno di bassezze e infinitamente diverso dalla propria immagine ideale, come *Le Voyageur sans bagage*. Non si tratta, dunque, del solo rifiuto di un amore che si usi nell'andazzo accomodante della vita di tutti i giorni, nella quale « le vice, ça n'est rien, c'est la comédie qu'il joue qui rend la vie effrayante ». Si tratta della ribellione alla condizione umana.

La sofferenza, il dolore, le difficoltà umane sono nulla di fronte all'umiliazione morale, al disgusto di un'esistenza, in cui la verità non è possibile o, meglio, è talmente diversa dall'ideale fattosene. Un'esistenza nella quale « il faut mentir et tricher pour s'en tirer ». Nasce appunto di qui la « honte » dei personaggi principali di Anouilh, di coloro che non accettano alcun compromesso e vogliono andare « jusq'au bout ». Questo mentire a se stessi ed agli altri è il vero male del mondo, quello che qui si ama raffigurare immaginosamente nella notte, contrastante con la serena limpidezza del mattino (si ricordi, se non altro, *Léocadia*).

Gli eroi di Anouilh rifiutano di « dire oui » e proclamano tenacemente, disperatamente, di non accettare la condizione umana, quale essa è loro offerta. Infatti il loro motto, nudo e netto, sarà quello di « dire non » a tale vita, protestando soli di fronte al mondo, di fronte all'amato, di fronte ai re, anche se si tratta semplicemente di una « maigre jeune fille noiraude et renfermée que personne ne prenait au sérieux ». Poiché anche questo è da notare: Anouilh non ci dà come eroe il tipo tradizionale, uno di coloro « qu'on imagine très bien étendus, pâles, un trou rouge dans la tête, une minute triomphants avec une garde d'honneur ou entre deux gendarmes ». I suoi eroi sono modesti, quotidiani, piccoli, selvaggi: uomini semplici, insomma, non di parata. Lucidi.

Tutto l'eroismo di questi ribelli consiste nell'esser fedeli a se stessi, nel rifiutare tutto, proprio perché vogliono tutto. È questa la loro morale, la loro regola di vita. Per questo rifiutano di farsi « salvare ». Anouilh non sembra essere con coloro che si sforzano di « déblayer une petite place où tienne l'homme dans ce désordre et cette nuit »; ma invece con coloro che, come la piccola Antigone, gridano: « Moi je ne veux pas comprendre un peu... Moi je ne veux pas comprendre ». La comprensione, l'intelligenza, la conoscenza, non contano per essi. E per rifiutare tutto ciò, ci vuole del coraggio: un coraggio che pochi hanno. E anch'essi, questi ribelli, desidererebbero pur vivere. Vivere come gli altri, toccare l'acqua fresca e fuggente, mangiare ciò che piace, dare al mendicante incontrato per strada tutto ciò che si ha addosso, correre nel vento fino a doverne cadere per terra.

È un esempio, piccolo, di quello che la vita rifiuta a questi esseri bramosi d'assoluto, di purezza, di pienezza, di libertà completa. Ma questa rivolta, il motivo di questa rivolta, non viene chiuso entro limiti precisi. Questo « male » che i ribelli di Anouilh sentono entro di loro non va al di là della polemica contro il male stesso; contro il Male, se si vuole. « Cela bout, cela gonfle, cela éclate »; ma « tu ne sauras jamais ce que c'est ». E la rivolta, mera ribellione, rimane gratuita: non serve a migliorare, non serve a cambiare la nostra condizione. Le parole dell' eroina della *Sauvage*, (« j' ai honte, j' ai honte d' être comme cela, mais je le serai toujours ») valgono per tutti i ribelli del teatro di Anouilh.

Il loro dramma, infine, si presenta anche sotto un altro aspetto; ché ad essi non basterebbe essere liberi nel presente o nel futuro, come Antigone e Ardèle. Essi sentono la necessità assoluta di essere stati liberi, puri, anche nel proprio passato. Per essi la colpa è incancellabile; il passato li opprime, li ossessiona. È il soggetto specifico del *Voyageur sans bagage*; ma nessuna delle opere di Anouilh, si può dire, ne rimane esente. Le persone un tempo conosciute da Eurydice continuano a vivere nel suo ricordo; Médée non permetterà a Jason « l'oubli et la paix ». Poiché per tutti gli atti passati, per tutti i personaggi del passato, buoni e cattivi, non c'è possibilità di oblìo: la memoria li tiene, « ils sont comme cela dans toi, pour toujours ». Così è anche per Frantz, Marc, Thérèse, Ludovic, Jeannette, Lucile. Amanda ne è la sola eccezione irreale e, perciò, ancor più forte come affermazione.

« On devrait laisser dormir le passé », scrive altrove Anouilh; ma è lui stesso a dichiarare subito dopo che nella vita non si trova mai il « petit garçon innocent et clair », che venga a liberarvi miracolosamente dal mondo della memoria. La sua collera contro il passato, contro un mondo carico di passato, rimane quindi una collera sorda. I suoi protagonisti cercano di *evàdere* dal passato, ma non riescono a liberarsene, poiché liberazione è riscatto ed essi non hanno la fede necessaria

per ottenerlo in vita. La morte, soltanto essa, permette il raggiungimento di tale liberazione.

La solitudine; sogno e realtà; la disperazione. Il teatro. — Questo stato di ribellione — o più esattamente di « disgusto », come preferisce Anouilh — scaturisce assai spesso anche contro la tragica commedia sociale (si ricordino le sue duchesse, i suoi borghesi) di certa società moderna. Ed anche sotto questo aspetto, come nei riguardi dell' individuo, vengono trattate nella forma più estrema le situazioni di una commedia quotidiana, tragica nei suoi effetti. È una maniera personale di porre il problema sociale. Tuttavia non si può dire che Anouilh affronti di proposito tale problema, nel significato almeno in cui di solito se ne parla (si pensi, ad esempio, alle sue affermazioni a proposito del lavoro). Il suo interesse è rivolto soprattutto all' individuo.

Non è in forma generica che noi adoperiamo questo vocabolo, ma precisa. L'uomo è solo, nel mondo di Anouilh: il vero problema affrontato dai suoi personaggi è l' individualismo. Non esistendo possibilità di « comunicazione » al di fuori di se stessi, ogni situazione si pone e si risolve nell' intimo degli individui. Il loro mondo è una « prigione », dalla quale non è possibile liberarsi altro che con la morte. Quello della solitudine è un tema comune a Lady Hurf come a Frantz e Médée, a Créon come ad Antigone, a Marc come a Lucien e Thérèse, ad Oreste come ad Electre, e ad altri ancora: « on est seul au monde ». Anzi si è talmente soli, dice uno dei personaggi di *Ardèle,* che in fondo c'è da domandarsi « si on ne gagne pas, à ne pas être aimé ».

È questo, però, l'anatema ultimo che Anouilh potrebbe lanciare alla solitudine: questa impossibilità di ottenere l'amore, di poter parlare agli altri. Infatti la possibilità di comunicare con gli altri renderebbe meno atroci i nostri mali, il nostro dolore; e la solitudine, che impedisce ciò, è « affreuse », « épouvantable », « effroyable », « immonde ». Tali aggettivi ci rivelano sufficientemente quale sia il dramma in cui si dibattono i protagonisti delle tragedie o delle commedie di Anouilh: ciascuno pensa sempre ed esclusivamente a se stesso, è solo. Il sogno — qui come in tante loro altre situazioni — è ben diverso dalla realtà: « Il faudrait qu'un jour, dice Orphée ad Eurydice, tu me respires avec ton air, que tu m'avales. Ce serait merveilleux ». No, neppure questa « solitudine a due » è possibile per essi sulla terra, perché dovranno sempre restare come « deux prisonniers qui ne se verront jamais », a cui solo è concesso di battere contro il *muro,* dal fondo della loro cella. C'è, dunque, incomunicabilità.

Da ciò la mancanza della felicità e della speranza di ottenerla; la disperazione, infine. Il lieto fine delle *pièces roses* non muta nulla a questa considerazione: esse sono semplici costruzioni fantastiche, vere

e vive esclusivamente nell' irrealtà. Non crediamo di essere in errore, se concluderemo col dire che esse sono una semplice dimostrazione *à rebours* delle verità che si vogliono affermare nelle *pièces noires*. Il « noir royaume » di Médée ne è come il simbolo. Regno sconcertante, duro, disperato, selvaggio; ma che rappresenta con una violenza rara l' inquietudine umana.

Non abbiamo parlato delle derivazioni d'Anouilh, dei suoi modelli, della sua tecnica. Diremmo poco e molto se accennassimo direttamente a Pirandello, a Giraudoux, a Cocteau, a Claudel, Labiche, Musset, Marivaux, e potremmo continuare anche con scrittori non particolarmente dediti al teatro. Non è nei propositi di questo articolo. Vogliamo soltanto osservare che la maestria, talora il virtuosismo, con cui egli presenta la sua opera, lo indicano sicuramente come l'autore teatrale più abile e più dotato fra gli scrittori della sua generazione. *Le Bal des voleurs, La Sauvage, Le Voyageur sans bagage, Eurydice, Antigone, Médée, Ardèle,* lo pongono fra i rappresentanti validi di un'epoca. Positivamente, non potremo trascurare questo suo mondo tormentato ed esigente, che detesta « la quiétude » come un vizio; né il lettore dovrà dimenticare il suo sforzo di conciliare il teatro con la poesia.

LIANO PETRONI

NOTA. — Jean Anouilh è nato a Bordeaux il 23 giugno 1910. Venuto molto presto a Parigi, vi ha compiuto i suoi studi medi, frequentando anche per un anno e mezzo la Facoltà di Legge. È stato impiegato per due anni in una casa di pubblicità. Dopo *L' Hermine* ha deciso di vivere soltanto col teatro, salvo qualche rara e talora apprezzabile incursione nel cinema. Vive a Parigi.

BIBLIOGRAFIA. — *Pièces noires: L' Hermine* (1931), *La Sauvage* (1934), *Le Voyageur sans bagage* (1936), *Eurydice* (1941); Parigi, 1942. - *Pièces roses: Le Bal des voleurs,* comédie-ballet (1932), *Le Rendez-vous de Senlis* (1937), *Léocadia* (1939); Parigi, 1942. - *Nouvelles pièces noires: Jézabel* (1932), *Antigone* (1942), *Roméo et Jeannette* (1945), *Médée* (1946); Parigi, 1946. - *Humulus le muet* (in collaborazione con J. Aurenche; 1929?); Grenoble, 1945. - *Y' avait un prisonnier;* Parigi, 1935. - *Cavalcade d'amour;* Parigi, 1941. - *Oreste,* fragments; Parigi, 1945. - *Ardèle ou la Marguerite*; Parigi, 1949. - Fra le opere rappresentate, ma a nostra conoscenza non ancora pubblicate, ricordiamo: *Mandarine* (1929), al teatro dell' Athénée nel 1933; *Episode de la vie d'un auteur* (1949), alla Comédie des Champs-Elysées.

Ultimamente sono state raccolte in volume, senza indicazione interna di data, le: *Pièces brillantes: L' Invitation au château, Colombe, La Répétition ou L' Amour puni, L' Ecole des pères*; Parigi, 1951. Si ricordi però che *L' Invitation* era già stata pubblicata nel 1948, *La Répétition* nel 1950, mentre *Colombe* veniva recitata nello stesso 1951. Infine è recentissima una nuova pubblicazione: *La Valse des Toréadors*; Parigi, 1952.

I LENZUOLI DI BALDOVINA

La Baldovina si preparò ad andar via. Era l'ora adatta, nel pomeriggio. Dette da mangiare alle galline, chiuse il maiale nel porcile, guardò con la mano sulla fronte a riparo del sole il marito e i figli, lontani, nel campo. La sua minore, Ilaria, stava come di solito seduta sulla panca di pietra, fuori della soglia dietro casa, in faccia all'orto. Ferma, con le mani in grembo, gli occhi inerti, stagnanti, trasparenti: occhi da malata.

« Vado in paese, Ilaria » disse, e aveva già il fazzoletto in testa e la sporta sul braccio. « Torno subito ». « Sì mamma » rispose Ilaria, ma con un tono tanto netto e staccato, come se non le importasse niente che sua madre non fosse tornata mai più. « Porco » disse fra sé la Baldovina, stringendo forte il fazzoletto sotto il mento « Porco te e la prima che ti portò qui in casa ». Si riferiva al fidanzato di Ilaria, che era venuto per quattr'anni, e tutto pareva deciso, avevano perfino comperato la camera nuziale. E invece un giorno, all'improvviso, sparì. Non era del luogo, non se ne seppe più niente. E Ilaria era rimasta come uno che riceve ad un tratto un colpo sulla testa, non fa sangue, non si vede ferita, pare, al momento che non ci siano conseguenze. E invece diventa una persona diversa.

Spesso lo pensava, la Baldovina, guardando sua figlia: « Non è più lei ». Una ragazza sempre in moto, dal campo alla casa, dal pollaio al prato, ora voleva star ferma e zitta a sedere sulla panca. Era stata così contenta di andare qualche volta a ballare; rossa, eccitata, impaziente di correre via. La Baldovina la sgridava: « Non pensi più a niente. Solo a ballare. Solo ai vestiti.... » — e adesso se ne pentiva delle sgridate, si augurava di vederla ancora così, di ricevere un atto di sgarbo come quando si ostinava a proibirle qualche cosa. Ma almeno correva, rideva, cantava. E c'erano i giorni feriali in cui faceva tutto lei, con la sua forza di vent'anni, tanto più in fretta e meglio che

la madre, solo per salvarsi e garantirsi il divertimento della domenica.

Per la strada la Baldovina andava quasi di corsa, e i due galletti che si beccavano disperati rendevano la sporta più pesa. Il sudore le brillò sulla fronte, sebbene vi fosse il sole dell'Epifania, pallido e che non cuoce. La fretta e l'angoscia la facevano sudare, e alle case del Passo Spento si fermò a prender fiato, e a legare più strette le zampe dei polli. Quando arrivò alla Villanova, invece, sentì freddo. Un freddo rapido, inquieto, forse perché era lì che abitava l'Angiolona, quella delle carte, la fattucchiera.

Con le carte e le fatture l'Angiolona s'era fatta dei soldi, e la sua casa era bella e grande, pitturata di fresco: gli scuri delle finestre erano verdi e splendenti sull'intonaco rosa, e ad ogni gradino della scala stava un vaso con una pianta che non perdeva le foglie neppure d'inverno. Presso ognuno di quei vasi si fermò la Baldovina a guardare mentre saliva. Le sarebbe piaciuto strappare una foglia, pensando che portasse fortuna, ma poi non ebbe il coraggio. Al primo ripiano, davanti alla porta con le maniglie lustre, chiamò: « Angiolona ». E nessuno rispose. Allora bussò piano, poi forte: non poteva tornare indietro senza aver fatto quello che aveva in mente di fare.

Venne ad aprire una vecchia alta, coi capelli bianchi un po' sciolti ai lati della faccia. Si vedeva che era stata bella in gioventù, e adesso ci teneva che glielo dicessero. Non portava mai il fazzoletto né il grembiule come le altre del paese, ma uno scialle rosso, di lana fina, gonfio e corto sul vestito nero. « Angiola » — disse la Baldovina — venivo da voi ». « Certo — rispose l'Angiolona, con un mezzo sorriso — Tutti finiscono per venire da me » — e si fece indietro per lasciarla passare, lei e la sporta, anzi alla sporta dette uno sguardo benevolo avendo notato il movimento dei galletti.

Anche di dentro la casa era bella e lucida, non pareva quella di una fattucchiera. La Baldovina sedette intimidita nella stanza da pranzo da benestanti di campagna, guardò la sua greve immagine riflessa nel legno specchiante della tavola, e non sapeva dove posare la sporta per soggezione del pavimento a cera, ma subito intervenne bonaria l'Angiolona: « Mettete pur giù, Baldovina. È roba da vendere? » « Sono due galletti che vi avevo portato » — rispose la Baldovina, e aggiunse, rispettosa: « Se li gradite ». « Non per paga, non per paga » — disse l'Angiolona — « Lo sapete che quando posso mi presto gratis a chi ha bisogno di me ». « Scusate, per regalo — fu pronta a

dire la Baldovina — Una riconoscenza senza offesa. Ho tanto bisogno di voi ».

L'Angiolona si alzò e portò via la sporta. Si sentirono, di là, in cucina, i gridi ottusi dei polli spaventati. Ritornò col mazzo di carte da tarocchi, nuove, pulite, scivolanti; le sciorinò rapidamente sotto gli occhi della Baldovina: « Per che cosa volete le carte? — chiese — Interessi o amore? », e cominciò subito a fare la prima *distesa*. « Per amore di mia figlia » — disse la Baldovina — « È malata. Da quando il suo fidanzato... » « So tutto; — interruppe l'Angiolona — male di passione. Uomo partito senza necessità. Donna vittoriosa con arti sinistre. Mi rincresce di dirvelo, ma vostra figlia è stregata ». Cadde un silenzio. La Baldovina fissava le carte sul piano lustro della tavola, le pareva di vedere Ilaria, seduta sulla panca, con gli occhi vuoti, per ore ed ore, in faccia all'orto.

Angiolona — disse la Baldovina — io non posso più sopportare che la mia figliola sia così. Voi avete qualcuno a cui volete bene, la vostra nipote Fulda; lo sanno tutti che cosa siete per lei. Se le capitasse una disgrazia, una malattia, sapreste come guarirla? » — le lacrime le riempirono gli occhi, se le asciugò rabbiosamente con le mani — « e allora fate quello che potete per la mia Ilaria; è giovane come la vostra, e sta lì che pare una vecchia. Fate quel che fareste per la Fulda, se vi succedesse lo stesso ». Si era eccitata a parlare, le tremava la bocca dove si vedevano i buchi scuri dei denti mancanti; poi ebbe paura di aver fatto un insulto, si pentì, prese dalla tasca il fazzoletto per pulirsi dal pianto, e nello stesso tempo nascondersi. Sentiva il fruscio delle carte mescolate, distese, rimescolate. « State su, Baldovina; — disse ad un tratto l'Angiolona, con diversa voce, schietta e compassionevole — le ragazze s'ammalano di quel male, e poi guariscono. È il male dei loro anni, quando s'innamorano di uno e quello se ne va. Ma poi ne trovano un altro, e guariscono. Non c'è da disperarsi... — riprese il tono cauto e professionale e ricominciò a disporre in fila le carte — Certo la stregheria bisogna cavarla. Vedete. Ecco qua: donna cattiva al martello della porta. Uomo che viene in tempo di sera. Buona nova per chi l'aspetta... E qui, guardate, sta la « fattura ». La Baldovina si tolse dagli occhi il fazzoletto, osservò la carta: c'era un fiore nero, e la morte con la falce. Ma l'Angiolona rifece in fretta il mazzo con le sue mani lisce, mise giù sveltamente una ventina di carte a piramide, contò tra sé numeri incomprensibili, disse con sicurezza: « Si può fare. Non è una brutta stregheria » — e dopo una pausa immota in cui palpitò forte il cuore della Baldovina, concluse: « Ma costa ».

* * *

« Qualunque cosa, qualunque cosa » — pensava la Baldovina tornando lungo la strada con lo sporta vuota. Correva quasi, ché s'era fatto tardi; ma non aveva più caldo. Le era rimasto, anzi, un brivido, per quella carta scura col teschio bianco, e più per la somma — biglietti da mille, e non pochi — che, all'atto del saluto sulla scala, le aveva sussurrato l'Angiolona. Era stato proprio nel momento che arrivava la Fulda, bella rosea, contenta come una signorina di città: « Addio, nonna. Buonasera nonna ». Una voce senza pensieri, felice. La Baldovina ricordava Ilaria, quando gridava e cantava con la voce felice. E diceva, tra sé, con il freddo nelle spalle: « Qualunque cosa, per guarire mia figlia ».

Se la ripeté anche a cena, questa frase testarda: quando nel breve giro della luce sulla tavola, si trovò a guardare il marito e i figli, coi visi vicini alla minestra come per diminuire lo spazio tra l'una e l'altra delle loro vogliose cucchiaiate, mentre Ilaria stava lì dura e muta, dopo averla fatta tribolare un'ora per buttar giù un rosso d'uovo. E a letto, la notte, stette sveglia, e i suoi pensieri andavano dietro al russare alto e vario dell'uomo al suo fianco; un accompagnamento che le dava fastidio, sicché ogni tanto fece: « mcc... mcc » come a chiamare il gatto, perché smettesse. Ma aveva pena anche lui, stanco del lavoro e con nel cuore la stessa tristezza, e si pentiva a sentirlo rivoltarsi di colpo, e cambiar respiro, per riprendere subito dopo quella che pareva rumorosa fatica ed era invece sonno felice, vantaggio di cavarsi qualche ora almeno fuori dei guai. « Povero Alfonso, povero babbo » — pensava la Baldovina con tenerezza — « Anche tu volevi tanto bene all'Ilaria, la bimba, la più piccina. Quando la guardi come è adesso, si crepa l'anima anche a te ». Più che mai decise, durante l'insonnia, di arrivare a qualunque cosa, pur che la sua figlia guarisse.

L'indomani era freddo e pioveva, e tutti stettero in casa, a passarsi un giorno buio ed ozioso, così lungo per chi lavora. Uno dei ragazzi raggiustò la rete per pescare nel fiume, l'altro piantò dei chiodi grossi come quelli del Cristo nel manico del rastrello. Il padre fumò la pipa presso il camino, e furono più le volte che la lasciò spegnere e se la tenne in mano piena di cenere calda, che quelle in cui sentì il sapore del tabacco, acceso con una piccola brace. Ilaria stette presso la madia come stava fuori sulla panca, e, per prendere il pane, sua madre do-

vette farla spostare, ché altrimenti da sé non si sarebbe mossa. Aveva posato una mano sul bordo, a rischio, se qualcuno non avesse riguardo, di farsela schiacciare dal coperchio pesante. All'ora di cena, passò da una seggiola ad un'altra, senza mutar nulla nel viso: non aveva detto una parola in tutta la giornata. Quelli della famiglia sentivano come un castigo o come un tormento la sua muta presenza, pareva ad ognuno di esserne più o meno responsabile, si chiedeva che cosa si dovesse fare, come si poteva andare avanti così. Quando la Baldovina la prese dolcemente per il braccio per condurla a letto, e lei si lasciò guidare senza resistenza, ebbero un sollievo, un refrigerio per non vederla più lì davanti, e subito dopo rimorso e dolore: « Ah, perdio! disse il figlio più grande, battendo un pugno sulla tavola — Perdio — ripeté con la voce smorzata — Se mi capita tra le mani quel farabutto, gli faccio venire il collo lungo come a una gallina. E lo andrò a cercare, verrà quel giorno che saprò dove andarlo a cercare ». Si buttò addosso la mantella, il minore lo seguì: pareva che si muovessero immediatamente per trovare chi aveva portato la sventura in casa, ma chissà dove era quel tale. Potevano soltanto arrivare a fare una partita all'osteria, e togliersi da quell'aria torbida. Uno dei due aveva la fidanzata, certo vi si fermava un poco. Quando ritornò la Baldovina, in silenzio, e furono soli nella cucina vuota, Alfonso le mise una mano sul collo, un gesto inadatto ed inusato tra loro, gente di campagna, restia come per pudore a mostrare nudo il sentimento. Le disse: « Povera vecchia anche te ». Ma lei levò su uno sguardo attento, fermo, versò dal fiasco un bicchiere di vino, glielo porse. « Bevi e sta buono — rispose — vedrai che guarirà, l'Ilaria ».

* * *

Dall'armadio della sua stanza, la Baldovina prese fuori i lenzuoli: di tela grossa e fresca, che si scaldava subito d'inverno, a metterci il « prete » con la padella di braci, e d'estate non s'appiccicava per il sudore. Aveva sempre avuto piacere dei suoi lenzuoli, e cercava di tenerli su, per il numero, di rifar nuovo ognuno che si rompeva, e anche uno di più quando si trovava un po' di soldi da parte. Ora li metteva piegati sul letto, li guardava. Le sue mani dure e scure tastavano la stoffa, ne misuravano al tatto la durata, la forza, l'autenticità. « È come oro, la tela, va col prezzo, secondo quel che costa la vita » calcolava la Baldovina. « Si possono adoperare i lenzuoli come i biglietti da mille in una banca. Se li avessi alla banca, i bi-

glietti da mille, andrei pure a spenderli per l'Ilaria. Spendo invece questi, i lenzuoli, non me ne importa niente ».

Ne aveva scelti quattro, non tra i più belli e neppure tra i più vecchi, quattro lenzuoli da letto grande. Ne fece un fagotto dentro un fazzoletto grande. Guardò dalla finestra: era un giorno chiaro. Il marito e i figli nel limite del campo arato apparivano piccole ombre curve e lontane. Stavano mettendo in sesto i pali delle viti, piegati dalla pioggia e dal vento: di certo non sarebbero tornati fino a sera. Il lavoro li distoglieva da ogni cordoglio, nell'odore della terra aperta dimenticavano perfino la faccia d'Ilaria, secca come una statua. « Beati loro » — pensò la Baldovina, scendendo la scala col peso del fagotto.

« Non è freddo — disse alla figlia, seduta in cucina — Se vuoi andar fuori ». Lei fece di no colla testa, preferiva di star lì, senza tanta luce, con i gomiti sulla tavola. « Io vado via per un poco — aggiunse la madre — Tu aspettami, non tarderò » — e fu di nuovo sulla strada, come due giorni avanti, col medesimo sole privo di raggio. Correva, senza aver caldo né freddo, correva con la sua angoscia. Arrivò alla Villanova che già il sole calava, era quasi buio: così succede in inverno. Batté alla porta sul ripiano dopo aver salito la scala in fretta, ma non venne ad aprirle nessuno. Una voce chiamò da sotto, dove erano il pollaio e la conigliera: « Chi è? » « Amici » rispose la Baldovina, e ridiscese la scala. Si trovò di fronte ad una piccola donna, non vecchia e non giovane, vestita di nero. Era la Terenzia, figlia dell'Angiolona. « Cercavo vostra madre — disse la Baldovina — per un affare. Ero d'accordo di venire oggi ». « È occupata — rispose la donna. — Mi dispiace. Dovrete aspettare ». Lo disse con tanta sicurezza, che la Baldovina non ebbe cuore di reagire; sebbene per lei fosse ben grave il ritardo, per esser, come la prima volta, venuta di nascosto. « Aspetterò » — disse rassegnata. Sedette sul primo gradino, con l'involto sulle ginocchia, ma subito la Terenzia le portò una sedia, si scusò che fuori faceva freddo, le offerse di entrare dove aveva le sue faccende: « Così vi tengo compagnia » — disse. E poiché parve che le facesse piacere, la Baldovina accettò.

Si mise in un angolo dello stanzone che serviva da legnaia: stette a guardare la Terenzia che dava da mangiare ai conigli, dentro le belle gabbie nuove, stese lungo tutta una parete. Poi assistette all'entrata delle galline in una sorta di pollaio modello, all'angolo della casa, ed infine seguì fuori della porta le mosse delle anitre che si raggruppavano per dormire strette insieme in una grossa macchia tonda e scura. Ogni tanto guardava il cielo sempre più buio, con la nebbia che veniva giù a

ondate, stringeva per l'ansia le mani sul suo fagotto. E intanto la piccola donna nera andava e veniva come un topo, e diceva: « Scusatemi », ogni volta che le passava vicino, forse per la promessa compagnia che non era stata mantenuta. « Ma vi pare? » — rispondeva la Baldovina, sempre sperando di esser chiamata dall'Angiolona, di liberarsi, di correre a casa.

Si sentì, all'improvviso, qualcuno che gridava lontano, e ognuna delle due donne, quella ferma e quella in moto, prestò per un momento l'orecchio. « È giù, verso il fiume. Forse i pescatori... o i carrettieri al guado » — disse la Terenzia, riprendendo a spezzare a colpi secchi i bacchetti di fascina contro il ginocchio. Il rumore della legna rotta e delle foglie secche ancora attaccate ai rami coprì ogni altro suono, eppure la Baldovina avvertiva ancora delle grida, più vicine; delle voci, un calpestare sbadato come se molti venissero di corsa. « Che cosa succede? » esclamò levandosi, con quella sorda paura che sempre la scuoteva, quando era lontana da Ilaria. Ma la gente saliva la strada dall'altra parte, non verso casa sua, e questo la calmò. Vide degli uomini spuntare all'angolo, parevano eccitati e frettolosi, si fermarono proprio davanti alla scala, parlavano piano tra loro. Uno disse più forte. « E adesso chi glielo dice all'Angiolona? ». E tutti gli altri fecero: « ssss... » « Che cosa succede? » — ripeté la Baldovina spaventata, e corse fuori, e dietro lei corse la Terenzia, uscendo dal mucchio delle fascine spezzate. « Era per l'Angiolona... voi chi siete? A causa della Fulda... » disse confusamente uno del gruppo. E un altro sussurrò: « Quasi buio... non ho visto nulla. Il ponte s'è rotto. Per fortuna era vicino alla riva, mi sono abbrancato a un albero. Il fiume correva... ». Il primo che aveva parlato riprese con monotonia: « Chi glielo dice all'Angiolona? » — e allora la piccola donna nera scostò la Baldovina con una spinta, si lanciò nel gruppo: « Cosa, l'Angiolona? Cosa, la Fulda? Cosa c'è da dire della Fulda? » « Il fiume... disse piano uno degli uomini, e subito due mani secche lo agguantarono al braccio, sulla giacca bagnata, lo scossero: « Cosa, il fiume? Cosa, il ponte? » — la voce bassa diventò un urlo: « È mia figlia, la Fulda, è mia figlia, è mia figlia... ».

S'aprì la porta in alto della scala, un'ondata di luce investì i gradini di marmo e le piante sempre verdi. L'Angiolona accese anche la lampada esterna, tutti ne furono illuminati: « Chi siete? Chi c'è? » gridò, e le rispose il pianto alto della Terenzia chiusa tra le braccia degli uomini immobili: « Mamma, la Fulda... è andata nel fiume, è caduta col ponte... mamma,

mamma, la mia Fulda... ». Pareva che se la riprendesse, lei così piccola ed umile, serva di casa, la sua bella figlia invidiata, adesso che era morta.

* * *

Si faceva buio del tutto, con le tende nere della nebbia. Su, dalla casa venivano gridi e pianti, e rumore di voci e di piedi. Tutti gli uomini erano saliti, solo la Baldovina aveva fatto qualche passo indietro, per nascondersi col suo involto. Poi le gambe non le servivano, ed ora sedeva sullo scalino, ad aspettare che le passasse il batticuore. « Che disgrazia, che disgrazia » — diceva tra sé — « La Fulda, bella, sana... via in mezzo all'acqua, chissà il fiume dove l'avrà portata, chissà se si potrà più trovare. Le cose vengono così, all'improvviso... Si sta bene, non si pensa a niente, e un ponte si rompe. Da quel minuto bisogna piangere finché ci sono lacrime negli occhi... » Piano piano ritornava alla sua sofferenza, al pensiero che le guastava i giorni e le notti. « Come me, per la mia Ilaria, che se l'avessi saputo... » — Si levò con fatica, incominciò a pestare un piede cauto dietro l'altro sulla strada. La seguivano le voci dalla casa, i gridi, e in mezzo un pianto lungo, sconfinato, continuo: « Fino che ci sarà acqua negli occhi... » — si ripeté la Baldovina; e per non sentirlo si affrettò, camminò forte, più forte, si mise quasi di corsa, fintanto che non fu consolata dal silenzio della campagna scura, invisibile. « Era lei che lo doveva sapere, l'Angiolona... » disse ad un tratto, quasi con rabbia — « Come può indovinare per gli altri e non per sé? Credevo che mi guarisse la figlia e ha lasciato morire la sua... Stupida, stupida che sono, io che portavo i lenzuoli » — Era contenta di avere sotto il braccio il peso del fagotto — « I lenzuoli... ma Ilaria resta così, non guarisce... resta così, non guarisce... ». Scandiva le parole sul suono del passo, in fretta, in fretta. Le venivano giù fitte le lacrime sulla faccia già bagnata dalla nebbia.

RENATA VIGANÒ

DOCUMENTI

NUOVI DOCUMENTI SULLE RELAZIONI ANGLO-ITALIANE NEL RISORGIMENTO

Nell'appendice del catalogo della mostra « Great Britain and Italy during the Risorgimento: 1815-1848 », organizzata recentemente dall'Istituto italiano di cultura a Londra, sarà pubblicata una scelta del materiale inedito venuto alla luce nel corso delle ricerche dirette a rintracciare, nei due paesi, documenti che potessero illustrare la vita degli esuli italiani in Inghilterra e il contributo di questa al movimento per l'emancipazione e l'unità d'Italia.

La stampa quotidiana e periodica, italiana e inglese, ha largamente e favorevolmente commentato l'esposizione, rilevando il significato ideale e politico, oltre che culturale ed artistico, dell'iniziativa dell'Istituto di Londra a cui hanno collaborato i maggiori musei del Risorgimento e numerose biblioteche italiane, e illustri studiosi delle due nazioni. Non solo infatti la mostra è riuscita a rievocare con evidenza suggestiva e scientifico rigore l'atmosfera e l'intimità spirituale dei rapporti che furono stretti in quel periodo tra Italia e Inghilterra, grazie all'opera soprattutto dei patrioti italiani emigrati nelle isole britanniche, ma è apparsa essa stessa espressione del rinnovato apprezzamento maturato nell'Italia postfascista rispetto alla sua tradizione liberale, fondata appunto, sotto l'influenza della civiltà britannica, nel periodo del travaglio risorgimentale.

Giacché non tutto il materiale inedito raccolto in Inghilterra ha potuto trovar posto nella mostra, per il limitato spazio disponibile, non sarà inutile informare brevemente i lettori del « Ponte » di alcuni documenti messi a disposizione dell'Istituto da discendenti inglesi dei patrioti italiani o dei loro amici e protettori britannici, anche perché in alcuni casi si tratta di materiale donato, che attende e desidera l'opera di studiosi specializzati per esser pienamente valorizzato.

Ad Emilia Morelli, che con tanta cortesia e competenza ha collaborato più direttamente all'organizzazione della mostra, spetta l'ufficio di giudicare nel catalogo l'apporto recato alla conoscenza della politica estera inglese verso gli Stati italiani nel ventennio 1830-50 dai documenti dell'archivio privato di Palmerston, liberalmente prestati da Lady Mountbatten, proprietaria della preziosa collezione di Broadlands. Parimenti, alla sua perizia di specialista lascio la cura di analizzare il valore storico del ricco e vario materiale mazziniano e risorgimentale di provenienza italiana, a cui non è mancato qualche contributo da fonti inglesi. Personalmente sono curioso di veder collocata nella prospettiva che le spetta quella interes-

sante serie di memoriali di Alessandro Turri al ministro inglese Hill, che sarà parzialmente riprodotta nel catalogo, circa i progetti e la consistenza politica del partito dell'unione e dell'indipendenza italiana che, ramificato « nei gradi sublimi della magistratura, della milizia e della chiesa » cercò intorno al 1811 di procurarsi l'appoggio dell'Inghilterra in vista d'una generale insurrezione contro il dominio francese nella penisola. La gratitudine dell'Istituto e degli studiosi deve comunque andare a John Rosselli, il quale per primo segnalò all'Istituto di Londra, per la mostra, tutto questo materiale, da lui studiato e discusso nella sua dissertazione di laurea alla università di Cambridge, sulla politica inglese in Sicilia dal 1811 al 1815.

Io mi limiterò qui a dar notizia di alcune nuove o non ben note figure di esuli, su cui sono emersi documenti in Inghilterra, e di qualche finora sconosciuta testimonianza del vivo e attivo interesse manifestato da visitatori inglesi per le condizioni politiche dell'Italia dopo la Restaurazione del 1815.

Ricordate la pagina del Cattaneo?: « Venne la santa alleanza, tutta infiorata di lusinghe e di promesse, e in breve si riscossero i popoli sovra letto di spine. Uscirono come stormo di gufi, a occupare i troni della penisola, le incipriate prosapie che si erano nascoste, durante la guerra, nei confessionali di Sicilia e di Sardegna. E venne secoloro una mascherata di cavalieri di ogni croce, e di prelati e frati d'ogni tonaca, e presero a rimaneggiare le genti, e ammaestrarle ad ogni impostura e codardia ». Dietro al Foscolo, tuttavia, il pioniere degli esuli politici italiani in Inghilterra, non tardarono ad avviarsi altri cavalieri, insofferenti della nuova tirannia: tra questi il Conte Emilio Bottone di San Giuseppe d'Andorno, nato a Tortona, nello stato sardo (1796) e costretto all'espatrio per la sua partecipazione ai moti piemontesi del '21, sulla cui vita il museo del Risorgimento di Torino, al quale, per volontà dei discendenti inglesi, sono state destinate le carte di famiglia esposte nella mostra di Londra, potrà presto far piena luce. Il Bottone riparò prima in Ispagna, dove sposò la causa dei costituzionalisti della Catalogna, ma crollate le speranze liberali anche in Barcellona, (« tantum potuit religio suadere malorum », come si legge nell'opuscolo *Causas y Remedios de los males de Cataluña,* in cui il Bottone denunciò il fanatismo clericale della fazione vincitrice), raggiunse l'Inghilterra, vi si ammogliò con Betty Chappell, ed ivi rimase fino al 1857, quando morto il fratello Alessandro, deputato di Caselle al parlamento subalpino, tornò in Italia, rifiutando per patriottismo la restituzione dei beni che gli erano stati confiscati, e morendo nel 1877 a Leyni presso Torino.

Il mestiere a cui si rivolgeva naturalmente per sostentarsi l'imigrazione politica intellettuale italiana in Inghilterra era l'insegnamento della lingua nativa, assai in voga presso l'aristocrazia e la buona borghesia britannica: ad esso ricorsero prima o poi quasi tutti gli esuli, dai maggiori ai minori, dal Foscolo, al Panizzi, al Rossetti, al Pepoli, al Pistrucci. Ed anche il Bottone lo troviamo insegnante di italiano e di spagnolo al « Literary and Scientific Institution » di Londra. Ma le lezioni, le traduzioni, le conferenze pubbliche, non gli fruttarono molto: la offerta superava la domanda, il « mercato » si andava saturando, né il Bottone sembra che fosse particolarmente agguerrito a competere con più qualificati rivali. Rossetti, a cui Panizzi aveva soffiato sotto il naso l'agognata cattedra di italiano a University College, riuscì ad istallarsi in quella di King's College, su cui aveva posto l'occhio anche il Bottone. Questi tentò allora di lanciare una serie di corsi privati sui « quattro grandi » della letteratura italiana, Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, annunziando ai desiderati allievi,

nel candido tentativo di bandire ogni sospetto delle timorate famiglie circa l'ortodossia del suo insegnamento, che « nella scelta dei brani dai summentovati autori il signor Bottone sarebbe stato guidato dalla considerazione della loro tendenza morale, non meno che dalla loro eleganza e bellezza poetica ». Non sappiamo se il piano avesse effetto, ma è lecito dubitare del suo successo. La lezione su Dante che ci è rimasta manoscritta, è commentata, forse dallo stesso autore, con una laconica postilla: « c'è del buono e del nuovo, ma quel che è buono non è nuovo e quel che è nuovo non è buono ». Né ci si sentirebbe di dissentire, quando in essa si leggono il Caro, il Fortiguerra e il Chiabrera definiti sommi poeti e l'Alfieri « punto inferiore allo stesso Shakespeare » come drammaturgo, anzi forse superiore in quanto « nella tessitura e nella condotta dei suoi componimenti abbia meglio serbato le regole e i precetti che per la tragedia ne furono dagli antichi maestri prescritte ».

Quali che fossero i suoi talenti critici e letterari, il povero Bottone si vide scemare la clientela quando, col matrimonio della regina Vittoria, la moda per il tedesco tolse il primato a quella italiana. Organizzò allora un corso sull'elettricità, illustrandone « le principali apparenze ed effetti naturali » si dedicò allo studio delle lingue orientali, dal turco al cinese, sperando in una cattedra; applicò il suo ingegno versatile all'invenzione di esplosivi e allo studio delle fortificazioni. Una lettera del Ministero della Guerra inglese, del 1855, lo invita a sottoporre al ministro Panmure un suo modello d'una nuova macchina bellica, onde decidere se possa esser adottata « al servizio di Sua Maestà ». Fallito anche questo tentativo, il Bottone aprì un negozio per l'importazione di vini pregiati, spagnoli e italiani, ma una nuova tassa lo mandò in rovina.

Eppure, queste ed altre traversie che contristarono la sua vita di esule, non fiaccarono la fibra robusta né compromisero l'onore del Bottone, che in un necrologio giornalistico è affettuosamente ricordato dai suoi vicini del Surrey per la vasta cultura scientifica e la generosità nel soccorrere i compagni d'esilio anche di altre nazioni.

Una elegante miniatura e una vivacissima lettera al cognato Thomas Hutton rievocano la figura d'un altro esule piemontese del '21, il capitano Evasio Radice, condannato in contumacia « alla pena della morte col mezzo della forca » insieme al Rattazzi, che doveva morire a Barcellona di « febbre gialla » tra le braccia del Bottone, al Santarosa, al Provana di Collegno e ad altri cospiratori liberali. Dopo varie peregrinazioni, il Radice si stabilì in Irlanda, divenne nel 1824 professore d'italiano e di spagnolo al Trinity College di Dublino, e sposò un'irlandese. Continuò a tenere i contatti con l'Italia, e sembra che nel '31 stesse preparando una spedizione in Spagna per provocarvi un'insurrezione. Anch'egli doveva pensare, come un secolo dopo Rosselli: oggi in Spagna, domani in Italia. Dalle carte di polizia dell'archivio di Stato di Napoli, come m'informa gentilmente il prof. Moscati, risulta infatti che nell'ottobre del '30 si attendeva la venuta clandestina in Italia del Radice, « che il club dei Federati piemontesi e dei Carbonari napoletani in Parigi ha stabilito di mandare in Italia a indagare lo stato degli animi », e che « possedendo bene la lingua inglese si farà passare come irlandese ».

La lettera al cognato dell'aprile 1848 da Torino, descrive con eccitazione gioiosa l'atmosfera di febbrile ardore in cui si aprì la prima guerra d'indipendenza: « il re è a capo dell'esercito. L'entusiasmo degli italiani è indescrivibile. Non si vedono giovani per le strade — disertano le case e gli uffici per correre al campo... Gli studenti e i professori son partiti

in massa e l'università è stata costretta a chiudere. Gli italiani sentono la necessità d'esser uniti ed agiscono in conseguenza — e quando i barbari (essi sono e meritano il nome di selvaggi) avranno lasciato il nostro suolo, proclameremo la nostra unione e indipendenza... Vedi che ci siamo liberati di un imperatore, 2 duchi e 1 principe. Ci rimangono ancora sulle spalle 2 re, 1 duca e 1 papa, ma il tempo provvederà presto anche a loro, spero...».

Tornato in Italia, il Radice fu eletto deputato al parlamento di Torino, fu incaricato di varie missioni diplomatiche all'estero, alla Dieta di Francoforte, in Olanda e in Belgio. Morì a Genova nel 1855, mentre cercava di aiutare l'amico Giglioli ad arginare la peste in quella città.

Della vita di Cristoforo Setacci, nato a Recanati il 7 aprile 1823 e morto a Londra dopo il 1897, un taccuino autografo ci ha serbato le date e i fatti essenziali. Si arruolò a Roma, nel marzo 1848, nelle compagnie volontarie per la guerra d'indipendenza, qualificandosi studente di architettura; fu probabilmente testimone della capitolazione di Vicenza e Treviso nel giugno. Tornato a Roma, vi si trattenne dal 23 luglio 1848 al 17 settembre 1849, partecipando alla difesa della repubblica contro i francesi nel battaglione universitario. «Obbligato a partire» da Roma, fu arrestato nel dicembre di quell'anno a Recanati, ma se la cavò con pochi mesi di prigione. Nel marzo del '51 è di nuovo in carcere, poi sottoposto a sorveglianza. Decide di espatriare e, nel giugno 1852, lascia l'Italia, e fatta una breve sosta in Grecia, il 21 settembre arriva in Inghilterra. Nel '60 sposa l'inglese Lucy Yles, e da allora, tranne fugaci visite in Italia, risiede a Londra fino alla morte.

Autodidatta, praticò la professione dell'ebanista, e un album di famiglia conserva la fotografia di qualche suo fine lavoro d'intarsio, insieme a molte altre dei suoi maggiori compagni di esilio, o maestri d'ideale tutti dedicati ai suoi stessi «santi principii» repubblicani o comunque patriottici: Mazzini, primo fra tutti (nel catalogo è pubblicata una sua lettera al Setacci), Garibaldi, Manin, Lama. Tra le sue carte, donate dai nipoti Claud e Maurice Stacey all'istituto, si trovano numerose lettere e documenti, sia personali che di amici (Saffi, E. Ashurst, Venturi ecc.). Da uno studio accurato di esse, potrà uscire meglio lumeggiata questa figura di popolano semplice e innamorato del sapere.

Le ricerche del Waller e del Vincent hanno ormai sufficientemente circostanziato la vita di Gabriele Rossetti in Inghilterra e le sue relazioni con la società contemporanea, giungendo anche ad una serena valutazione della sua opera critico-letteraria nel trentennio dell'esilio londinese. Dagli eredi del suo mecenate scozzese Charles Lyell, l'Istituto ha ottenuto per la mostra il prestito del copioso carteggio Rossetti-Lyell e d'un singolare ritratto in cui Dante Gabriel Rossetti, il poeta e pittore preraffaelita, ha fissato, ventenne, con straordinaria aderenza, i tratti più rivelatori di quello spirito bizzarro e «vulcanico» che fu suo padre: sulla floridezza sanguigna dell'incarnato, gli occhi lievemente allucinati del visionario diffondono un non so che di arrogante e di ostinato, temperato tuttavia dall'espressione bonaria ed affettuosa della bocca.

Il contributo di G. Rossetti al Risorgimento, come forse anche alla poesia e alla cultura letteraria, è assai modesto, ma reale, anche se sproporzionato alla estrema vanità intellettuale che rese l'esule così ombroso d'ogni critica. Proscritto, come carbonaro e celebratore, in popolari liriche estemporanee, dei moti napoletani del '20 dalla reazione borbonica, egli

trovò un sicuro e dignitoso rifugio in Inghilterra. Quella libertà che aveva metastasianamente cantato e sognato sotto il giocondo cielo partenopeo, gli arrise finalmente soltanto tra le tristi nebbie britanniche, e insieme ad essa la felicità domestica e l'illusione indistruttibile, quanto ingenua, della sua presunta scoperta d'una nuova «dimensione», d'un significato recondito della letteratura europea dal medioevo in poi.

Nel catalogo è riprodotta la lettera del Rossetti al Lyell del giugno 1840, in cui narra, più estesamente che nel poema autobiografico *La vita mia,* la storia «fortunosa e avventurosa» della sua fuga da Napoli, travestito da ufficiale inglese, effettuata sotto gli occhi della polizia borbonica grazie agli uffici della sua ammiratrice, la moglie dell'ammiraglio Sir Graham Moore. Un salvataggio così eccezionale dovette apparire al poeta come un segno di particolare elezione della provvidenza, tanto che commenta: «Così di 7 milioni di abitanti che quel regno contiene, io solo fui salvato dalla generosità di quella magnanima nazione».

Sposatosi a Londra, e con una famiglia in rapido aumento, il Rossetti fu presto assorbito dalle lezioni private di italiano, con cui dovette arrotondare il suo esiguo stipendio di professore a King's College. Tutte le sue energie intellettuali, dalla corrispondenza col Lyell, appaiono concentrate sulle ricerche dantesche, verso la decifrazione del «sistema del gergo settario», da cui si riprometteva gloria imperitura, ed egli si venne estraniando da quanto avveniva in Italia, rimanendo altresì diffidente e inattivo di fronte agli sforzi dei mazziniani in Inghilterra che tenevano accese nell'animo le speranze di una azione liberatrice verso la patria.

Quel che colpisce nelle lettere al Lyell, come in quelle all'altro suo munifico amico britannico, il Frere, è la crescente infatuazione del Rossetti per le sue teorie esoteriche sulla «lingua delle corrispondenze», su quel mitico gergo allegorico alla luce del quale egli finì col leggere e interpretare, non solo Dante e Petrarca, ma tutta la letteratura romanza medievale, e perfino gli umanisti del cinquecento, senza arrestarsi neanche dinanzi ai poeti di lingua inglese. Non a torto il Carducci ha osservato che Rossetti «era una di quelle teste del mezzogiorno per le quali scrutare o creare il mistero è un bisogno». In una lettera a Lyell del 21 ottobre 1831, annunciando che farà un esame dettagliato del Petrarca e di Chaucer, scrive, accogliendo ciecamente una congettura del Frere: «Vedrete, vedrete, vedrete chi è il vostro primo classico: mostrerò agli inglesi a capire lo spirito interno della lor vecchia poesia... Ma di Chaucer altro udirete, e poi di Spenser. Milton forse lo lascerò stare; ma se vedrò che la vostra, ed ora mia, nazione accoglie con piacere le mie disquisizioni, io strapperò la maschera anche al segretario del Protettore». Ai periodi di esaltazione, nei quali affermava confidente che dopo la sua morte, le sue esegesi dantesche sarebbero apparse «un vero talismano letterario che cangerà aspetto a tutt'il regno della letteratura europea», si alternavano i momenti di sconforto: «Rifletto talvolta: se invece di scrivere... e di avere schiccherati tanti MS che rimarranno inediti me vivente, e saran perduti, me estinto, se invece di rivolger la mente a cose sì alte, sì ardue, sì profonde, mi fossi applicato appena giunto in Inghilterra, a scriver Grammatiche, Dialoghi, Novellette Morali, Romanzi Storici ed altre cose così fatte, a quest'ora avrei prodotti molti libri utili alle scuole, più utili alla borsa, e non mi sarei esposto allo scherno dei saccenti, e al risentimento dei preti».

Temperamento conservatore e moderato, Rossetti disapprovava la «politica impetuosa» dei repubblicani in esilio, come Luigi Angeloni, il vegliardo frusinate, tribuno della repubblica romana del 1798 esule in

Inghilterra dal 1823. Egli era d'altra parte assillato dalla preoccupazione di non offendere la società vittoriana con posizioni ideali e religiose estreme. In una patetica lettera del 28 gennaio 1835, scongiura il Lyell, « in ginocchioni e con le lagrime agli occhi » di additargli quel che può sembrare « pericoloso » nei suoi scritti: « tutto mi atterrisce!... Il tremendo affare è questo: con *quel fittizio gergo d'Amore, gli infingevoli amanti platonici* facevano quel medesimo che facevano gli antichi iniziati gentili. Se quel gergo si spiega interamente, si produce uno scandalo nel mondo e chi lo fa, si attira la giustissima indignazione di qualunque onest'uomo ». *L'arcanum magnum* che faceva tremare R., sembra fosse la convinzione dei « Settari d'Amore » della umanità di Dio. E qualche anno dopo troviamo il Rossetti a raccontare tutto afflitto l'incidente capitatogli con l'Angeloni, che per esser stato da lui sconsigliato di pubblicare un suo scartafaccio, le « Esortazioni Patrie », pieno di contumeliose espressioni contro persone e cose venerande, ivi compresa la Bibbia, definita « favolaccia ebraica », lo attaccò aspramente nello stesso volume, stampato coi proventi d'una « riffa » in cui quel fiero figlio dell'Età della Ragione s'era disfatto di « una bella scatola d'oro con una pietra sardonica incisa del '500 ». E chi legga il sonetto dell'Angeloni, conservato tra le carte del Bottone, che gli fu amico, e intitolato « In morte di quel rio pretaccio schiericato il quale ebbe nome Talleyrand », si fa un'idea di quanto potesse esser sferzante la penna di quell'uomo di tempra antica.

Proprio negli anni in cui il Rossetti partiva dall'Italia, per non più rimpatriare, questa era ancora una volta ritornata la meta prediletta dei pellegrini britannici sul continente. Crollata la « cortina di ferro » napoleonica, una nuova generazione, animata per lo più da spiriti romantici, ripercorre le orme di quegli inglesi che dal Rinascimento in poi avevano riconosciuto nel nostro paese il modello della cultura umana e dell'arte, il cui prestigio faceva tacere anche le più severe censure sull'empietà e immoralità machiavellico-gesuitiche della popolazione. L'Italia appare, come già al Milton giovane, « non facinorosum latibulum, sed humanitatis potius et civilium doctrinarum omnium hospitium »; ma in essa i più accorti e magnanimi osservatori, come il Byron, il Rose, Lady Morgan, ed altri, intravedono anche i segni della rinascita morale e politica, i primi fremiti della libertà. All'interesse per il pittoresco e l'archeologico, si associa quello per l'elemento umano nel paese, per le condizioni di vita del popolo sotto il dominio straniero o la tirannide domestica.

Un breve diario (1) d'una scozzese, Anne Power, che visse in Italia dal 1826 al '29, attesta questa modificazione di atteggiamento degli inglesi verso la penisola. Oltre le eterne bellezze naturali, vi sono notate le contingenti condizioni politiche e amministrative negli stati sottoposti al Borbone e all'Asburgo, e la degradazione dei cittadini è giustamente giudicata come un prodotto dei governi dispotici e oscurantisti. Parimenti, la stentatezza della produzione e la miseria del paese è ricondotta all'assurdo sistema economico, diviso in tanti compartimenti stagni, e soffocato dalle barriere commerciali. L'occhio della giovane osservatrice aguzzato dall'animosità confessionale, sa altresì cogliere con vivezza gli aspetti grotteschi di alcuni fenomeni tipici del costume sociale dell'epoca, come in una scena assai felicemente abbozzata della cerimonia di vestizione d'una monaca, dominata dalla mole imponente d'un cardinale mitrato, che assiste

(1) *Notes in Italy* - Sarà pubblicato, a cura di chi scrive, nel prossimo volume di *English Miscellany,* Roma.

con indifferenza, tra una presa di tabacco e una soffiata di naso, al «sacrificio» della «vittima», «*la sposa di Dio*».

Alla Power toccò di assistere alla feroce repressione dei moti del Cilento del 1828. Un altro osservatore inglese, il commerciante Samuel Hollis Anthony, del cui diario del 1848-9, esposto nella mostra, il catalogo pubblicherà qualche estratto, fu presente all'attacco di Oudinot alla repubblica romana. Dalle aride annotazioni di questo fornitore di armi e di grani, nel cui animo utilitario trova posto un sincero sentimento di ammirazione e di simpatia per Mazzini e gli italiani, insieme ad una curiosa passione per la frenologia, vediamo atteggiarsi, in vivide istantanee, i protagonisti della difesa di Roma nel fervore festoso della vitalità popolare eccitata dallo spirito di resistenza. Qui è Garibaldi a San Francesco a Ripa, indignato per l'attacco dei francesi, che si intrattiene amichevolmente con l'Anthony, mentre arrivano i primi prigionieri dal fronte. A Piazza del Popolo, la folla si diverte con tre carrozze di cardinali, che poi distrugge. La principessa Belgioioso si affaccenda a trasportare letti per i feriti. Tutte le strade sono illuminate a festa, i negozi, tranne quelli per le medicine e gli alimenti, serrati. Si abbattono alberi per farne fortificazioni. Attorno al Colosseo, i soldati bivaccano al chiaro di luna.

L'Anthony s'era impegnato a consegnare alla repubblica romana 2000 moschetti e polvere da sparo. Non pare che riuscisse ad eludere il blocco francese di Civitavecchia, dove il suo carico avrebbe dovuto esser sbarcato. E le ultime annotazioni del diario romano ci informano, sì, della sua sensibilità, tipicamente inglese, al canto degli usignoli, e alla apparizione delle prime lucciole, ma soprattutto della sua tenacia nel reclamare dal ministero delle Finanze il rimborso delle spese sostenute per la spedizione delle armi andata a monte.

Dell'ammirazione degli inglesi per Garibaldi non mancavano certo abbondanti testimonianze contemporanee. Non mi risulta, tuttavia che fossero sinora note le lettere, esposte nella mostra, della signora Julie Salis Schwabe a vari amici inglesi, invitati a quotarsi «segretamente» per l'acquisto della proprietà di Caprera, che fu poi donata al generale anonimamente da un gruppo di circa 20 persone, «liete di contribuire in tal modo al benessere quotidiano del migliore degli uomini, e alla futura indipendenza sua e dei suoi figli dalle preoccupazioni e dalle ansietà di questo mondo». Una ricevuta di Menotti Garibaldi, in qualità di procuratore del padre, l'11 luglio 1864, precisa la consistenza del dono in «una chiusura di terreno, bestie, vaccine, una mandra di capre, casupole di campagna, orto, pozzi, ecc.».

Ma la vitalità dell'appello che la figura dell'eroe ancora esercita sull'immaginazione popolare britannica ha avuto una curiosa conferma in un foglio pubblicitario stampato dalla ditta Thresher & Glenny di Londra, i cui antenati confezionarono nel 1860 la camicia rossa di Garibaldi per la spedizione dei mille, prestata per la mostra dal museo del Risorgimento di Milano, che ne è il custode. La ditta, dopo una rievocazione rapsodica dell'epica garibaldina, si dichiara orgogliosa di avere associato il suo nome all'eroe e «alla nascita d'una nazione».

Londra, marzo 1952.

VITTORIO GABRIELLI

RECENSIONI

FILIPPO TURATI, *Discorsi parlamentari*. — Volumi II (giugno 1908-giugno 1916) e III (giugno 1916-1923). Roma Tip. della Camera dei Deputati, 1950.

Nel fasc. di nov. 1950 di questa rivista ho recensito brevemente il I vol. dei Discorsi di Turati. Nel medesimo anno uscivano, con lodevole prontezza, i due altri volumi (da p. 737 a p. 1430 il II, da p. 1431 a p. 1968 il III), che completano la documentazione dell'eloquenza parlamentare del grande socialista.

Forse alcuni semplici interventi, meglio che discorsi, potevano essere tralasciati senza nocumento, mentre poi al III vol., che termina con brevi parole del 22 maggio 1923 in commemorazione di Alessandro Manzoni, si dovette fare un'appendice con un opuscolo, pure èdito dalla Camera, contenente il discorso, ben altrimenti importante, del 17 nov. 1922, in risposta all'esordio di Mussolini; e, già che si è dovuto ricorrere a tale ripiego, non si sa perché non si sia pubblicata anche la continuazione, inspiegabilmente omessa, di quello del 22 dic. 1917, che in questo III vol. s'intitola *Dopo Caporetto* (p. 1536), e che, sia nella « Critica Sociale » del 1918 (pp. 6-9 e 17-22), sia in un volume zanichelliano del 1921, era pubblicato, completo, col titolo, datogli dallo stesso Turati: *Dopo la disfatta e perché non si rinnovi* (védasi, in quest'ultimo, a pp. 251-274, la parte, più lunga, del discorso, che manca in questa pubblicazione ufficiale). Se si fosse avuta minor fretta, queste omissioni probabilmente si sarebbero evitate e, inoltre, si sarebbero potuti risparmiare molti dei troppi errori di stampa.

Del resto, per tali sviste, chi è senza peccato... E questa, la quale vuol essere l'espressione, più che d'una critica, del dispiacere d'un appassionato lettore, non mi esime dalla colpa, di cui chiedo scusa ai lettori, del ritardo, con cui, dopo aver parlato del primo volume, soltanto ora dò notizia di questi altri due. A mia, almeno parziale, giustificazione valga, a tacer d'altro, l'abitudine inveterata di leggere i libri prima di discorrerne. Vero è che, in una raccolta come questa, non tutte le più che 1200 grandi pagine sono tali da richiamare una eguale attenzione. Ma — anche, e più specialmente, in questi due volumi — moltissimi sono i discorsi di Turati, i quali, rievocando cari echi del passato in un ammiratore della sua prosa fin dal lontano 1898, destavano in un suo fedele della « vecchia guardia » un tale interesse da non fargliene saltare una sola parola.

Come nel I volume, in questi altri due le doti di Turati, oratore parlamentare, che maggiormente si notano, sono: la concretezza degli argomenti e della preparazione; la vivacità dell'eloquio, sovente ravvivato da battute scherzose od ironiche; il calore della passione, che, tut-

tavia, non trascende mai ad intemperanze.

Fra i tanti esempi della prima di tali doti si possono citare il discorso del 4 giugno 1910 sul problema, già allora assillante, della burocrazia e della sua riforma (p. 896), e quello del 14 febbr. 1913 sopra un altro argomento, tuttora vivo, quello dei medicinali e dei loro consumatori (p. 1127). Oppure, facendo un gran salto, si veda la paziente, precisa e perfino pedante documentazione di certi scandali negli uffici della finanza a Milano (29 maggio 1922, p. 1899). Si legga, soprattutto, quel mirabile discorso del 26 giugno 1920 (p. 1737), che, chiamato utopistico da certi conservatori e schernito come troppo riformistico da certi estremisti, fu diffuso col titolo « Rifare l'Italia », e parve un vero, coraggioso programma di Governo per un paese rinnovato.

S'intende che il resoconto registri « si ride » quando, dicendo Giolitti esservi poca speranza di riabilitazione per coloro che avevano avuto l'ammonizione dalla Polizia, Turati, mèmore di quanto gli era occorso nel 1898-99, interrompendolo: « Io infatti — diceva — l'ho avuta! » (11 giugno 1913, p. 1273). Ed anche se nessun commento apparisce nel resoconto, tutti dovettero sentire l'amara ironia dell'argomento allorché, il 30 giugno 1916, Turati, lagnandosi dell'impazienza che Governo e giornali governativi dimostravano per le discussioni parlamentari, osservava argutamente che il Governo faceva con la Camera come quei mariti, i quali, avendo sposata una donna zotica o peggio, quando la devono condurre in società, lo fanno con gran terrore e non vedono l'ora di riportarla a casa (p. 1434).

Non v'è, si può dire, discorso di Turati, il quale non dimostri la nobiltà, il fervore, ed insieme l'urbanità, con cui Turati difendeva il punto di vista proprio e del suo partito, anche in momenti particolarmente delicati. Come, per esempio, durante la guerra di Libia, e più durante la prima guerra europea. Bellissimo, fra i tanti, quello relativo al malaugurato ritorno di Orlando e Sonnino dalla conferenza di Parigi (29 apr. 1919, p. 1611). Vigorosa la denuncia della « contumacia del diritto » (24 giugno 1921, p. 1833) per le tollerate prepotenze fasciste, e memorabile per contenuto disdegno la risposta all'esordio di Mussolini come capo del Governo (come s'è detto, in appendice al volume). Ma di quest'impavido combattente, sempre sulla breccia in tutti i trent'anni della sua vita parlamentare, si vedano anche, eloquente testimonianza della sua gentilezza d'animo, le parole in morte di Bissolati (6 maggio 1920, p. 1735) ed il breve discorso (che il compilatore fece bene a riprodurre, ancorché pronunciato fuori dell' aula, nella riunione del c. d. « Aventino ») del 27 giugno 1925, per onorare la memoria e ricordare il sacrificio di Giacomo Matteotti (p. 1950).

ALESSANDRO LEVI

ANGELO TASCA, *Due anni di alleanza germano - sovietica (1939-1941)*. — Edizione riveduta con appendice di documenti inediti. — Firenze, La Nuova Italia, 1951.

Chi pensi, dalla lettura dei documenti diplomatici tedeschi pubblicati dal Governo americano nel 1948 (*Nazi Soviet-Relations*, 1939-1941. Documents from the Archives of the German Foreign Office, Department of State, Washington, D. C., 1948), di aver tratto l'essenziale della documentazione su questo annoso problema, si rende conto, leggendo questo libro del Tasca, che non è così; si rende conto che documenti supplementari importanti sono venuti alla luce sparpagliati in numerose altre fonti; e che lo stesso Tasca rende noti alcuni carteggi, senza i quali sarebbe impossibile fare piena luce sul problema.

Uno di questi carteggi è quello

che riguarda la parte effimera che tentò di avere Mussolini, poco dopo l'intervento italiano, alla sistemazione balcanica, che fu poi all'origine della polemica e del conflitto germano-sovietico: argomento sul quale il libro bianco americano aveva già fatto un po' di luce con il telegramma dell'Ambasciatore tedesco a Mosca, Von Schulenburg, del 26 giugno, che riferiva lo stato dei negoziati italo-sovietici, ma sul quale solo il libro del Tasca e i documenti in esso pubblicati forniscono ampia luce.

La tesi del Tasca, — se di tesi si può parlare in un libro che rimane strettamente attaccato ai documenti diplomatici — è che fin dal suo discorso del 10 marzo 1939 al XVIII Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, — anche un po' prima — Stalin aveva già praticamente deciso di non partecipare alla seconda guerra mondiale e di garantirsi contro tale eventualità concludendo con Hitler un patto di non aggressione.

Gli avvenimenti delle giornate successive a quel discorso sembrano non colpire minimamente i dirigenti sovietici, i quali, anzi, a seguito del discorso di Stalin, contenente la famosa «apertura». [«Tale era appunto la mia intenzione», confermò più tardi lo stesso Stalin a Ribbentrop], nonostante il nuovo atto di forza commesso da Hitler in Cecoslovacchia, dopo questo discorso, e il palese irrigidimento inglese, che ne conseguì, procedettero per la strada segnata in quel discorso come se non fosse accaduto nulla di nuovo dopo Monaco.

Il 17 aprile 1939, Mosca prese essa stessa l'iniziativa di un primo sondaggio ufficiale a Berlino e il 4 Maggio seguente venne eliminato Litvinov, di religione ebraica, reputato societario e occidentalizzante, la cui persona avrebbe potuto parere un ostacolo all'antisemita, antisocietario e antioccidentalizzante Hitler.

Da quel momento, il nuovo Commissario agli Esteri mira a trasformare i negoziati economici in negoziati per la conclusione di un patto politico, che presto diventerà come dice il Tasca «un patto di aggressione» contro la Polonia e un patto per la «spartizione dell'Europa orientale» fra la Germania e la Russia.

I protocolli segreti annessi al patto di non aggressione del 23 agosto 1939 sono ormai ben noti: attribuivano all'egemonia sovietica l'Estonia, la Lettonia e la Polonia orientale, a Est della linea dei «quattro fiumi» e la Bessarabia, lasciando il resto della Polonia alla Germania.

Quello che il Tasca mette bene in luce, anche servendosi di documenti finora inediti, è il carattere imperialistico apertamente assunto da quel momento dalla politica sovietica: insistendo proprio i Russi per la soppressione totale di uno Stato polacco (con la dichiarazione di Molotov, anche a nome di Stalin personalmente, fatta a Von Schulenburg il 19 settembre 1939, che essi «avevano abbandonato la loro idea primitiva di lasciare sussistere un resto di Polonia», tesi ribadita dallo stesso Stalin il 25 settembre in termini ancor più precisi); e intervenendo essi militarmente in Polonia, non già, come fu detto ufficialmente dal governo sovietico e dai partiti comunisti, per liberare i fratelli ucraini e bielorussi minacciati dall'avanzata tedesca, bensì su invito formale tedesco, in base ad accordi precisi e in stretta collaborazione con la Wehrmacht.

Questo stesso carattere imperialistico della politica sovietica, oltre che dai protocolli segreti del 23 agosto, viene illustrato da tutta l'azione diplomatica e militare successiva dell'URSS. Entrata ad occupare la sua fetta di Polonia, dopo aver fatto credere ai Polacchi in un primissimo momento (in una proposta di negoziati per la fornitura di aiuti economici fatta a Varsavia il 2 settembre 1939, il giorno dopo l'aggressione tedesca), la Russia, verso la fine della campagna di Polonia, si preoccupa

di non aver incluso la Lituania nella sua sfera egemonica, nei protocolli del 23 agosto, e quindi riapre il problema coi Tedeschi e offre in cambio la soppressione totale dell'indipendenza polacca e la rinuncia a un pezzo di Polonia attorno a Varsavia.

Pur avendo illustrato con grande ampiezza l'apporto recato dal partito comunista francese a questa azione diplomatica [nell'opera *Les Communistes français pendant la drôle de guerre,* già recensita su « Il Ponte » dell'agosto 1951, p. 918], il Tasca riprende opportunamente l'argomento tratteggiando l'appoggio recato dai vari partiti del Comintern a questa politica.

La successiva espansione militare sovietica, nei territori lasciati all'egemonia dell'URSS con i protocolli del 23 agosto e con lo scambio di lettere dell'8 ottobre 1939 fa nascere nell'estate 1940 quell'attrito con la Germania, che aveva ritenuto la Russia satolla in Europa e che pensava di poterla orientare verso il Golfo Persico e l'India, donde si giungerà al fallimento dell'ultimo tentativo di accordo territoriale, con la visita di Molotov a Berlino del 12-13 novembre 1940 e l'aggressione tedesca del 22 giugno 1941.

In questa fase di attrito germano-russo cerca d'inserirsi Mussolini, con l'attività documentata dal carteggio di fonte prevalentemente italiana finora inedito pubblicato dal Tasca in appendice al suo libro.

La cosa nasce da una conversazione del 25 maggio 1940 fra l'ambasciatore tedesco e l'incaricato sovietico a Roma, in cui Von Mackensen accenna alla possibilità che « tutti i problemi balcanici [siano] decisi senza guerra da una cooperazione tra la Germania, l'Italia e la Russia ». Molotov ne prende pretesto per tentare di riaprire con i Tedeschi il problema della sistemazione balcanica; ma Ribbentrop, che in un primo tempo aveva favorito un riavvicinamento italo-sovietico e che era forse preoccupato per la piega che avrebbe preso la campagna di Francia, dopo essersi fatto pregare due volte dai Russi, risponde il 16 giugno che l'opinione di Von Mackensen era puramente personale.

Ma intanto, ubbidendo alla pressione tedesca, Mussolini aveva rimandato a Mosca un ambasciatore, nella persona di Augusto Rosso, al quale, il 13 giugno, tre giorni dopo l'intervento italiano a fianco di Hitler, Molotov fa delle « avances » a cui, con grande delusione del Commissario sovietico, Rosso, per mancanza d'istruzioni, non può dare che una risposta generica.

« L'accoglienza fattami è stata visibilmente cordiale, dice Rosso, riferendosi a questo colloquio, in un telegramma a Roma del giorno dopo. Con parole molto esplicite Molotov ha espresso l'opinione che l'intervento italiano provocherà il crollo militare anglo-francese e la liquidazione del prestigio politico delle due democrazie occidentali... Appare evidente la tendenza sovietica di attribuire al fatto [al colloquio] un significato politico ».

Mussolini fa quindi rispondere il 16 giugno a Rosso per mezzo di Anfuso che « per quanto concerne le relazioni italo-russe si può andare sul terreno politico molto innanzi, dato l'indirizzo attuale della politica russa e la liquidazione del movimento comunista in Occidente... Fatelo parlare [Molotov] assicurandolo che il Governo fascista è animato della migliore volontà ».

Rosso vede Molotov il 20 giugno e poi viene nuovamente richiamato il 25 per sentirsi leggere una « nota verbale » in cui, dopo una indicazione della posizione russa nei vari settori balcanici, Molotov espone le basi di una collaborazione italo-russa: « Per quanto concerne il Mediterraneo l'URSS considera assolutamente equo che l'Italia abbia una situazione di preminenza in quel mare. L'URSS spera che l'Italia terrà conto degli interessi dell'Unione Sovietica quale principale potenza del

Mar Nero ». In un successivo telegramma del 26 giugno, Rosso, riferendosi a un passo della « nota verbale » relativo alla Romania e alla Turchia, fa rilevare un' importante « sfumatura »: « per la Romania gli interessi tedeschi sono messi sullo stesso piano di quelli italiani; per la Turchia invece si parla di interessi tedeschi come conseguenza di quelli italiani ».

Mussolini, intanto, fa rilevare il Tasca, accarezza per qualche giorno come un'idea fissa questo riavvicinamento, che dovrebbe servire a « impedire una confisca totale dei Balcani da parte della Germania » e manifesta perfino a Ciano, ai primi d'agosto 1940, l' idea di un viaggio di quest' ultimo a Mosca, che faccia da contraltare a quello di Ribbentrop dell'anno prima.

Ma il 16 agosto 1940, con una nota finora inedita, Ribbentrop invita il suo ambasciatore a Roma a esprimere il veto tedesco al proseguimento dei negoziati con la Russia, che mette fine all'idillio con Mussolini promosso da Molotov. E il 30 agosto, con l'arbitrato italo-tedesco di Vienna, la Germania fa capire alla Russia che i Balcani sono ormai zona di esclusiva competenza tedesca.

PAOLO VITTORELLI

ELIGIO VITALE, *Il tentativo di introdurre il matrimonio civile in Piemonte - (1850-1852)*. — Roma, 1951, Edizioni dell'Ateneo (Monografia dell' Istituto di diritto pubblico della facoltà di giurisprudenza). Prefazione di A. C. Jemolo.

È la più recente delle monografie di questa collana, che ha ripreso a funzionare sotto la sapiente guida del prof. A. C. Jemolo. In essa si narra la storia di un tentativo di introdurre nel Piemonte il matrimonio civile, e del suo fallimento. Storia triste, moderna, nel contrasto fra i sentimenti sinceramente cattolici del popolo piemontese e dei suoi rappresentanti, e lo spirito laico liberale che ormai urgeva alle porte. Il Codice albertino, all'art. 108 stabiliva: « Il matrimonio si regola giusta le regole e con le solennità prescritte dalla Chiesa cattolica, salvo ciò che è in appresso stabilito riguardo ai non cattolici e agli ebrei ». Il tentativo degli statisti piemontesi di liberarsi da questo autentico giogo feudale, inconcepibile alla metà del secolo diciannovesimo, urtò non tanto contro obbiezioni giuridiche (che pure non mancarono, comprese le censure di incostituzionalità, p. 99 ss.), ma piuttosto contro molteplici perplessità in seno agli stessi liberali, e contro vivacissime resistenze esterne. Il Piemonte era e si professava cattolico (p. 39); perciò il tentativo di riforma ebbe una impostazione « cattolica », destinata ovviamente — e soltanto l' ingenuità dei vecchi liberali poteva indurli a pensare diversamente! — ad un insuccesso.

I liberali, abbastanza ferrati quanto ad argomenti giuridici (p. 107 e ss.), trovarono alleati, ma incomposti e controproducenti, nei giurisdizionalisti (p. 57 ss.): trovarono schierati contro di loro i regalisti, ortodossamente cattolici (p. 66-67), Antonio Rosmini, che in quella occasione enunciò cinque « tesi » degne del più retrivo gesuitismo (p. 78 ss.), il clero, che scatenò una campagna di una virulenza plebea senza limiti (p. 140 ss.); ed alfine lo stesso re, il quale, soverchiando la politica del suo Gabinetto, impose ad esso le dimissioni, con un gesto scorrettissimo, ma allora costituzionalmente ancora lecito, mentre non lo sarebbe più stato venti anni dopo (p. 159 ss.). Fu Cavour, che esattamente aveva posto il problema come parte del problema maggiore della separazione fra Chiesa e Stato (p. 72 ss.) a costituire il nuovo Gabinetto, consentendo non a ritirare il progetto di legge, ma a non porre su di esso la questione di fiducia (p. 162 ss.). Il progetto fu poi respinto al Senato.

Sono questi i problemi italiani che purtroppo continuamente ricorrono, e tormentano le coscienze dei cittadini. L'A. ha saputo darci una rievocazione assai viva di quel periodo di storia italiana, valutando esattamente sia il contenuto giuridico, sia quello morale dei vari aspetti della polemica; ha scelto e adoperato le fonti con intelligenza e gusto sicuro. Un buon libro, dunque, uscito da un'ottima scuola.

PAOLO BARILE

MARIO CORSI, *Le origini del pensiero di Benedetto Croce.* — Firenze, La Nuova Italia, 1951.

Su taluni aspetti particolari del pensiero giovanile di Benedetto Croce e sulle condizioni storiche e culturali in cui si compirono le sue prime esperienze non ci erano mancati finora dei contributi autorevoli e significativi, a cominciare da quelli che lo stesso Croce ci aveva offerti quasi trent'anni fa, in un suo famoso scritto autobiografico. Quella che invece faceva difetto nella pur ricca letteratura di argomento crociano era, se mai, una compiuta analisi degli scritti composti tra il 1883 e il 1899, la quale oltre a renderci conto dei diversi, molteplici elementi confluiti in quegli anni nel pensiero crociano, ce ne desse, insieme, un quadro preciso compiuto e critico. È dunque un merito particolare di Mario Corsi l'essersi accinto ad un compito così delicato e difficile e l'averlo assolto con una ricerca scrupolosa ed esattissima, sostenuta sempre da una sensibilità e da un acume storico veramente notevole.

Del resto questo studio — nel quale il Corsi si è potuto servire di un vasto materiale ancora inedito oppure solo parzialmente conosciuto ed esaminato da altri studiosi — è reso certamente ancor più suggestivo dall'esemplare chiarezza che guidò anche i primi tentativi crociani e dal fatto che ben poche grandi personalità filosofiche poterono godere di una vocazione così chiara e sicura. Nato agli studi in un ambiente di singolare tradizione culturale, educato in una città dove non si era mai interrotta una singolare continuità di disciplina umanistica e storica, il giovane Croce seppe infatti intuire la sua via con una chiaroveggenza che stupisce e che doveva esser ben difficile in quegli anni così critici per tutta la cultura italiana. Certi caratteri di profonda serietà intellettuale e di essenziale disciplina metodica si può dire che anzi gli venissero proprio da questi studi di critica letteraria e di ricerca erudita, nei quali egli trovò non soltanto un incentivo a sviluppare certe sue innate tendenze ma la prima consapevolezza dei problemi storici e filosofici. Così se la stessa natura di queste pagine costituisce una conferma di quella sua « intima accarezzata tendenza verso la letteratura o piuttosto la storia » ancora più importante fu quell'affinamento metodologico e filosofico al quale il Croce si sottopose instancabilmente, affrontando subito le più difficili questioni di estetica e di critica. Né v'è quindi da meravigliarsi se, già nel 1886, egli poteva mostrare nei suoi saggi certi lontani presentimenti della sua futura filosofia o se — tanto per citare un testo che il Corsi ha analizzato per la prima volta con grande finezza — in un suo quaderno di « pensieri sull'arte », si trovano già certe frasi che preludono con estrema chiarezza alle idee capitali dell'« Estetica ».

Ma è facile comprendere che, sostenuto da una cultura che era principalmente il risultato di un esercizio sapiente e metodico e guidato da un ingegno così precoce e maturo, il Croce non potesse nemmeno accontentarsi della sua attività di critico e di letterato, ma che desiderasse, già in quegli anni, di estendere la propria indagine oltre i confini troppo limitati della pura riflessione estetica. Troppo certo del significato universale di ogni vero

atto umano e consapevole dell'unità intrinseca dei problemi storici, egli volle perciò penetrare decisamente anche quel più vasto campo di ricerca e di scoperte che gli era offerto dall'erudizione e dalla ricerca storiografica. Così, durante tutti gli anni tra l'87 e il '93 (anni che sono veramente tra i più essenziali nella formazione del suo pensiero) l'interesse prevalente del Croce si andò spostando verso lo studio paziente dei fatti e delle testimonianze umane e conquistò ben presto quel metodo scrupoloso e positivo che dette alla sua filosofia un fondamento così concreto e razionale. Ma sia in queste indagini di storia locale e di aneddotica che nello studio delle tradizioni e della letteratura popolare, il Croce doveva immettere naturalmente tutte le esigenze di una mentalità già formata filosoficamente e intesa a chiarire il significato storico dell'arte, la sua relazione logica con l'attività storiografica e soprattutto il profondo nesso che unisce le più alte « espressioni spirituali ». Sicché anche il risultato di questi anni di fatica silenziosa e meditata fu poi di una natura del tutto diversa da quella che poteva promettere il carattere minuzioso ed in apparenza limitato dei suoi studi; perché, una volta esaurito il suo lungo tirocinio erudito, il Croce poté passar subito alla sua prima conclusione filosofica e storiografica con quella memoria. *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte* non segnò solo l'inizio della sua fama di studioso ma l'affermazione definitiva di un pensiero ormai autonomo e personale.

Che poi, naturalmente, tra le idee contenute nella memoria del '93 e i concetti filosofici e storici che egli definì solo durante la lunga elaborazione della *Filosofia dello Spirito*, vi fosse ancora una profonda diversità e che il Croce dovesse affrontare un complesso di problemi assai più gravi e decisivi, è cosa talmente nota ai lettori che non occorrerà certo ricordarla anche in questa occasione. Però, siccome il libro del Corsi non si arresta a questo punto ma segue ancora il Croce negli anni immediatamente seguenti, discutendo l'influenza che *esercitarono su di lui* gli scritti del Marx e l'insegnamento del Labriola, dovremo accennare rapidamente anche a questo nuovo momento della sua storia intellettuale, che avrebbe forse meritato uno studio più vasto ed approfondito. Tuttavia anche in questo caso le conclusioni che il Corsi trae dalla lettura dei saggi crociani sono sempre dettate dal più completo scrupolo storico; ed io credo che egli sia particolarmente nel vero quando afferma che l'esperienza marxista, non vissuta certo dal Croce sul piano politico e neppure accettata come una vera scoperta scientifica, fu per lui, principalmente, un esempio di valore normativo ed un ammonimento da opporre in ogni caso alla sottile tentazione delle varie « filosofie della storia » o all'attitudine teologale della storiografia « metafisica ». Ma ciò non toglie che quel senso vivo dell'azione umana e della scelta morale che Croce aveva espresso fin dai suoi primi saggi letterari e che quel suo bisogno di concretezza e di estrema aderenza alla realtà storica non trovassero nel marxismo una conferma di eccezionale valore ed un impulso definitivo a chiarirsi in un modo ben più logico e concettuale. Né si deve certo dimenticare che fu appunto il concetto marxista della « prassis » a dare al Croce, insieme ad una precisa visione dell'unità storica anche quell'elemento di discussione e di polemica che doveva influenzare, per lungo tempo, la sua dottrina economica e politica.

CESARE VASOLI

CARLO KERENYI, *Miti e Misteri*. — Einaudi, 1950. — *La religione antica*. — Astrolabio, 1951.

Questi due importantissimi lavori del Kerenyi sulla morfologia della religione classica sono stati elabo-

rati: il primo durante gli anni 1941-1949, il secondo, invece, prima del 1940, tant'è vero che nel 1940 apparve per i tipi di Zanichelli una buona edizione de «La religione antica nelle sue linee fondamentali». *Miti e Misteri* segue, nella serie delle opere di Kerenyi tradotte in italiano, *I prolegomeni allo studio scientifico della mitologia* (Einaudi, 1948) e *Figlie del Sole* (Einaudi, 1949), e raccoglie gran parte di quei saggi che furono pubblicati in tedesco fra il 1945 e il 1949 sotto i titoli: *Die Geburt der Elena* e *Niobe*.

L'uomo della religione antica è stato spesso considerato come un essere molto bisognoso (e talvolta come un essere semplicemente bisognoso) e molto impaurito: secondo alcuni studiosi della morfologia delle religioni tutte le sue creazioni mitologiche non sarebbero state altro che torbide conseguenze di bisogno e di paura. Lo stesso Vico ebbe talvolta a indulgere, quasi anticipando l'evoluzionismo degli illuministi, verso questa insufficiente spiegazione. Ma con Walter F. Otto (cfr. *Gli Dei della Grecia,* Nuova Italia) l'uomo fu ricondotto al centro degli antichi mitologemi in tutta la sua luminosa integrità psichica e naturalmente, per reazione, fu spesso e troppo accentuato il carattere antropomorfico e ambivalente delle sue intuizioni religiose. La teoria di una religione quale fantasioso e disperato compenso alla carenza di razionalità cedeva così il passo alla teoria di una religione — influenza dell'idealismo? — quale obbiettivazione di tutto l'uomo, quale fenomeno intellettivo e passionale di proiezione all'esterno delle più profonde esigenze dell'anima umana. Di qui al concetto marxista di religione come alienazione dell'uomo da se medesimo (con tutte le note conseguenze che implica simile interpretazione) il passo non è poi eccessivamente lungo. Ora, il Kerenyi, pur procedendo sulla via della spiegazione umanistica di Walter F. Otto, si preoccupa essenzialmente di cogliere la natura più segreta della «religiosità», di quel fattore originale, cioè, che determina l'insorgere dell'esperienza religiosa: «La storia delle religioni ha un presupposto analogo nella religiosità che, da quando l'uomo esiste, può essere *genuina* o *non-genuina* (vale a dire imitata), ma non può essere il prodotto di un'evoluzione. Un altro fattore essenziale, sia nella storia dell'arte sia in quella delle religioni, è lo *stile* del fenomeno artistico o religioso *genuino* o *non-genuino*». (*La religione antica,* p. 9). L'espressione religiosa, dunque, non sarebbe altro che l'effetto di una risposta, più o meno genuina, data da un uomo o da una *gens* nel momento in cui si rivela o l'Essere assoluto o il Nulla assoluto. Lo stile, appunto, sarebbe la forma di tale risposta. E il *fatto* di «un trovarsi di fronte all'*assoluto*» costituirebbe, dunque, una condizione obbiettiva insostituibile a che l'uomo possa venir sollecitato ad esprimersi religiosamente, anziché, poniamo, artisticamente. Condizione obbiettiva che, però, si presenta nel giudizio umano come del tutto immediatamente avvertita. Questa immediatezza distingue assai (Heidegger) la conoscenza religiosa da quella filosofica, non solo in quanto la precede cronologicamente, ma anche perché la precede in quanto esperienza. Esperienza che sarebbe soprattutto di morte: «La morte non è identica alla vita, né la esclude, bensì fa parte di essa come suo elemento costitutivo essenziale, elemento costitutivo dell'infinita linea della vita tribale che — nella serie vita-morte-vita — si trasmette attraverso ogni singola morte» (op. cit. p. 204). Si tratta, dunque (come voleva Eraclito: cfr. Fr. 48 e 15 Diels), di concepire come «assoluto Nulla» la morte propria e come «assoluto Essere» la continuazione infinita nel germe. D'altro canto, l'uomo esperimenta il nul-

la solo rispetto alla morte propria: la morte « altrui » non è reale se non nella misura che viene immediatamente riferita alla « propria ». L'essere, al contrario, viene sperimentato limitatamente rispetto alla propria persona, ma totalmente rispetto alla vita che fluisce nel mondo e negli altri uomini. Ora, però, ci si accorge « che il mondo *contiene* nella sua vita anche la *nostra* morte, ed ecco che l'esperienza *genuina* della religiosità consiste nella immediata e primordiale apprensione (soprattutto esistenziale) di simile rapporto irreducibile nella sua semplicità. Fino al punto che, per il Kerenyi, essendo l'idea « ed essenza della morte uno degli elementi costitutivi della nostra coscienza vitale », religione e *coscienza vitale* quasi si identificano — almeno secondo la lezione della mitologia greco-romana — trovando il loro centro psichico proprio nell'esperienza della « morte propria ». Tutti i misteri antichi poggiavano su simili concezioni e intuizioni religiose. Cosicché nell'opera *Miti e Misteri,* seguendo questa traccia (nella formulazione della quale Otto, Scheler, Heidegger si sono incontrati), il Kerenyi trova modo di enunciare criteri singolarmente nuovi e importanti: « L'indicibilità dei misteri naturali ci sarà forse comprensibile se noi la consideriamo su due piani distinti: quello esistenziale e quello puramente concettuale. Poiché spesso il nostro agire e il nostro subire sul piano esistenziale tocca un punto così profondo in cui c'è solo un accadere, ma nessuna parola adeguata per esprimerlo ». Il che equivale ad affermare che sul piano dell'esistenziale si danno situazioni inesprimibili ma non per questo meno reali. D'altro canto, se nell'esistenziale l'Io assorbe senza tuttavia esprimerla un'esperienza totale, lo stesso Io nel concettuale è costretto ad esprimere la situazione in forme generiche e soprattutto *impersonali.* Solo sul piano *culturale,* dove l'espressione è rappresentativa, drammatica, invece che descrittiva, gli accadimenti dell'Io possono essere elevati all'universale e il mitologema che svolge i contenuti di un'azione culturale include il mio mistero « indicibile, comune con quello di tutti gli uomini ». Ritornano qui idee già enunciate ne *La religione antica.* Idee che formularono la teoria della « religione come festa » e del religioso come « culturale festivo ». « Tra tutte le possibili realtà psichiche la festività è una cosa di per sé, che non è da scambiarsi con null'altro al mondo. Essa è distinguibile con sicurezza da ogni altra cosa ed essa stessa è qualcosa di assolutamente discriminante ». L'azione culturale che regola la festività è al tempo stesso personale, collettiva e drammatica: quindi « religiosa ». D'altro canto (cfr. Durkheim, Hubert e Mauss: *Origini dei poteri magici* », Einaudi, 1951) l'essenza della festività consiste in una psicologica umanizzazione del tempo: ne consegue che l'espressione religiosa (specie nel suo aspetto culturale) non è altro che una sacralizzazione del tempo — e anche dello spazio.

I limiti della presente nota ci vietano di approfondire, come vorremmo, tutti i temi originali delle teorie del Kerenyi e di confrontarli, discutendo, con quelli di studiosi anteriori o contemporanei a lui. Ci limiteremo, quindi, a dichiarare che con questo metodo d'indagine il Kerenyi è riuscito in gran parte a superare l'aristotelismo dello Jager da un lato e l'idealismo un po' platonico di W. F. Otto dall'altro, offrendoci della religiosità dei Greci e dei Romani una interpretazione non solo acuta, ma soprattutto suscettibile di impensati e straordinari sviluppi.

RAOUL DIDDI.

BENJAMIN CONSTANT, *Cécile*. Présenté et annoté par A. Roulin. — Paris, Gallimard, 1951.

Il ritrovamento, la pubblicazione di questo « racconto autobiografico » di Constant arricchiscono la tradizione narrativa francese di uno scritto quanto mai prezioso. Fino a ieri questa di *Cécile* era, o poteva essere considerata una leggenda: come ricorda il Roulin, esisteva la nota testimonianza di due amici di C., J. P. Pagès e J. J. Coulmann, stranamente concordi nell'affermare che C. avrebbe scritto un seguito di *Adolphe*, episodio che « lo terminava come la calma dopo la tempesta » (così Pagès: termini quasi identici, e tanto più sospetti, nelle *Réminiscences* di Coulmann). Singolare travisamento, fondato forse... su di un difetto di memoria di C., come sembra supporre il Roulin, o dei suoi amici; ché *Cécile* è tutt'altra cosa, e intanto una narrazione indipendente, nonostante le palesi affinità che la legano al celebre romanzo. Come osservò il Rudler (R. *Adolphe de B. C.*, pp. 28 ss.), fra gli amici di C. fu accreditata ad un certo momento l'opinione che *Adolphe* fosse la storia di un uomo amato da due donne di caratteri contrastanti, e come intimamente tormentato e diviso (« tourmenté par l'une, les aimant toutes deux et se jetant du côté de la moins violente » — sono parole di Rosalie de C.). E Constant stesso, notando nel *Journal intime* il ricordo di una lettura del suo romanzo a Boufflers (passo che sarebbe del novembre del 1806, secondo il Rudler, o del gennaio del 1807, secondo il Mistler; ché questa parte del *Journal* è, come avverte il Mistler, in un « incredibile disordine »), scriveva: « Cette lecture m'a prouvé que je ne devais pas mêler un autre épisode de femme à ce que j'ai déjà fait. Ellénore cesserait d'intéresser, et si le héros contractait des devoirs envers une autre et ne les remplissait pas, sa faiblesse deviendrait odieuse ». Ora proprio questa situazione si produce in *Cécile*: e, benché il Rudler affermi a proposito di questo passo che Charlotte de Hardenberg (di cui Cécile è il trasparente pseudonimo) « sembra fuori causa », i lettori vi riconosceranno la prima idea di quello che avrebbe potuto essere, e non fu (per la precisa ragione sopra esposta) un episodio di *Adolphe;* e di cui non rimane in *Adolphe* che una pallida traccia (cap. X).

Antitesi dunque fra Cécile-Charlotte e Mme de Malbée-Staël; e, come osserva il Pellegrini, « antitesi... che non è solo *in re*, ma che lo scrittore ha evidentemente, con deliberato proposito, posto alla base del suo libro ». Questo proposito corrisponde ad una intuizione di narratore: Cécile e Mme de Malbée sono i due poli fra i quali oscilla l'io che narra, spettatore e attore di una commedia della volontà, volta a volta sulla scena o dietro le quinte. Tale situazione psicologica si ripercuote sulla tecnica del racconto: abbiamo così quelle « époques » (piuttosto che epoche, « tempi », avverte il Pellegrini), che sfuggono alle condizioni di un unico tempo narrativo, come di una causalità narrativa. Le « epoche » tradiscono questa discontinuità: nel tessuto del romanzo come nell'animo di C. esistono delle ampie parentesi. C. rovescia inconsapevolmente le abituali convenzioni del romanzo, scioglie i legami dell'azione, sì che gli eventi si perdono in un tempo aperto ad una indefinita possibilità di ripetizione dell'accadimento. Il ritmo narrativo produce quindi una falsa impressione di rapidità, di « presto »: in realtà il suo corso è interrotto dai vuoti e dalle riprese: si aprono nel suo tessuto la vaste lacune che dividono le epoche (p. 60: « Ici commence dans notre histoire une vaste lacune... »; p. 92: « Six mois se passèrent... »), che sono porzioni di tempo in cui la narrazione si dissolve nel vuoto. Questo carattere del racconto trova la sua spiegazione nella intima natura

di C., che distacca istintivamente intenzione da azione, pronto a subire la sua dissomiglianza da se stesso. La vera Charlotte si domanda, p. es. (lett. che risale al '93, da Brunswick): « Vous êtes changé, très changé, je ne sais pourquoi? Je ne sais interpréter votre conduite... »; e dichiara per parte sua (19 luglio 1804): « Je serai toujours pour vous la même... » C. non è mai lo stesso, né per sé né per gli altri, diviso fra i sentimenti « imposti » dagli altri, e le intermittenze dei sentimenti spontanei. Egli dirà: « ... mon affection cessa, dès que je m'aperçus qu'elle n'en avait plus besoin »: è lo stesso meccanismo della sensibilità che ritroviamo operante in *Adolphe* nel *Cahier rouge*.

Ne consegue l'inclinazione verso una « commedia interiore », offerta dal completo sdoppiamento fra l'io che agisce e l'io che è indifferente all'azione, e che provoca artificialmente il movimento, l'azione (p. 39): « Je rentrai chez moi plein d'un mouvement factice, et je m'agitai pour l'entretenir... »). Nel protagonista di *Cécile* c'è questa ricorrente alternanza fra opposti gradi di tensione e di distensione, fra la disperata violenza e la invincibile stanchezza (cf. pp. 115-6). A questo proposito si legga la bella pagina (pp. 107 ss.: « Une nuit entre autres... ») in cui C. si sforza di analizzare la insondabile natura dello « charme » provato nell'istante, confrontandolo con la misura del tempo. L'istante non può riprodursi, non solo per quel passaggio, tipico in C., dall'« inatteso » al « premeditato », ma anche per altro motivo, implicito in questa pagina, e cioè per l'« assoluto » dell'istante, che non può essere captato nella sua unicità. Nonostante l'apparente generalità del suo sistema di notazioni, egli sa tradurre questa istantaneità del concreto (« Cette expérience nous apprit... »): l'assenza di ogni intenzione apertamente evocativa o suggestiva non impedisce di risalire dalla voce del narratore al movente della narrazione, di intendere l'« agitato » sotteso alla lucida superficie del linguaggio.

Il protagonista di *Cécile* rimane esposto ai sortilegi del dubbio; crede *a una impossibilità « magica »* di raggiungere il fine che si era proposto, si abbandona « agli avvenimenti ». Ma questa stessa capitolazione di fronte alle circostanze sembra essere un frutto delle circostanze: di qui l'interesse narrativo di una situazione che emerge dai fatti, e non si confonde con una disposizione psicologica astratta. La sorte scioglie e riannoda i legami della narrazione, « deus ex machina » della « commedia della volontà ». L'istanza verso la passività spiega la « crisi pietistica » di C.: « Cet homme (Ch. de Langallerie: nel *Journal* C. parla dei « mystiques Langallerie »; e nota: « Les mystiques... pourront me servir; je les ménage »)... m'avait parlé précisément le langage qui convenait à mes opinions vacillantes et à mes circonstances difficiles ». Egli propone a C. due precetti: pregare, rinunziare alla propria volontà. E quale sarebbe l'oggetto della preghiera? « Ce n'est pas en demandant des choses déterminées que vous serez exaucé; c'est en demandant de vouloir ce qui est... N'est-il pas égal qu'il arrive ce que vous voulez, ou que vous vouliez ce qui arrive. Ce qu'il vous faut, c'est que votre volonté et les événements soient d'accord ». Qui Claude Elsen ha commentato: « C'est à peine solliciter les textes que de reconnaître là comme un avant-goût de l'*amor fati* nietzschéen »: questo « amor fati » di C. contiene la possibilità di un abbandono della volontà nelle mani di una « guida invisibile », di una « volontà superiore ». In una lettera a Prosper de Barante di poco posteriore agli eventi della VII[a] epoca di *Cécile* (lett. del 27 luglio 1808), si legge: « Le seul moyen de bonheur donné à l'homme sur cette terre est l'abnégation de la volonté ». Sul piano narrativo tale abdicazione

sembra determinare, o piuttosto giustificare, il comportamento del protagonista: l'assoluto del «non volere» si riflette nella pratica: «... Je n'avais rien à dire sur un avenir dont je ne prétendais plus disposer en rien». Il ricorso al «Cielo», se non introduce, legittima l'arbitrario nella coscienza di Constant.

ARNALDO PIZZORUSSO

STENDHAL, *Diario d'Amore*. Traduzione di Olga Lombardi. — Roma, Capriotti Editore, 1951.

In uno dei primi capitoli della *Vita di Enrico Brulard*, che, come si sa, rimase incompiuta, ma che doveva essere, nelle intenzioni dell'autore, una completa autobiografia, Stendhal registrava, in ordine cronologico, i nomi delle donne che aveva amato (sono undici) e così postillava il suo elenco: «La maggior parte di queste deliziose creature non mi onorarono dei loro favori, ma esse hanno letteralmente occupata tutta la mia vita. Ad esse seguirono le mie opere». Il valore immenso di occupazione interiore che ebbero per Stendhal le passioni amorose è tutto in questo asciutto commento. Se pensiamo che egli aveva allora oltrepassato la cinquantina, che aveva scritto il suo primo romanzo a 43 anni, *il Rosso e il Nero*, a 47, e che doveva scrivere *La Certosa di Parma* soltanto a 55, le sue parole ci autorizzano a vedere quella che fu per lui l'epoca della creazione letteraria nella luce di una nascita all'arte, a cui fa da condizione una morte alla vita. Se tale è il destino di ogni artista, è avvenuto, in altri temperamenti, che l'adesione alla realtà e il necessario distacco da essa si siano modulati su un ritmo alternato. I termini di successione, che Stendhal stesso ci indica, rendono preziosa quella parte del suo diario che comprende gli anni precedenti alla liberazione degli elementi autobiografici in invenzione romanzesca, e particolarmente, entro quei limiti di tempo, i passi a cui sono affidate annotazioni che riguardano sentimenti o vicende d'amore, e che rivelano, nel giovane Beyle, quella disponibilità di interno fervore, che doveva rivolgersi più tardi alla creazione di opere letterarie.

Da questo punto di vista, assume il suo giusto rilievo il lavoro compiuto da Olga Lombardi, la quale ha scelto e nitidamente tradotto, dal voluminoso *Journal* di Stendhal, di cui il Martineau ci ha dato un'edizione critica, quei brani che potevano esser raggruppati sotto il titolo di *Diario d'Amore*.

È il decennio che va dal 1805 al 1815 e che ci mostra Enrico Beyle nel pieno vigore della giovinezza (era nato nel 1783), romanticamente volto alla trasfigurazione ideale di ogni donna di cui fosse innamorato, ma già spietato osservatore degli altri e di se stesso, col suo gusto dell'annotazione precisa, dell'anti-rettorica, dell'anti-conformismo, che dovevano renderlo così diverso dagli altri romantici e per noi così valevole e vivo. I particolari realistici cadono talvolta nell'impudicizia, ma ad essi fanno da contrappeso le confessioni in cui si esprime un'inappagata sete di perfezione. Apra il lettore il libro alle pagine 28-29: se gli fosse possibile leggerle contemporaneamente, gli accadrebbe di scorrere, con l'occhio sinistro, un resoconto urtante sulle condizioni di salute della donna in quel momento amata (era l'attrice Melania Guilbert) e di imbattersi, con l'occhio destro in questa frase: «Avrei bisogno di un'anima di poeta, un'anima come la mia, una Saffo, e ho rinunziato a trovarla; ma allora gusteremo felicità sovrumane».

Avrebbe dato quest'opera un più completo panorama della vita sentimentale di Stendhal, se fosse stata accompagnata, per via di note o di un'appendice, da riferimenti a quel-

le altre opere dello scrittore che, se anche composte in epoca più tarda e sotto il segno di un'elaborazione fantastica, son pur sempre nettamente autobiografiche. La passione per Angela Pietragrua, che occupa l'ultima parte di questo diario, come sarebbe più intensamente illuminata dalle parole di smarrimento con cui se ne parla, a distanza di tanti anni, nella *Vita di Enrico Brulard*. E le pagine che, nel trattatello *Dell'Amore*, vanno sotto il titolo di *Diario di Salviati*, rivelandoci i sentimenti del nostro autore durante la tempestosa passione per un'altra milanese, Matilde Dembowski Viscontini, che sconvolse gli anni della sua maturità, ce lo mostrerebbero, se fossero qui tradotte, fedele al suo antico modo di scrivere e di sentire, secco nell'espressione e tenero di cuore. Ma, anche così come ha voluto essere, agile e breve, il volumetto potrà ben rappresentare un'introduzione alla lettura delle opere di Stendhal, offrendo il primo esprimersi di « quella sua sensibilità di adolescente — per usare le parole di un nostro illustre studioso, P. P. Trompeo — che egli ha il segreto di comunicare a chi lo ascolti ». E questa freschezza, che non fu mai soffocata dai propositi della più spietata analisi, ha saputo cogliere nei suoi giusti termini Olga Lombardi nelle pagine introduttive, in cui ha felicemente risolto, con levità di tocco e altezza di linguaggio critico, il duplice proposito di guidare il lettore attraverso la cronaca dei singoli episodi e di illuminare « il caso di Stendhal, il quale nel Diario non solo delinea il suo carattere, scopre gli estremi del suo dissidio e prova la dinamica del suo linguaggio, ma anche traccia la via che la sua fantasia percorrerà per dare verità e consistenza ai personaggi e alle loro vicende ».

MARIA LUISA BELLELI

TRILUSSA, *Tutte le poesie*, — a cura di Pietro Pancrazi — Note di Luigi Huetter — Con 32 illustrazioni dell'Autore e 3 facsimili. — Milano, Mondadori, 1951.

MARIO DELL'ARCO, *Lunga vita di Trilussa*. — Roma, Bardi, 1951.

La prima edizione di tutte le poesie trilussiane, fatta nello scorso novembre, si è esaurita in un mese; la seconda, apparsa alla fine di questo gennaio, è stata accolta dal pubblico con immutato entusiasmo. Ciò vale a dimostrare, se pur ce ne fosse bisogno, il posto che Trilussa ha avuto e continua ad avere nel cuore del lettore italiano; e non solo in quello dei romani, se è vero che Trilussa è stato un poeta nazionale come pochi altri, aperto a tutti i ceti, se non a tutte le età. E si sa che Trompeo lo definì come « l'ultimo poeta re che l'Italia abbia avuto dopo Carducci e D'Annunzio ».

Il vantaggio di questa edizione sta perciò nell'averci offerto l'opera completa di un poeta che, come Trilussa, era altrimenti notissimo piuttosto sotto forma antologica: per certe poesie (sempre le stesse) che ciascuno aveva mandato a memoria nella loro irripetibile *silhouette* anziché con un sottinteso legame ad altre rime e ad altri motivi poetici. Quanto poi abbia giovato a Trilussa il riunire queste sue settecento poesie, non saprei. E non solo per l'insoddisfacente ordinamento che è stato loro dato, giacché è quello che lui stesso prescelse (non dirò della veste tipografica, mediocre), ma proprio per le ombre che hanno alquanto peso nell'economia generale dell'opera, e alle quali sinora non si faceva troppo caso, nascoste appunto dalla memoria. Libri come questi, che consegnano alla storia l'*opera omnia* di un poeta, senza risparmiargli i difetti, sono sempre pericolosi, quando vedono la luce a poco tempo dalla morte; non tutti sono disposti a esercitarvi su il loro spirito critico per

timore di dir male di Garibaldi; e d'altronde minacciano di forzare il giudizio del lettore con l'urgenza della biografia. Nel caso di Trilussa, poi, la situazione è aggravata dal prestigio che quel nome conserva, poggiato com'è su mezzo secolo di fama. La vita di Trilussa scritta dal poeta romanesco Dall'Arco è un esempio calzante di come sia rischioso tentare quel distacco che è solo del tempo. Non che non piaccia: vi è anzi, molto spirito e molta obbiettività, e non sapremmo cosa suggerire di meglio per chi voglia conoscere la vita di Trilussa; ma insomma è una vita di oggi, e per quanto si faccia, a proiettarla nel passato neppure il Dell'Arco riesce, tanto è prepotente l'eco della viva voce di Trilussa (ben disse il Bocelli che la sua poesia presuppone la dizione). E il Dell'Arco, badiamo, vi ha messo calore grande, ed anche affetto; ma non quanto basta (né avrebbe potuto) per non farsi rimproverare da alcuni una certa ingenerosità. È il dispetto di chi leggendo Trilussa, e amandone la poesia, vorrebbe l'uomo all'altezza dell'artista, e addossa al biografo, anch'egli poeta romanesco, le intenzioni cattive.

Ma insomma, se è lecito precorrere i tempi e avventare un giudizio, Trilussa, come non fu un grand'uomo, non fu grande poeta. Questo volume mondadoriano ce ne dà una buona conferma, e le pagine introduttive del Pancrazi mi sembrano, nel loro tono discreto, un'ottima delimitazione dei confini in cui si muoverà d'ora in poi la critica su Trilussa. La quale, allentando con gli anni il suo carattere apologetico, sistemerà forse Trilussa allo spartiacque fra la poesia civile delle tre corone novecentesche e la lirica umbertina dei crepuscolari, con in più una sventagliata di sangue romanesco (ma non quello del Belli) e un'impolveratura di malizia salottiera; senza dire del latte giornalistico succhiato al « Rugantino ».

Se Trilussa non fu grande poeta, di quella grandezza che splende in ogni pagina e, se sonnecchia, si avverte trattarsi d'una pausa per riprender fiato, (e il largo successo fra i contemporanei non è quasi mai stato il miglior passaporto per l'eternità), non vuol dire ch'egli non abbia, e spesso, toccato il cielo della poesia. Le favole, più dei sonetti, e le ultime più delle prime, hanno un piglio, un estro, una felicità di movimento e di parola che non sono attimi di fortuna, ma prove di una vena reale; e spiace doverle isolare, nel volume che abbiamo sott'occhio, per dar loro il risalto che meritano, e al quale è affidata l'immagine del Trilussa più genuino. E la tecnica, spesso troppo perfetta, non è da prendere sotto gamba: con essa dovrà fare i conti chi voglia raccogliere, anche nel ritmo e nella positura del verso, l'eredità di Trilussa.

Della satira non direi altrettanto. Il moralismo di Trilussa è stato sufficientemente svuotato perché occorra insistervi; e Borgese non errò sottolineando che Trilussa ignora la sublimità dell'ira. Ma non cadrei nell'eccesso di togliere al poeta, per via del suo scetticismo, una certa purezza di cuore, e qualche slancio sincero nel frustare (ma non a sangue, si sa) la meschineria e i vizi del mondo. Piuttosto porrei l'accento su quel suo immalinconirsi di questa « minchionatura » che è la vita, e perciò sul suo riscattare con l'amarezza quel che potrebbe sembrare una misera rivincita in rima, un gustoso ma personale divertimento, come dell'impiegatuccio che racconta la barzelletta sul capoufficio.

Certo a Trilussa mancò il canto, né il suo mi sembra (come fu detto) un temperamento essenzialmente lirico; troppo poco egli scavò, troppo poco ascoltò se stesso, e troppo si lasciò distrarre dal gesticolare degli uomini e dalla ribalta della vita. Ed anche per questo non direi che il trio Esopo Fedro La Fontaine sia destinato, col tempo, a trasformarsi in quartetto.

Trilussa, questo sì, avrà il suo posto; ma chi vorrà averlo vivo dinanzi dovrà toglierlo dalle storie letterarie, e trasportarlo nel suo favoloso serraglio! Lì, con le sue bestie, avrà la dignità dell'uomo e l'altezza del poeta. Altrimenti, sarà un pesce fuor d'acqua.

GIOVANNI GRAZZINI

ILLYÉS GYULA, *Két Kéz*. — Budapest, Athenaeum, 1950.

La lirica ungherese si muove quasi tutta sotto il segno della poesia-profezia, ha tra i caratteri fondamentali quello di far rivivere il dramma della collettività esasperandolo nel dramma del singolo ed ogni poeta in un certo senso si fa vate per le generazioni future. Ciò è particolarmente logico per scrittori che come G. Illyés mossero dal popolo nel tentativo «di chiamarlo ad un ordine nuovo» «per costituire uno stato nel quale ciascuno potesse vedere sicuro l'avvenire dei suoi discendenti».

Ma l'ultimo libro di Illyés è un rovesciamento dei modi tradizionali: non è cioè più la rappresentazione cruda e fremente delle condizioni di una realtà tragica, né la rievocazione del sentire di una classe, canto di sogni delusi, di attese angosciose, di nostalgie riarse, ma è aperto inno: non una confessione, ma una proclamazione di fede.

«Due mani»: le mani d'una nazione, le mani d'un contadino, le mani di un padre, le mani d'un intellettuale (lo scrittore stesso): la storia dell'uomo, senza tempo.

Nulla per indicare il passato / in questa mano. Non un avvenire / speciale aveva. In questa mano solo / c'era il presente. (p. 5).

Tema ardito e difficile svolto con indiscutibile sincerità:

Se stavo per cadere / cercavo di aggrapparmi a queste mani: / mi battevano, mi erano carezze, / mi facevano uomo.

L'anima / nel mio corpo soffiavano. / Per me... / la Creazione furono. / (p. 22),

e al contempo con tecnica raffinata nelle abili riprese dei motivi. Le memorie dell'infanzia (Illyés è figlio di contadini) passando attraverso le esperienze di generazioni acquistano il loro giusto significato ed occupano così il posto ad esse spettante nella storia dello spirito: le sofferenze di generazioni si sollevano oltre il travaglio quotidiano; rivivendo alla luce dello spirito, assurgono a simbolo del fecondo, perenne operare. La singolare forza espressiva delle varie fasi dell'opera nasce dal clima arroventato che fonde ricordi e speranze, dalla certezza di aver trovato la soluzione alla cui conquista Illyés prodigava la sua vasta opera di scrittore. L'acutezza letteraria è visibile negli accostamenti improvvisi di immagini tratte dalla sfera del concreto e dell'irreale:

I calli, dolorosi una volta, / come vulcani spenti / son divenuti pietra: / ma ardevano la notte.

Altro non c'era scritto su quel palmo, / leggibile, se non la grande M / che in ungherese dice: / Tu morrai, (p. 7).

nel giuoco dei contrapposti:

Alle unghie tutto intorno / sanguinoso merletto, / terribile, era rotta / la pelle, tutta in pezzi: / (p. 26).

Ecco con questi segni queste mani / fedeli, torre duplice di chiesa / s'alzano in alto / verso il mio cielo di color di ferro, (p. 27),

nei rapidi tocchi, che paiono mutare la visione in incubo:

Mio padre: il viso non ricordo: / se ci penso, è la mano innanzi a me: / un ritratto fedele: la sua essenza, / questa mano. /

Io la vedevo fredda nella morte / rigida sulla croce, / su di essa c'era ancora, / sempre la macchia d'unto. / (p. 32).

L'impeto drammatico è tuttavia così possente da far dimenticare l'abilità delle incorniciature, i tratti d'effetto nel quadro: e il tormento dell'intellettuale staccato dal suo po-

polo (tipico nella linea di sviluppo Petöfi, Ady, Illyés) si arricchisce di profondo calore umano:

Qualche volta la morta carta arando / quasi tornano indietro queste mani, / seccate dalla penna: un nulla. / Dicono: potevamo fare meglio. /
Talvolta si contraggono / s'appoggiano al mio cuore: / solo allora capisco / cosa furono, forse /
e quello che potevano essere / ciò che possono: / ciò che sanno: un passato / di migliaia di secoli. / (pp. 34, 35).

Endre Ady si era sentito 'un galoppante Elia, senza patria, tra terra e cielo', Mihály Babits ebbe a noia il profetizzare « paventando la grande città, amava il deserto », Illyés Gyula compie il gesto d'amore, di devozione e con tono messianico afferma:

So non è lontana / per queste mani la liberazione / dalle fiamme, dal gelo, dal tormento: / così ci dice la promessa. / (p. 37).

La polemica, che trapela da alcune frasi (le parole su Dio, p. 17, sull'atomo, p. 37) è inevitabile in un'opera che vuole indicare una strada, che vuole essere atto sociale, ed avere risonanza oltre il fattore arte: ma anche se è più attraente per noi l'Illyés raccolto e malinconico, si deve pur riconoscere che forse per la prima volta in lui si sono felicemente fuse la vocazione alla poesia e la urgenza di farsi interprete di una classe e di un popolo.

UMBERTO ALBINI

ANDRÉ GIDE, *Ainsi soit-il, ou les jeux sont faits.* — Paris, Gallimard, 1952.

Quest'ultimo libretto di Gide, che ha tutta l'aria di essere proprio l'ultimo e che ad ogni modo comprende le ultime cose da lui scritte, fino a quella pagina 197, vergata sei giorni prima di morire, confusa e ormai abbandonata a se stessa come se la mano avesse perso le briglie, lascia nel lettore qualcosa come una grande malinconia. Non si tratta, credo, di rimpianto, né di quella pena che fanno i vecchi quando ormai una ferma ragione più non li regge, e li si sente decadere e spegnersi e insieme ostinarsi al lavoro. No. Gide è morto da un anno, e possiamo anche dire che la sua figura era già un monumento, troppo lontana dalla generazione che oggi è sui trenta, rappresentante di qualcosa che è fuori anche dai nostri più remoti ricordi, perché potessimo seguirne le ultime vicende con la pietosa attenzione che solo è riservata a coloro della cui vita si partecipa.

E neppure dovrebbe trattarsi del fastidio che alcune di queste pagine possono dare, l'insistenza e si potrebbe dire lo scrupolo con cui ritorna a chiarire la natura delle proprie disposizioni sessuali, o la futilità di alcune battute umoristiche, storielle di cui non si vede bene la ragione, cadutegli sulla pagina così, come le prime cose venutegli in mente, e che possono magari sembrare pensieri troppo profani nell'animo di un uomo vicino a morire.

Quello che prende, nel corso di queste note, buttate giù su un quaderno senza rileggere quel che man mano veniva scritto, senza la preoccupazione di un ordine o di un filo qualunque, è, mi pare, il sentimento della grande solitudine, del deserto che è attorno a quest'uomo, che pure è sempre stato, per tutta la vita, un protagonista solitario, compagno a un certo punto abbandonato, amico che si rinnega, maestro da cui si fugge, nome di scandalo. Ed eccolo ancora, e fino all'ultimo, come vivesse in un mondo popolato di voci o di gente in ascolto, lavorare istancabile attorno al proprio ritratto, riprendere in mano i motivi della propria vita, rettificare e correggere o chiarire quel poco che può essere rimasto ancora oscuro o indefinito nella sua leggenda, consegnare un ricordo, una frase lontana di decenni e che ancora può avere un significato, un'immagine che conserva pri-

gioniere le sembianze di qualcosa di cui si può ritardare la morte. Questo intrepido perseverare, privo di iattanza ma anche di dubbi, nel testimoniare se stesso, è forse la sua sola verità. E del suo valore non vi possono essere dubbi. Ma la malinconia viene dalla contemplazione del troppo palese contrasto fra l'uomo e i tempi, da quanto vi è di crudelmente elegiaco nel rapporto ormai spezzato fra lui e il proprio mondo, l'immagine di un'Europa che non c'è più e per la quale egli continua il suo discorso, sapendo tuttavia su che terreno esso cada.

Sono queste le prime parole che ci càpiti di scrivere intorno a Gide. Non sarebbe possibile in una nota come questa né circostanziarle, né approfondirle, né tentare un discorso, anche ridotto, su di lui o sulla sua opera; in una certa misura dovremmo del resto consentire con quanto il Natoli scriveva su queste stesse colonne nel numero del mese scorso. Ci pare però che una cosa vada detta con tranquilla coscienza: egli resta uno dei pochi, e forse il solo di questo tempo, che non abbia tessuto inganni, né tentato di farlo. Il pregio potrà sembrare piccolo, e a molti dei nostri virtuisti addirittura un difetto, ma in un'epoca in cui la verità è stata universalmente un mezzo, e in cui si è vista gran copia di galantuomini fingere di mentire per non parer troppo al di sotto degli altri, a lui va riconosciuto il merito di non essersi scelta altra faccia da quella che aveva, di aver accettato lo scandalo, senza cercarlo, come molti amano pensare, e senza fuggirlo. Per questo nel secolo dei libri, delle confessioni, delle testimonianze e della prima persona, la sua opera è rimasta unica e, accettata o respinta, resta un termine di paragone, una misura a cui anche gli avversari si sentono continuamente costretti a ricorrere. Che è, in fondo, un bel modo di vincere.

In quanto a questo *Ainsi soit-il*, a parte il valore patetico del documento, di alcune notazioni ancora chiare e acute che fanno pensare ai bei tempi, di qualche ricordo o precisazione utili ai fini che sopra dicevamo (per esempio quanto dice *sui primi tempi della caduta della* Francia), esso poco può aggiungere a quanto già si conosceva. Di qualche interesse possono essere per noi alcuni ricordi italiani, di Venezia e Ravenna; la risposta che vien data a Indro Montanelli per il suo « Incontro » sul *Corriere* e che, giungendo postuma, acquista un valore irrevocabile; la famosa paginetta su Carducci di cui ha già parlato Piero Calamandrei, e che, letta nel contesto, acquista forse un altro significato, più umano, dal momento che non è il Gide giovane, del tempo dell'incontro, che racconta quell'episodio, ma quello della vecchiaia, che si sente colpito, anche lui, dai mali dell'età (non inizia l'episodio con *quell'Ah! qu'il est difficile de bien vieillir*, riferito proprio a se stesso?)

Naturalmente non a tutto è dato aderire. Si ha l'impressione, leggendo queste pagine, che non la sua capacità di pensare sia venuta meno, ma che gli manchino ormai le occasioni del pensiero, le sollecitazioni e gli interessi, per modo che la pagina resti come senza telaio, lasciata a se stessa, priva di registro e di guida. Ma questa era la contropartita prevista di una scrittura che doveva spingersi tanto avanti da toccare quasi il capo della vita, e metterne la parola « fine ». Parola, del resto, troppo poco gidiana per venir esplicitamente pronunciata. La sua infatti non poteva essere che una conclusione aperta, un dialogo aggiuntivo. Una verità, come scrive a un certo punto, che ha il suo valore nel fatto e nel momento in cui la si cerca. E non possiamo rispondergli, con le parole di Serge, che cercare la verità ha questo di terribile, che la si trova. Poiché egli ha voluto volontariamente rimanere di là, rappresentare il momento dell'apertura, della disponibilità e insieme dell' im-

pegno, senza però andare oltre, avvertendo che la battaglia finisce sempre per trovarsi delle ragioni, e diventare essa stessa una ragione.

Ma mettiamoci in mente che non si « supera » quel momento, se prima non lo si è conquistato e che non lo si conquista mai una volta per tutte.

Non avesse Gide altri meriti (e gli resterà comunque quello di essere il *classico* della nostra epoca), anche questo solo dovrebbe bastare a farci tenere i suoi libri a costante portata di mano.

RENZO ZORZI

ENRICO FALQUI, *Prosatori e Narratori del Novecento Italiano*. — Torino, Einaudi, 1951.

Son più di cento recensioni composte via via dal Falqui in occasione della stampa o ristampa di opere di nostri prosatori contemporanei, e ora raccolte in questo denso volume: nel quale si succedono non secondo un preordinato disegno critico, ma soltanto (o che altro?) nell'ordine cronologico della primitiva pubblicazione: se ad uno stesso autore sono toccate più recensioni, il Falqui non le rifonde in un unico saggio di più ampio respiro e di sguardo più distante, ma le ristampa tutte e quante in fila: come nel caso delle cinque dedicate ad altrettanti libri dell'ultimo Comisso, dall'una all'altra dalle quali rimbalzano, con simili o uguali parole, le medesime idee critiche.

Alla radice di libri come questo c'è la persuasione, del resto assai divulgata, che le recensioni, tutte le recensioni, non appena trasportate in un libro, perdano ogni traccia della nativa occasionalità e diventino i capitoli di un'organica opera critica.

Ma il difetto di organicità insito nel modo con cui il libro è costruito, è fatto più sensibile dalla scarsa virtù dinamica del concetto di « stile » da cui si irradia questa critica che si dichiara « stilistica » (« ricerche di stile », secondo il titolo di una precedente raccolta, vogliono essere anche le presenti pagine). Di Palazzeschi, per esempio, è detto: « Se soltanto oggi codesti suoi buffi gli nascono dal cuore e dalla fantasia con distacco e dominio, è più per il rodìo degli anni che per il magistero dello stile »; giacché in Palazzeschi lo stile è sempre stato « quasi un fatto di natura, più che un prodotto del mestiere: voce, più che tecnica ». È una constatazione, ma (vedrà chi legge) sottintende un giudizio, o almeno delinea una indicativa preferenza, che ci dà ragione della persistente predilezione del Falqui per il neoclassicismo rondesco. Un magistero stilistico indipendente dall'esperienza umana (« il rodìo degli anni ») di chi è giunto a possederlo; il mestiere, la tecnica preposti alla natura, alla « voce », o da esse astratte. E s'intende che movendo da questi fondamenti la « ricerca » falquiana non potrà giungere (diversamente dai modelli di critica stilistica, e specie da quello derobertisiano, a cui formalmente si rifà) a costruire la storia di una anima attraverso la storia interna dei mezzi espressivi di un poeta; giunge invece soltanto a una rinnovata rettorica, ammodernata e scaltrita nelle formule, ma con sue distinzioni (attive nel giudizio) di generi e sottogeneri letterari, con delimitazioni delle rispettive pertinenze tonali, con distinzione persino — citiamo un caso limite — di ciò che in una scrittura spetta all'*ornatezza* e di ciò che spetta al *vigore* e all'*incisività*. (p. 17).

L'astrattezza, il limite di questa rettorica sono provati dalle applicazioni. L'analisi del Falqui, in quanto propriamente « stilistica », si frantuma e si esaurisce in osservazioni esterne, che fanno mucchio ma non corpo; per procedere, per concludere, egli ripiega necessariamente su altri mezzi e modi di indagine, li mescola e li giustappone

anche nella stessa pagina. La sua critica si risolve in una specie di eclettismo impressionistico, il cui procedimento più comune è di accumulare accostamenti legati piuttosto a vaghe suggestioni psicologiche che non a dimostrabili influenze culturali e stilistiche.

Ecco un esempio di « effetto » ottenuto mediante una serie speciosa di approssimazioni ed esperienze pittoriche (si parla di figure ed ambienti de *I fratelli Cuccoli* di Palazzeschi): « Figure di una icasticità e di una autenticità alla Tolouse-Lautrec (il sarto, la signora in rosso, l'altra col ventaglio, la vedova Canovai, sua figlia Fofo e l'impareggiabile Mac). Scene e descrizioni alla Ensor (il pranzo, il casinò, l'interminabile festa), alla Grosz (la palestra, lo sposalizio, il processo). E d'altro canto v'ha tratti, v'ha gesti vezzeggiati con la lucente e carezzevole eleganza di un Boldini (Stefania, Renzo), salvo il contrasto con un assortimento di scarognati tipi alla Rosai (lo scaccino, la serva, il vecchio contadino). E notazioni su notazioni nel fissare alcune impressioni e immagini dei quattro fratelli, di una cupidigia alla De Pisis ».

Davvero non si vede come questa folla di richiami possa assolvere il compito che il critico le affida: « rendere più evidenti e quasi più tangibili la stranezza, l'ambiguità e il fondo dell'ambiente palazzeschiano, tutto percorso e frenato da venature moraleggianti ». E tuttavia i risultati che la critica falquiana raggiunge, li tocca per questa strada, non già su quella della « ricerca di stile ». Sono risultati parziali, quasi mai confluenti nell'unità di un ritratto critico, ma talora acuti e sempre sorretti da una lunga e affettuosa pratica della nostra letteratura contemporanea; utili oltretutto (e proprio in rapporto alla non prepotente personalità del critico) come documento del polarizzarsi del gusto sopra alcuni moduli durante una stagione letteraria ormai conclusa. Per una storia del *Rondismo* e delle sue filiazioni, le raccolte falquiane sono importanti.

FILIPPO ZAMPIERI

ANNA BANTI, *Le donne muoiono.* — Milano, Mondadori, 1951.

CARLO BERNARI, *Siamo tutti bambini.* — Firenze, Vallecchi, 1951.

Valga per le presenti due raccolte di racconti, la prima della Banti, scrittrice di forme aristocratiche e riflesse, e l'altra del Bernari, scrittore di contenuti appassionati e *populisti,* una stessa osservazione preliminare sul racconto. Che sta ricomparendo da varie strade, nel quadro della nostra narrativa dove pareva non ci fosse ormai più posto altro che per il romanzo. Col romanzo, o, per dir meglio, col *ritorno al romanzo,* si cercò difatti, detto in parole povere, di riaccostare l'arte alla vita nei suoi aspetti più appariscenti di umanità e addirittura socialità. Opportuno orientamento, secondo la bussola dei tempi, se i risultati, spesso ufficialmente sottoscritti dai diversi premi letterari, non ci avessero mostrato che tale direzione diremo un po' di sinistra finiva per risolversi, sul piano artistico, in una involuzione letteraria a carattere molto di destra. Non per nulla le espressioni più concrete della nuova sensibilità morale e sociale si sono avute meglio nelle forme semplici e dirette del saggio, il libro di ricordi, la moralità (esempi salienti il *Cristo* di Levi e il *Quasi una vita* di Alvaro), che in quelle indirette e metaforiche della narrativa (o della poesia). La riapparizione del racconto, modulo narrativo di particolare libertà, può dunque essere interpretata come un chiarimento di equivoci. E da un certo punto di vista, o misura di gusto, magari anche come un passo indietro. Ma ricorderemo che proprio attraverso il racconto, e il suo moderno fratello, il romanzo breve, la

nostra narrativa si impegnò con successo, durante circa mezzo secolo, a sprovincializzarsi e modernizzarsi. Se ne possono riconoscere ora i frutti tanto nel novellare della Banti, di alto gusto europeo, col suo punto di riferimento nel più raffinato *milieu* intellettuale d'oggi, come in quello del Bernari, di colore invece regionale e meridionale: ma dove il patetico e il sociale degli interessi umani, binomio ancora verghiano, ed ubbidiente alla poetica dell'impersonale e dell'obbiettivo, cerca altro spazio in elementi di visione surrealista e di interferenza soggettiva.

I quattro racconti riuniti qui in ordine non breve di tempo dalla Banti hanno il loro primo elemento comune in una eccezionale bravura stilistica tutta impegnata ad approfondire e circuire il tema; secondo un interesse, in fondo, molto più evocativo, descrittivo ed anche critico che narrativo: appunto quell'interesse che ha garantito al genere racconto una specie nuova di vitalità, e con cui la Banti si volge di preferenza a ricrearci ambienti speciali o lontani. In *Conosco una famiglia...* ('38), evocazione, descrizione ed umor critico ci forniscono il felice ritratto di un grottesco ceppo famigliare sullo sfondo ben azzeccato di una città di provincia. Ne *I porci* ('46), il gusto rievocante si cimenta in un difficile esperimento per il remoto del tempo, del costume e della psicologia: sullo sfondo oscuro del V secolo, in un'Italia percorsa dai barbari, e dietro le tracce di una nobile vergine romana attratta dal cristianesimo a vita di cenobio. I vari casi dell'anima e della condizione femminile costituiscono infatti il primo motivo umano della nostra scrittrice; che nel terzo racconto, *Le donne muoiono* ('48), favola metafisica inscenata in un ipotetico futuro in cui toccherà agli uomini il dono dell'eternità, giunge ad allegorizzare l'antica condanna della donna ad un destino di inferiorità. Tema, nella Banti, molto ricco di mordente, e che, con invenzione analoga a quella che ammirammo nel romanzo della pittrice *Artemisia*, tocca i migliori risultati con l'ultimo racconto, *Lavinia fuggita* ('50) A. C. che è la piccola vicenda di un'orfanella della Pietà e della sua infelice vocazione musicale — una vocazione assoluta, cioè di tipo virile — sullo sfondo pittoresco di una Venezia settecentesca dove impera Vivaldi, e quello vivacissimo di un ambiente di collegio in cui si affidano appunto alla musica avvenire, professione e fortuna delle giovani ricoverate. Va comunque osservato che nonostante un così appariscente sustrato di cultura, dottrina ed erudizione sempre di prima qualità ad evocarci il costume e il colore dei tempi, come risuscitati allo sguardo del lettore dalla cornice e dal pittorico di un quadro, la penetrante funzione dello stile non perde mai in scioltezza ed agilità: così che se ne può ricevere perfino un'impressione di troppa bravura. La ragione per cui racconti come *Conosco una famiglia...* e *Lavinia fuggita*, con più incidenza, cioè, di motivo umano, un moralismo critico nel primo, un fermento drammatico nel secondo, ci sembrano i migliori: l'eleganza formale lasciandosi infine dimenticare per la sostanza morale.

Proprio la sostanza morale continua invece ad essere la musa del Bernari. E a conferirgli maggior risalto lo scrittore chiede spesso aiuto, nella tecnica del racconto, ad un suo *Io* superiore, pessimistico ragionatore e commentatore fuori scena delle varie vicende (così nel *Pedaggio si paga all'altra sponda*); quando non ricorre più semplicemente ad elementi magici, come in certe vecchie fiabe misteriose e tristi (e vedi specie *Erba nera*). Perché va osservato che la tristezza, in funzione diretta di un interesse e compianto sociale per il gramo destino della povera gente, rimane nel nostro la più sensibile corda poetica. Secondo del resto quell' amaro gusto della

vita in cui si riconosce sempre un'anima di meridionale; e che un'illustre scuola narrativa, da Verga a Pirandello, ha celebrato in forme esemplari. Sarà infine il caso di notare che proprio a Pirandello si deve l'innesto del surreale e del raziocinante come elementi di rinforzo e di approfondimento patetico nell'impassibilità del verismo. Un po' pirandelliani si direbbero infatti alcuni di questi racconti (*Una partita a carte — È tutta questione di tono*). Senza dubbio chiusi in un cerchio piuttosto riconoscibile di interessi umani e di modi formali — cioè quasi ubbidienti ad una specie di predeterminato disegno che opera da smorzatoio sulle qualità di e s t r o molto originale e libero dimostrato altre volte dall'autore (e certamente nei *Tre casi sospetti*). Non per nulla si noterà che la raccolta è presentata dal soffietto editoriale in chiave simbolica: dimostrazione in nove tempi o casi — 9 racconti — della *Paura* che, generatrice di viltà, rende gli uomini tutti bambini, privandoli del senso della responsabilità. Chiaro intento moralistico che per altro, nei racconti migliori (e per es. quello che fornisce il titolo), funziona in senso del tutto immediato e spontaneo.

VALERIA SILVI

GIANFRANCO D'ARONCO, *Bibliografia della musica popolare friulana.* — Milano, Aevum, 1950.

Bibliografia ragionata delle tradizioni popolari friulane. — Udine, « Annali della scuola friulana », 1950.

Il Friuli. — Udine, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, 1951.

Guida bibliografica allo studio dello Strambotto. — Società tipografica modenese, 1951.

Strambotti del secolo XV tratti dal codice udinese Ottelio. — Udine, Tipografia Doretti, 1951.

La bibliografia delle tradizioni popolari friulane (che comprende e sviluppa quella della musica popolare) è una guida minuta e, per quanto è possibile in questo genere di ricerche, completa per lo studio delle tradizioni stesse nel campo della leggenda, della novellistica, della poesia e della musica popolare.

Il catalogo del D'A. raccoglie una materia dispersa in mille rivoli (giornali regionali, pubblicazioni d'occasione, raccolte difficilmente reperibili) e rappresenta una fatica da certosino, preziosa per quanti si interessino al folklore friulano. Per le tradizioni, le leggende e la novellistica ogni citazione reca, in forma concisa, gli argomenti e le indicazioni atti a facilitarne la ricerca; e per le villotte il primo verso di ogni componimento, che serve da titolo. Le ricerche sarebbero facilitate se agli indici parziali fosse sostituito un unico indice generale dei nomi, dei testi, degli studi e delle illustrazioni. Su la villotta molto è stato detto. Beltrame la identifica con la poesia e la musica popolare friulana: dimentica le poesie di Ermes di Colloredo e quelle, più vicine a noi, dello Zorutti. A definirne il carattere, Chiurlo parla di « malinconia sotto apparente allegrezza, concisione pudica, mancanza di passionalità e di fantasia », il che contrasta, in parte, con la sentenza di D'Annunzio: « Le villotte sono il più aspro e il più malinconico fiore della poesia popolare ».

Ellero vi scorge « la vera poesia friulana, quella che caratterizza il nostro popolo... » ma è un'impressione un po' troppo impegnativa.

Il Conte Ermes di Colloredo (1622-1692) ci tramanda nelle sue poesie friulane la voce di una gente viva, burlona e gaudente, per la quale la natura, la donna ed il vino

erano elementi di gioia e di buon umore, e il termine «fraia» (baldoria di buona lega) aveva il preciso significato che ha oggi a tre secoli di distanza, e il canto tenero o malinconico poteva rappresentare un intermezzo sentimentale ma non una caratteristica. Chi attribuisse ai friulani d'ieri e d'oggi il complesso del piagnone sarebbe in errore. Il Conte Ermes all'amico che, a mezzo di una bella ragazza, gli mandò un dolce in regalo, rispose:

«Par vo' tignisi la rosade e il plat e mandaimi a donà la camarele».

Non è materia da villotta ma è stile friulano.

Sta di fatto che i canti popolari del Friuli sono alquanto unicolori, ch'è quanto dire monotoni, sì che in ognun d'essi troverai affinità ritmiche e melodiche comuni agli altri, poveri tutti armonicamente e privi di ogni sviluppo. Si capisce quindi che non siano apparsi mai quale germe generatore di musiche importanti. Le «furlane» del repertorio strumentale non hanno nessun carattere tipico, nemmeno per il ritmo, che è affine a quello della tarantella. Mario Montico, *rara avis*, ha portato nel campo sinfonico una danza: «La staiare», ed è forse il solo esempio valido. Ma siamo ben lontani dall'importanza che hanno assunto nel campo vocale e strumentale, le musiche popolari d'Ungheria e di Spagna, o, per non uscire dall'Italia, i canti siciliani.

Lo sguardo generale sul Friuli è una breve nota, arricchita da suggestive illustrazioni, che ha servito da introduzione a un libro compilato da diversi autori su i luoghi e le cose notevoli del Friuli. Breve e di conseguenza scompleta perché il Friuli ha molte cose belle e preziose che ivi non trovano alcun cenno.

La guida allo studio dello strambotto è un'accurata e minuta rassegna di quanto è stato detto in argomento per la forma metrica, per il contenuto e per le origini, corredata, in appendice, dalla contrapposizione di strambotti esprimenti identici concetti in dialetti diversi, escluso il friulano che non ha dato nessun saggio di questa forma poetica.

I componimenti tratti dal codice Ottelio sono 36, presentati in edizione diplomatica e preceduti da una diligente nota informativa.

GIULIO PASQUALI

L. B. ALBERTI, *Della Pittura*. Edizione critica a cura di L. Mallè. — Firenze, Sansoni, 1950. (Raccolta di fonti per la storia dell'arte, diretta da M. Salmi).

L'edizione è condotta sul testo del codice Magliabechiano, quello stesso che già è servito all'edizione dello Janitschek. Ma mentre il redattore tedesco ha apportato molte varianti nella grafia e nella lettura del manoscritto ed è incorso in omissioni, quello italiano ha riprodotto l'originale con assoluta fedeltà, concedendosi soltanto alcune rettifiche di carattere estrinseco, quali la separazione delle parole, la sostituzione della *v* alla *u*, il controllo della punteggiatura, ecc. Il testo nella sua integrità si offre dunque alla lettura, preceduto da un'ampia introduzione, fiancheggiato da molte note seguíto da un'appendice, anch'essa ampia, in cui si prospettano le questioni relative al trattato e la fortuna di esso attraverso i secoli.

Dico subito che tutto, introduzione e commento, è sostanzioso e preciso e che, se per qualche aspetto si può dissentire dall'autore, deve riconoscersi tuttavia che il complesso dell'apparato critico e le conseguenze che ne derivano sono tali da assolvere compiutamente il compito di informazione e di chiarificazione: da come si considera il rapporto tra il trattato e la poetica dell'antichità classica al modo con

cui si indaga ciò che fu, per l'Alberti, il fatto della prospettiva; dalla messa a fuoco dell' intendimento albertiano di pittura, sintesi di elementi della scienza, della visione e del sentimento, a quella della ricerca, per parte dell'Alberti, dell'universalità e, al tempo stesso, della personalità dell'artista.

Il pensiero del quattrocentista è dunque penetrato con sensibilità attuale e calda che non tenta di prevalere, come accade spesso ai giovani, sull'oggetto storico, attraverso illazioni arbitrarie e anacronistiche. Anche le questioni filologiche relative al testo originale, ai suoi rapporti con la redazione latina, alle fonti, ecc. sono attentamente vagliate ed espresse. Perciò può dirsi senza incertezza che la valutazione critica del trattato oggi appare assai migliorata rispetto alle precedenti, anche a voler prescindere da quella tanto preconcetta dello Schlosser. Se mai, dal punto di vista del metodo, si potrebbe rilevare il troppo scoperto desiderio, per parte dell'autore, di persuadere che nulla gli è sfuggito in fatto di informazione; desiderio un po' ingenuo, che verrà in altri lavori certamente limitato.

Tra le pagine più indicative e felici dell' introduzione porrei quelle del capitolo sulla prospettiva, argomento che è di per sé uno dei meglio svolti nel trattato. L'architetto-scrittore, pure subendo il fascino della visione brunelleschiana, assume una posizione sua propria rispetto alla nuova scienza, e la rivela con un entusiasmo e una freschezza di concetti e di espressioni che nei successivi trattatisti, nello stesso Piero della Francesca, si attenueranno, sopraffatti dalla complessità dei ragionamenti geometrizzati. La prospettiva è matematica, ma l'Alberti ne riferisce « come pictore ». Perciò, « i dati matematici sono assunti solo in quanto, filtrati dalla sua sensibilità, diventano arte, e poiché tale sensibilità è squisitamente visiva, l'apporto della scienza può essere valorizzato in quanto s' immedesima con la visione ». Il commentatore si appassiona a questa coincidenza, felicemente insistendo inoltre sul carattere di esperienza personale che hanno le idee prospettiche albertiane. Proprio attraverso il movente, se può dirsi autobiografico, si precisa nel trattatista il convincimento che l'uomo debba prevalere sul teorico, e che dall'uomo, ossia dall'artista, non dal teorico, debba dipendere quel fatto importantissimo che è il punto di vista intercorrente fra la scena dipinta e lo spettatore: quel punto di vista che è da accettarsi sempre avendo l'artista il diritto d' imporlo, anche se non corrisponde alla realtà. Anzi, specialmente attraverso la varietà del punto di vista imposto dai pittori, può intravedersi il modo particolare di ognuno di sentire il mondo e di farlo sentire agli altri per infinite espressioni.

L'avere dato risalto a questi fatti — che attestano l'aspirazione a un accordo fra la poetica trasfigurazione individuale e l'oggettività razionale — è assai significativo ai fini della conoscenza della posizione albertiana.

Venendo poi a una circostanza particolare vedo che il Mallè non ammette la possibilità di rapporti tra la teoria dell'Alberti e la pittura di Masaccio, rapporti da me una volta indicati. Dirò che proprio a causa di ciò che il Mallè stesso ha riferito circa il modo, tutto impostato su concrete esperienze, con cui l'Alberti considera la prospettiva e i fatti con[illegible]ggi quei rapporti mi sembrano ancora più sostenibili. Egli afferma che il senso di massa e spazio, la linea invisibile, il « porgersi insieme » di parti rilevanti sotto la luce, l'equilibrio del chiaroscuro, il moto potenziale, ecc., ossia tutto quel complesso d' intuiti precisi e peregrini che costituiscono il bello della visione albertiana, pos-

sono essere rintracciati, oltre che nella pittura di Masaccio, in quella di altri.

Ora i casi sono due: o pensiamo che lo scrittore, parlando di pittura, esponesse a occhi bendati felici astrazioni personalissime senza riferimenti a fatti reali dell'arte, e sta bene: è assurdo ma anche nell'assurdo qualcuno riesce a credere. Ma se ammettiamo che sul genio albertiano abbiano pure agito impulsi dall'esterno, ci si domanda chi, se non Masaccio, potesse suggerire, intorno al 1435, quel complesso di esigenze implicanti, in rapporto a ogni fatto visivo, un così compiuto rinnovamento rispetto al passato. Posso oggi riconoscere che il confronto tra lo scrittore e il pittore sia stato da parte mia sostenuto con troppa assolutezza, ma non posso negarne l'essenza. E per una necessità psicologica oltre che artistica. Della pittura di Masaccio, al Carmine e a Santa Maria Novella, uno spirito come quello dell'Alberti doveva, come pochi altri al suo tempo, misurare tutta la grandezza: perciò, mentre scriveva di pittura, quella, fatto recentissimo e solitario, non avrebbe potuto non essere presente alla sua fantasia. Si accetta l'ammonimento che il colore delle Storie di Pietro vada considerato con cautela perché alterato; ma se si ammette che le «forti deviazioni verso il pittoricismo» oggi siano più intense che allora, si deve anche ammettere che l'effetto originario fosse più affine alle aspirazioni cromatiche del trattatista.

A parte, del resto, il lieve dissenso su un fatto particolare, questa edizione critica del Trattato della Pittura mi sembra, ripeto, assai pregevole: *espressione di un concetto moderno e fervido della filologia.*

MARY PITTALUGA

Life's Picture History of Western Man. The Editors of Life. — New York, Time Incorporated, 1951.

La rivista illustrata *Life*, parte dell' impero pubblicistico dominato da Henry R. Luce, ogni settimana porta in non sappiamo quanti milioni di case americane i visi sorridenti delle dive di Hollywood e quelli stanchi di soldati alleati in Corea, scene desolate di alluvioni terremoti frane incendi e di allegre *soirées* e *cocktails* nei palazzi rinascimentali della Fifth Avenue o nei salotti borghesi di Main Street, la rassegnata tristezza sul volto tragico d'una madre meridionale davanti al suo squallido tugurio e il fascino della Flora del Botticelli. Ogni tanto, per chi volesse «cibo più solido», vi sono lunghi articoli editoriali esaltanti i più alti valori umani, civili e politici. *Life* esercita indubbiamente una funzione divulgativa potentissima nella vita «culturale» americana. Ed ecco che una idea geniale è venuta in testa ai redattori, o almeno ai loro «consiglieri» appositamente pagati: quella di divulgare, in un volume di straordinaria attrazione tipografica ed iconografica, la storia della cultura e della vita europea dal Medio Evo al Novecento in guisa, diremmo, di una lunga e laboriosa settimana di creazione terminando, a mo' di dire, in un glorioso *weekend* americano.

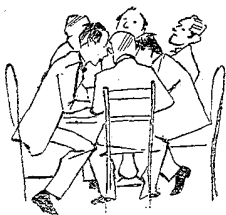
Ora, recensire un volume come questo è, in un senso, impossibile e, in un altro, troppo facile. Impossibile, perché non si può far la critica delle porte del Battistero, delle incomparabili miniature del «Libro delle Ore» del Duc de Berry, delle glorie veneziane del Tiziano, dei chiaroscuri del Rembrandt e di molte e molte altre cose ancora. Troppo facile, perché un volume di questo genere parte da criteri che ogni lettore o, se si vuole, ogni «spettatore», può ritenere arbitrari o insufficienti alla vasta e ricca gam-

ma della civiltà europea, anche se nel più stretto senso « occidentale », per presentarla non come una statica serie di fatti compiuti, ma come conquiste e lotte in atto dello spirito europeo e di generazioni di uomini soggetti e oggètti di una storia millenaria non già provvidenziale, come i redattori vorrebbero far credere, ma eminentemente umana, contraddittoria, complessa. Ma v'è, dal punto di vista europeo, qualcosa di più serio nella premessa fondamentale e nello scopo finale di questa presentazione, e cioè questo voler costringere in uno schema di quasi calvinistica predestinazione tutto questo lavoro creativo europeo a funzione di mero preludio, di necessaria introduzione o, se si vuole, di quasi sfarzosa anticamera ad una civiltà nuova, l'americana, che ne sarebbe non soltanto il culmine ma l'ultimo rifugio e la mèta finale. « L'uomo occidentale », ci dicono i redattori nelle parole di Wyndham Lewis, « è al di là di ogni soccorso, ed ora è morto,... nasce l'uomo cosmico e, per fortuna, i primi prototipi di questa creatura si trovano di già in America, in questa epitome di tutte le società,... più universale dell'Impero Romano, destinato a guidare non solo l'Europa ma l'umanità nella prima vera èra cosmica della pace »: e « come nel principio così ora » l'America rimarrà « la salvezza dell'uomo occidentale » e « accanto a Dio, l'ultimo rifugio della sua speranza » (p. 183). Tutte le strade della civiltà europea e della storia conducono a New York o a « Middletown! ».

Inutile ripetere che dal punto di vista iconografico questo volume è d'una ricchezza e d'una perfezione tecnica eccezionali: non abbiamo mai visto, per esempio, la porta del Ghiberti tanto risplendente come in questa fotografia a p. 91. La scelta iconografica, però, segue un ordine storico premeditato e viene adattata ad un commentario, alla glossa, diremmo, in tal modo da seguire un corso prefisso. Quel che non si adatta o mal si adatta a questo corso prestabilito ve n'è escluso. Ed ecco perché c'è Tiziano e non il Caravaggio, c'è Newton ma non Vico, c'è Delacroix ma non c'è posto per Cezanne. *Quo vadis?*, sarà stato chiesto dai redattori e dai fotografi di *Life* ai muti ma pur eloquenti creatori della civiltà europea. La risposta vien quasi sempre data non dagli strateghi di Washington, come qualche sciocco potrebbe supporre, ma da una guida innominata e sicura, il filosofo del pragmatismo William James.

Questo volume « senza tesi » che vuole essere la « biografia spirituale dell'Uomo occidentale » ci lascia perplessi mentre forse voleva lusingarci. La Costituzione americana, della quale un estratto è riprodotto nell'ultima pagina del testo (p. 291), è indubbiamente un documento stupendo della storia moderna, ma volerla presentare come apice e testamento d'una intera civiltà sembra alquanto eccessivo. Che, come questo volume vorrebbe mostrare, la gloria di Atene e la grandezza di Roma, la mente di Dante e la voce di Erasmo, lo scalpello di Michelangelo e la poesia di Shakespeare, la magìa di Leonardo e il cervello di Galileo, la scienza di Newton e il « genio » di Napoleone, per non dire di altri e degli umili sconosciuti che hanno fatto e sofferto questa storia e del sangue d'Europa sparso in mille guerre rivoluzioni rivolgimenti e stragi attraverso due millenni — che tutto questo abbia avuto un solo fine e cioè quello di servire da semplice proemio all'auspicata « èra cosmica » americana, no, noi Europei non possiamo ancora crederlo. Non perché non ammiriamo l'America per quello di buono ch'è suo e quello di bello ch'é nostro, ma bensì perché non disperiamo ancora di questa nostra povera, tragica e grande Europa.

Attilio Mannelli.

RITROVO

« FEDERALISTI E NO ». — *Caro Calamandrei, permettimi di rispondere il più brevemente possibile a Lucio Lombardo Radice, che nell'articolo « Eroi, eroi, che fate voi? » (« L' Unità », 27 febbraio) esprime con ironia e con sdegno la sua disapprovazione per quanto ho detto sul « Ponte » di febbraio* (Interrogativi Federalisti).

Anzitutto, contrariamente a quel che pensa Lombardo Radice non sono « lo Spinelli che attraverso il gruppo estremista di « Bandiera rossa » rimproverava ai comunisti nel 1942-43 la politica di unità con i partiti della borghesia ». Non ho appartenuto né allora né mai al gruppo « Bandiera rossa »; nel 42-43 ero a Ventotene, e di mio circolavano tra i gruppi clandestini Italiani solo alcuni scritti federalisti redatti al confino, nei quali le critiche al comunismo erano di ben diversa natura. Lombardo Radice poteva informarsi sulla mia identità senza alcuna difficoltà, prima di fare supposizioni false.

Contrariamente a quanto asserisce Lombardo Radice, io non mi sono rifiutato di analizzare le forze che stanno dietro al tentativo di arrivare all'esercito europeo ed alla federazione europea. A pag. 143 del « Ponte » si può leggere una breve, e non completa, ma già significativa lista dei principali avversari: generali, alta burocrazia, gruppi di interessi sezionali capitalistici ed operai, gruppi politici ad orientamento nazionalista, comunisti.

A pag. 124 ho indicato chi sta conducendo un'azione in favore dell'unità dell'Europa: Eisenhower, Schuman, De Gasperi. Adenauer ed un pugno di uomini politici e di militanti federalisti.

Al di fuori di questi due schieramenti c'è il grosso dei popoli. Si può discutere sul come portare questa massa a prendere posizione pro o contro la federazione. Ma allo stato di cose attuale si tratta ancora di possibilità. Il grosso dei popoli non sta né dietro l'azione federalista, né dietro a quella antifederalista.

Lombardo Radice sembra invece sapere che dietro ai partigiani dell'unità europea ci sono i generali nazisti, i partiti clericali sempre più inclini al clerico-fascismo, i gruppi più reazionari del grande capitale. Sono spiacente di dover contraddire queste affermazioni fatte con tanta sicumera e senza nessun fondamento. Tutte queste forze, nella misura in cui si sono già poste il problema dell'atteggiamento da assumere di fronte alla prospettiva federale europea, si sono schierate tutte nel campo antifederalista, in buona compagnia dei comunisti. I partiti cattolici sono, oggi, favorevoli all'unità europea, ma in essi proprio i gruppi clericali e clerico-fascisti si

mostrano inaccessibili a quest'idea e simpatizzano ostentatamente con le idee fasciste di afforzamento patriottico e nazionalista. Non è un caso che i cristiano-sociali belgi, cioè l'unico partito cattolico che ha fatto una campagna antidemocratica in occasione della questione reale è anche l'unico partito che, come tale, bramava una posizione di fiera resistenza contro gli sviluppi federalistici. Non è un caso che Gedda nei suoi discorsi domenicali faccia appello ai sentimenti nazionalistici, con la stessa unzione con cui lo fanno i comunisti. E non è il caso che Franco dichiari e faccia dichiarare il suo disinteresse per l'unità europea, dalla quale si sa a priori escluso. Chi si è occupato di propaganda federalista sa che tanto sono aperti all'idea della federazione europea i cattolici democratici, quanto sono chiusi i cattolici clericali.

I generali nazisti sono favorevoli alla ricostruzione dell'esercito tedesco, ma niente affatto favorevoli all'esercito europeo. In ciò sono in buona compagnia con la maggior parte dei loro colleghi di altri paesi. Ed hanno ora un ultimo inatteso (ma no! forse atteso) alleato in Stalin che ha proposto nelle settimane scorse la ricostituzione dell'esercito tedesco, e la riabilitazione dei nazisti. Mi piacerebbe di veder come riscriverebbe il suo articolo Lombardo Radice dopo le proposte russe di riarmo tedesco. Non che lo creda incapace di difendere la superiorità e la maggiore democraticità di uno stato maggiore tedesco composto di soli generali nazisti, rispetto ad uno stato maggiore europeo in cui ci sarebbero solo alcuni generali nazisti; ma è sempre bello assistere ad esercizî ginnastici complicati.

I gruppi più reazionari del grande capitale, che io sappia, sono i gruppi i quali, grazie ai loro legami con lo stato, hanno posizioni di monopolio. Senza eccezione costoro sono avversari al piano Schuman, all'esercito europeo, alla federazione europea, poiché comprendono bene che la federazione combatterà i loro privilegi. Come Lenin ha certamente insegnato a Lombardo Radice, accanto a questi industriali c'è una aristocrazia operaia che è loro alleata nella difesa del comune sfruttamento dei consumatori e degli economicamente più deboli. Ma forse Lombardo Radice non ha riflettuto sul fatto che queste aristocrazie operaie sono oggi in Italia e in Francia inquadrate nei più importanti sindacati comunisti, e non sa perciò spiegarsi come mai accade ad esempio che ci sia una comune lotta di Roveda e delle cockerie italiane contro il piano Schuman. Se Lombardo Radice avesse pensato a ciò, non avrebbe forse trinciato «analisi» di forze che stanno dietro al federalismo, colla leggerezza con cui l'ha fatto.

Infine contrariamente a quel che dice Lombardo Radice, i federalisti non sono fautori «della guerra preventiva per abbattere il potere operaio e sicialista nei paesi dell'Europa orientale». Lombardo Radice dovrebbe sapere che fautori della guerra preventiva sono certi gruppi politici e militari americani che non credono alla capacità dell'Europa di unirsi e difendersi, che comprendono come l'Europa, così com'è, non è difendibile nemmeno con gli aiuti americani, che temono che il tempo lavori in Europa in favore della disgregazione e dell'assorbimento nell'impero sovietico, e che pensano perciò esser meglio fare la guerra oggi in condizioni migliori di come la potrebbero fare fra qualche anno.

I federalisti europei, ed i loro amici americani, sono notoriamente i principali avversari di questa politica. Essi sono convinti che il maggior

pericolo di guerra è dovuto oggi alla disunione ed alla conseguente debolezza dell'Europa occidentale. Essendo l'Europa occidentale il principale complesso industriale oggi esistente nel mondo dopo quello americano, è inevitabile che i russi la guardino con compiacenza, poiché il suo possesso metterebbe infine l'U. R. S. S. press'a poco allo stesso livello industriale dell'America. E poiché gli americani non possono assistere al realizzarsi di questa speranza con le mani in mano, siamo oggi, penso, nientemeno ad un pelo dalla terza guerra mondiale. La federazione europea metterebbe fine a questo stato di cose. Renderebbe l' Europa occidentale con i suoi 155 milioni di abitanti un osso troppo duro per qualsiasi conquistatore, ed attenuerebbe in modo sostanziale sia la preoccupazione russa di vedere l'Europa occidentale ridotta a satellite dell'America, sia la preoccupazione americana di vederla ridotta a satellite della Russia. Ciò è esattamente il contrario della politica della guerra preventiva. Da ciò, a dire che fra l' Europa federata e l' U. R. S. S., fra democrazia e totalitarismo possa correre buon sangue ed amicizia corre però un abisso.

Lombardo Radice ha tutto il diritto di pensare che un sistema fondato sull' illimitatezza dei poteri dei governanti sia da preferire ad un sistema fondato sulla libertà dei governati e sulla limitazione dei poteri dei governanti, e non voglio qui indagare se spera di occupare nella società da lui sperata un posto di padrone o uno di servo. Egli ha diritto di preferire lo stato di cose attuale europeo, poiché esso è più favorevole all'espansione comunista. Ma non ha il diritto di fare affermazioni false e di confondere le carte al punto da attribuire la volontà di fare guerra preventiva proprio a chi vuole una politica diretta ad evitarla.

Con cordiali saluti e ringraziamenti.

ALTIERO SPINELLI

DELLA SINISTRA LIBERALE E DI ALTRE COSE. — Questa unificazione liberale, insomma, dà sui nervi a molta gente.

S' impennano i fascisti e i loro fiancheggiatori di varia tinta, tutti nostalgici del P. L. I. di Lucifero, e dei bei tempi della monarchia, del nazionalismo a oltranza, della scoperta difesa di classe: di fronte ai quali valori, le odierne dichiarazioni di lealtà costituzionale, di europeismo e di democrazia, suonano falso e stonato. E giù parolacce.

Protestano i cattolici, ben s' intende il perché. E mentre il buon De Gasperi s'affanna a tener le fila dell'« alleanza democratica », qualcun altro, più o meno vicino a lui, già s'adopra a calare il Sillabo di soffitta. E anatemi a non finire.

Quanto ai comunisti, il malumore è di altra origine. A guardar nel fondo, s' intravede il disappunto di chi ha perso per strada un certo numero di « fellow-travellers »: un'ottima occasione sfumata per le prossime liste d'« indipendenti democratici »; un recupero, lungamente (e ingenuamente) accarezzato, andato a male.

Fin qui, niente di strano e d' imprevisto.

Ma perché s'arrabbiano, di grazia, anche certi liberali autentici? Perché, e con qual costrutto, si scrivono cose come quelle che ha scritto Gastone Cottino « Il Ponte », febbraio, pagg. 238-9?

Secondo Cottino, la «sinistra liberale» è quella del 1946-47: i secessionisti di poi (quelli del «Mondo», per intenderci) non meriterebbero l'onor del nome, perché sarebbero *a sinistra della destra* (cioè del P. L. I.), ma... *alla destra della sinistra.*

Fa piacere, in tempi in cui tutti corrono a destra, maledettamente a destra, sentire che c'è ancora qualcuno che rivendica il privilegio e la primogenitura della sinistra: ma, politicamente parlando, *cui prosunt* queste logomachie?

Noi, che uscimmo fra i primi dal partito, non pensammo mai di essere gli unici depositari del *verbo* liberale: tanto meno lo potevamo pensare nei confronti di chi, in condizioni difficili e poi disperate, stava coraggiosamente battendosi per opporsi alla progressiva involuzione del partito e ai mostruosi connubi fascistico-qualunquistici.

Né mai ritenemmo di rinfacciare a quegli amici, una volta venuti con noi, il loro diverso atteggiamento all'epoca del referendum istituzionale (così come non ci saremmo sognati di criticare gli altri amici che, appena fuori dal P. L. I., chiesero altre tessere ed ottennero altri onori).

Al di sopra di momentanee difformità di decisioni stava (vero, amici Serini, Leone, Greco?), una comune fiducia nell'idea liberale, una identica visione della democrazia, una base morale — che mai venne meno — nutrita degli ideali della Resistenza e dell'intransigente disprezzo verso il fascismo e tutti i suoi camuffamenti.

Su questi presupposti combattemmo la nostra piccola battaglia fuori del partito. Sugli stessi presupposti, nel momento in cui abbiamo avvertito la crisi in atto della democrazia, siamo rientrati nel partito. Lo abbiamo fatto in piena concordia e senza equivoci, sinistra 1946 e sinistra 1948, convinti che il partito liberale possa e debba finalmente dire la sua parola, in un paese che cerca la sua via e non sa trovarla, in un paese che disprezza i miti e pur ci si attacca, in un paese che corre disperatamente verso l'oscurantismo e non se ne accorge.

Tante sono le debolezze e tanti i limiti di questa opera di ricostruzione liberale: lo sappiamo. E proprio per questo ci duole che ci siano dei liberali veri, i quali stanno a contare quanti siamo, e perché siamo così pochi: anziché dare una mano a questa impresa che forse fallirà, ma che, nonostante questo e forse proprio per questo, non ci pentiamo di aver tentato, così come non ci si può pentire, ogni volta che si agisce onestamente e coerentemente. (*M. C.*).

FREEDOM OF PRESS. — *Il «Reporter», che è una lucida rivista politica* of facts and ideas *diretta a New York da Max Ascoli, racconta, nel numero dell'11 dicembre dello scorso anno, un episodio significativo che ha avuto a protagonisti il Maggior Generale Vaughan, la moglie di lui ed il Servizio Segreto della Casa Bianca: il generale Vaughan è, per chi non lo sapesse, l'addetto militare del Presidente Truman. «Alcuni mesi fa» scrive il «Reporter», «abbiam ricevuto una lettera piuttosto angosciata della moglie del generale: il nome di questi, scriveva la sig.ra Vaughan, figurava nell'elenco degli abbonati del Reporter: ciò che doveva attribuirsi alla fraudolenta iniziativa di un anonimo».*

Naturalmente il generale non doveva più ricevere la rivista: e la amministrazione di questa doveva fornire agli agenti del Servizio Segreto, che si sarebbero messi in contatto con gli uffici, ogni elemento atto a rintracciar l'anonimo: così i registri, il timbro postale, le eventuali annotazioni autografe sulla richiesta. «Pochi giorni dopo, continua il «Reporter» un agente del Servizio Segreto venne da noi e volle accertare che il nome del generale non figurava più tra gli abbonati». Forse la precauzione — si ironizza infine — può sembrare superflua: ma occorre tener conto della elevata posizione del generale: e tutto si spiega: e così anche ci si potrà spiegare come Vaughan, spaventato per aver letto che il «Reporter» era un giornale of ideas, *abbia chiamato in aiuto la moglie ed il servizio segreto della Casa Bianca.*

Il «Reporter» non è, badi il lettore, una rivista comunista o criptocomunista o pacifista, e non affaccia mai l'ipotesi che si possa giungere a transazioni o ad accordi di buon vicinato con la Russia: forse è un tantino new dealer *— son noti del resto i legami di Max Ascoli con ambienti del liberalismo illuminato italiano — ma non è neppur lontanamente ipotizzabile che entrino in giuoco contro di lui gli interessi* anti-subversive *dello Stato americano. Eppure è bastato che l'ortodossia non fosse perfetta, che non suonassero di continuo inni all'*american way of life, *che talora vi si esprimesse qualche perplessità a proposito delle possibili conseguenze del riarmo tedesco, perché al «Reporter» accadesse qualcosa di molto simile a quanto dieci o undici anni fa accadde all'«Osservatore Romano» al quale gli abbonati chiedevano di essere, per carità, depennati dagli elenchi.*

Un altro episodio dello stesso genere, forse ancor più preoccupante perché ne emerge che il conformismo sta diventando costume di vita anche tra i giovani, è dato dalla vicenda di Leonard Saari, uno studente che dirigeva lo «University of Washington Daily». Saari conduceva una misurata ma sacrosanta campagna contro la idolatria della american way of life, *contro quanti «si ritengono in grado di scoprire e distruggere il* non-americanismo *di altre persone» (13 febbraio 1951) e pubblicava nella rubrica* Valvola di Sicurezza *riservata ai lettori, lettere di studenti orientate in tal senso. Il 6 marzo Saari pubblica una inchiesta condotta tra gli studenti sulle questioni poste da due progetti di legge: lo* House Bill 305 *ed il* Senate Bill 379: *il primo per la costituzione di un comitato di inchiesta sulle attività sovversive, il secondo che prevedeva quale reato la appartenenza ad una qualsiasi organizzazione sovversiva. Le risposte degli studenti sono di un interesse sommo: il* leitmotiv *dei conformisti è: «chi non è soddisfatto dell'*american way of life *può anche andarsene: ha paura soltanto chi non ha la coscienza pulita». I non conformisti affermano: «I progetti sono incostituzionali: contrastano quanto abbiam sempre creduto e quanto abbiam sempre difeso con le armi». «Per proteggere la libertà finiremo col perderla». «Son progetti diretti sostanzialmente contro ogni gruppo che propugni riforme: studenti e professori avran paura di parlare o soltanto di leggere certi libri». Nella rubrica* Valvola di Sicurezza *il giornale pubblica poi la lettera di un lettore: «Il Senatore Phil Shank... ha dichiarato ai suoi elettori che si sono opposti ai progetti soltanto coloro la cui opposizione era scontata: ma che vi è un*

numero sufficiente di cittadini americani per schiacciare il comunismo... La dichiarazione è molto netta: chi si oppone al Senatore Shank non è, per definizione, un vero americano: bel modo codesto di dar per scontate le vostre idee... Quali che siano i vostri argomenti, chiunque voi siate, siete un settario pel solo fatto della vostra opposizione... Potete pensare che il progetto è un ridicolo sperpero di denaro... che un comitato anti-sovversivo non sarà mai formato da giudici che possan giudicare serenamente ed obiettivamente cos'è il sovversivismo... che tutta questa non è se non una manovra per ridurre al silenzio i non-conformisti...: tutto ciò non comporta, conta soltanto il fatto della vostra opposizione, che era scontata e non è una vera opposizione americana ».

La risposta dei « veri americani » viene il giorno successivo: il numero del 6 marzo ha segnato la fine di Saari: questi, già indiziato di essere un new dealer *è di certo un sovversivo: il direttore della scuola di giornalismo della Università, H. P. Everest, lo accusa di aver « trascurato i suoi doveri di direttore »: e Saari viene estromesso. (Chi mi ha segnalato l'episodio mi dice che un provvedimento del genere, con quella motivazione, vale morte civile: che nel mondo studentesco si commentava: « se non lo hanno ucciso, lo lasceranno morire »). La rubrica dei lettori viene esplicitamente chiusa ai non conformisti: « Se non avete nulla di costruttivo da dire, non dite nulla: o almeno non dite nulla sulla rubrica* Valvola di Sicurezza *della « University of Washington Daily » (5 maggio 1951).*

A noi queste cose ricordano, tra tante altre, le viete accuse di anti-nazionale *o di* anti-italiano, *di cui si faceva spreco qualche anno fa.* (G. F.).

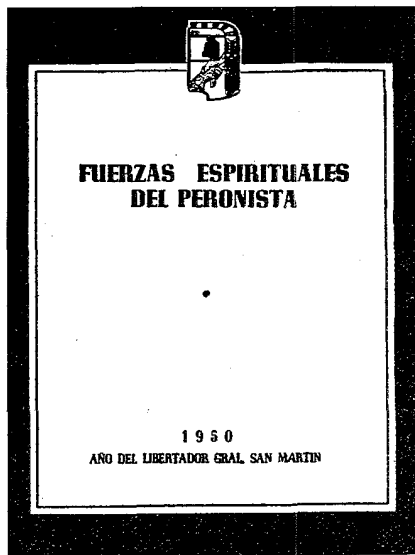
« Fuerzas espirituales ». — Abbiamo conosciuto, una quindicina d'anni fa, grammatiche della lingua italiana in cui le regole erano illustrate con citazioni tolte dagli scritti o dai discorsi di un solo grandissimo autore (... i verbi impersonali si coniugano in terza persona col soggetto sottinteso; es.: « *Oggi piove* ». *Mussolini*). Abbiamo conosciuto per altro verso, negli anni della lotta clandestina, quella sorprendente raccolta sistematica dei pensieri del medesimo grandissimo autore, fatta a cura di Isidoro Pagnotta (*Viva il capomastro!* Cuneo, 1945; recensita sul « Ponte » del 1946 I, 473), che vorremmo veder oggi ristampata a edificazione postuma dei nostalgici.

Ma questi ricordi svaniscono cancellati dalla luce di suggestione (e di convinzione) che raggia da questo commovente breviario che abbiamo sott'occhio, e del quale non possiamo fare a meno di metter sott'occhio ai nostri lettori la riproduzione del frontispizio e di una pagina: *Fuerzas espirituales del peronista,* pubblicato a Buenos Aires nel 1950.

Il breviario edito a cura del *Consejo Superior Ejecutivo* del Partito Peronista si compone di 95 paginette. Ma in sì piccolo volume c'è tutto un mondo, anzi tutto un universo.

È premessa un'*Advertencia,* la quale spiega « *qué es el Peronismo* »; « *por qué soy Peronista* »; « *qué es la doctrina peronista* »: « *la doctrina peronista es el conjunto de ideas realizables que de acuerdo con nuestro medio económico social político y cultural, tienen los peronista* »; « *el Par-*

tito Peronista es la uniòn indestructible de los peronistas que come tales, creen, siguen, trabajan y defienden la causa peronista y que, compenetrados de la doctrina peronista, intervienen en la vida de la Nacion Argentina».

Dopo aver messo così in questa *Advertencia* preliminare tutti i punti sull'i, si passa al sodo; il quale è costituito da una specie di dizionario in ordine alfabetico, le cui voci, dall'A al V, indicano qualità dell'uomo virtuoso; Abnegación, Acción, Amistad, Armonia... Valor, Veracidad, Vigor, Virtud, Voluntad. Di ciascuna di queste qualità è data una breve definizione: e subito segue, a mo' di illustrazione dell'argomento, qualche frase

Confianza:

Esperanza firme que todo peronista tiene en la causa peronista. Animo, aliento, espíritu y vigor para obrar como peronista.

El General Perón ha dicho: De ahora en adelante se inicia una nueva etapa para la vida del país. Recuperada y fortalecida la Nación Argentina se ha puesto de nuevo en marcha.

Conocimiento:

Facultad del peronista de conocer. Ver bien y con calma los problemas de la Nación, sus soluciones y cooperar en ellas, es condición importante de todo peronista.

El General Perón ha dicho: Empecemos por educar ya a los hombres dentro de la concepción doctrinaria, pongamos a su alcance toda la reforma y eduquémosla en la ciencia para servir al objetivo de la Nación con unidad de concepción y de acción. Nadie podrá alegar desconocimiento de las funciones que le toca cumplir en el futuro.

Continuidad:

Prolongación en el tiempo de la obra peronista.

32

tolta dai discorsi del generale Perón, preceduta dalla formula: «*El General Perón ha dicho:...*».

Basta legger qualche pagina per accorgersi con commozione che tutte queste virtù, che finora si erano credute patrimonio comune di tutti gli uomini, sono in realtà monopolio esclusivo dei Peronisti. Il Peronista ha queste virtù e chi ha queste virtù è Peronista; chi vuol avere queste virtù, si faccia Peronista; e se non ci crede lo domandi al generale Perón: «*el General Perón ha dicho...*» Ecco qua:

Amor proprio: «*Estimación del peronista de sé mismo*»; Austeridad: «*Conducta moral del peronista*»; Bontad: «*Compendio de totas las virtudes del alma peronista*»...; Energia: «*Capacitad peronista de realizar esfuerzos*»; Esfuerzo, «*Empleo enérgico del vigor o actividad en bien de la causa peronista*»; Espìritu: «*Convicción que cada peronista tiene en la causa peronista*»; Fuerza: «*Fortaleza, vigor, energia del peronismo*»;

SENSIBILIDAD: «*Capacidad peronista de sentir espiritualmente el peronismo*»; VIGOR: «*Es energia del peronista*».

È bello e semplice: sono definizioni precise e concise: e tutte avvalorate dall'autorità del generale Perón. Ed è anche una dottrina comoda, perché con un piccolo *esfuerzo* è adattabile a qualunque altra ideologia o professione o arte: basta infatti in tutte queste definizioni al posto della parola «*peronista*» mettere qualsiasi altra parola che finisca in *-ista* (squadrista, nazista, falangista, o anche, che so io, ciclista, farmacista, organista...) perché i conti tornin lo stesso; *Fuerzas espirituales del organista...*

Si nota che nell'elenco di voci manca la parola RAZÓN; e che nella difinizione della voce RACIOCINIO («*Usar de la razón para conocer y juzcar*») manca, opportunamente, ogni allusione al Peronismo; la ragione ed il raziocinio non hanno nulla a che vedere col Peronismo.

Infatti, com'è ben detto nell' *Advertencia*, «*el peronismo no se aprende né se proclama: se comprende y se siente, ha dicho Perón*».

«*Ha dicho Perón: ipse dixit*». Mi viene in mente quell'avvocato scrupoloso che quando faceva un'affermazione non mancava mai di citare a sostegno l'autorità di qualche grande dottore: e una volta si espresse così: «Gli uomini muoiono, secondo quanto afferma Seneca».

Ma mi viene in mente anche un mio professore liceale di filosofia, che in certi caldi pomeriggi di fine maggio ci dettava, come introduzione alla psicologia, certe nozioncine elementari sulla fisiologia del sistema nervoso: e ogni tanto nel dettarcele si appisolava, e poi riprendeva dopo una pausa il filo della dettatura: — Il cervello è formato... di quella materia grigiastra... che forma... che forma il cervello... il quale è formato... — E così di seguito.

«*El Peronismo es el Partido del los peronistas... que como tales forman el Peronismo...*». (P. C.).

PERCHÉ DUNQUE PROTESTANO I PROTESTANTI? — *La nota inclusa nel* Ritrovo *di gennaio, in cui L. G. riepilogava le vicende della emissione dei culti protestanti da parte della radio italiana* (L'articolo c'è «ma chi pon mano ad esso?») *richiede qualche ulteriore precisazione. L'accenno di L. G. alla eliminazione di qualsiasi riferimento ai detti culti «dal bollettino dei programmi radiofonici» non è infatti da intendersi nel senso che queste funzioni religiose siano taciute sul radiocorriere. Tutt'altro! Come ognuno può constatare, il «culto evangelico» non che essere indicato sul settimanale della radio, vi ha la precedenza quasi assoluta nell'elenco delle emissioni domenicali. Questo si deve al fatto che, in seguito ad un recente riordinamento dei programmi, il «quarto d'ora» domenicale riservato ai protestanti non è più fissato per le 9, né per le 10, né tampoco per le 8.14, ma per le 7.30 — subito dopo il «buongiorno». Un trattamento di riguardo, dunque, forse anche inteso a stimolare l'alacrità di questi bravi protestanti, esercitandoli a vincere la pigrizia festiva della carne con la mattiniera prontezza dello spirito. Del resto, non dice anche S. Paolo:* «Surge qui dormis», *etc?*

C'è adito — beninteso — ad ulteriori perfezionamenti. E poiché le emissioni notturne che seguono alle ore 24 del sabato appartengono, a

stretto rigore, al ciclo domenicale, non è da escludersi che la priorità di cui già godono i protestanti venga in avvenire accentuata. Basterà infatti che la direzione della radio italiana disponga, con oculata benevolenza, che si anticipi l'emissione del culto evangelico all'1 antimeridiana — subito dopo i « pezzi » delle orchestrine con cui si chiude per ora il programma prolungato del sabato (f. l. b.).

LE GRIDE SPAGNOLE. — Dall'« Osservatore Romano » del 20 febbraio 1952 apprendiamo quanto segue: « Nonostante i replicati divieti e moniti governativi, è risultato al Ministero della P. I. che autorità scolastiche locali continuano a consentire che siano dati in uso, ad Istituti non statali, aule scolastiche di istituti di istruzione media e più spesso elementare. Nuovamente il Ministro della P. I. — informa l'ARI — ha ribadito la proibizione assoluta di nuove concessioni, dichiarando che saranno ritenute personalmente responsabili le autorità scolastiche locali (Provveditori agli Studi, Presidi, Direttori, Ispettori, ecc.) della inosservanza di tale ordine. Per le concessioni in corso di godimento, i Provveditori agli Studi dovranno trasmettere al Ministero un prospetto esplicativo, giacché, salvo in casi assolutamente eccezionali, i locali debbono essere restituiti al loro uso originario ».

Speriamo bene, dunque (vedi « Ponte », Gennaio 1952, p. 249).

Ma desidereremmo che l'elenco dei locali scolastici, dati in uso a istituti privati di istruzione media ed elementare, fosse dato città per città e scuola per scuola nel *Notiziario della scuola e della cultura* che si pubblica a cura dell'Ufficio stampa del Ministero della P. I., e che fosse dato l'elenco, città per città e scuola per scuola, delle scuole pubbliche recuperate via via dalle scuole private... concorrenti con le scuole pubbliche. Ci toglieremmo così dalla testa il sospetto molesto che in ogni diocesi le scuole private ecclesiastiche o paraecclesiastiche continuino a godersi le aule che non spettano loro, e ne sieno scacciate quelle sole scuole, che non godono la benedizione del vescovo.

Per un elenco nominativo continuo come quello che sarebbe necessario, vi sarà posto più che sufficiente nel *Notiziario* suddetto, qualora esso fosse sgombrato di tutta la roba che dovrebbe essere abbandonata alle riviste pedagogiche libere (G. S.).

L'AUTONOMIA COMUNALE. — L'ex-sindaco Greppi di Milano, nel Consiglio Comunale, il 10 gennaio 1952, ha proposto un ordine del giorno « per una larga ed effettiva autonomia comunale », sancita da norme legislative; autonomia che i consiglieri comunali deputati e senatori devono impegnarsi a sostenere in Parlamento.

Finalmente, si trova in Italia un uomo di buon senso, che non domanda le famigerate regioni — cioè nuove ruote nella ingombrante macchina burocratica — ma la libertà dei comuni e delle provincie dalla macchina burocratica attuale, rappresentata dai prefetti, che fanno e disfanno specialmente nei comuni piccoli, e dai sedentari dei ministeri romani, senza

il cui permesso un sindaco non può fare uno starnuto, non che condonare la contravvenzione per un cane vagante senza museruola.

Ecco un punto che liberali sul serio, repubblicani sul serio, socialisti sul serio e anche democristiani — perché no? — sul serio, dovrebbero introdurre nei loro programmi immediati — dico immediati, cioè per oggi, e non destinati a rinnovare fra diecimila anni tutto l'universo (*G. S.*).

DEMOCRAZIA E JUGOSLAVIA. — In seguito all'articolo pubblicato sul numero di gennaio dall'on. Luigi Preti, ci giunge da un amico jugoslavo, oggi residente a New York, la seguente lettera.

New York, 5 febbraio 1952. *Caro sig. Calamandrei: La visione che dà della «Jugoslavia 1951» il signor Luigi Preti mi sembra un po' troppo rosea. Se l'autore avesse letto i giornali di Tito prima di avere scritto il suo articolo avrebbe visto che neanche il regime comunista non è tanto soddisfatto della propria politica quanto mostra di credere il sig. Preti. Avrebbe visto che il governo ha riconosciuto che ha fallito nella propria politica agricola, che delle migliaia di contadini soprattutto in Croazia fuggono dalle cooperative, distruggono i* kolkhoz *e chiedono di rimanere liberi sulle loro terre. Gli operai non dimostrano delle simpatie per il regime che si avrebbe diritto di aspettare, e se non ci fosse l'aiuto dei capitalisti americani, l'esperimento di Tito sarebbe crollato.*

Quanto alla questione nazionale, io mi auguro come dice l'autore, che i Serbi e i Croati non si odiino più. Ma anche lì bisognerebbe essere cauti. Lo dicevamo anche quando il Re Alessandro era al potere e poi si è visto che cosa ne è venuto fuori: mezzo milione di Serbi e Croati ammazzati fra di loro. Un Americano ritornato recentemente dalla Jugoslavia disse che quando chiese a un cameriere a Zagabria se i Croati e i Serbi si amavano, ebbe la seguente risposta: «Signore, qui è interdetto ai Serbi di odiare i Croati e viceversa».

Ma la vera ragione che mi spinge a scriverLe questa lettera è questa frase dell'articolo: «In Jugoslavia» — dice l'autore — «il cittadino, oggi è lungi dal godere sul piano politico, di certe tradizionali e per noi irrinunciabili libertà. Ma in un paese, in cui i precedenti regimi non garantirono mai il rispetto delle fondamentali libertà, la cosa fa meno colpo».

Se questo fosse stato scritto da un viaggiatore anglosassone dopo una sosta di tre giorni in un paese lontano e sconosciuto si potrebbe capire, ma non quando questo viene detto da un Italiano che scrive per il «Ponte» e che perciò si presuppone liberale. L'autore dovrebbe ricordarsi che anche l'Italia per tre decenni ha avuto un regime che non garantiva «il rispetto delle fondamentali libertà», e che i Ferrero, i Salvemini e gli Sforza hanno speso la grande parte della loro energia per fare capire agli Anglosassoni che il fatto che l'Italia non avesse avuto una democrazia vera e propria non dava il diritto agli imbecilli di negare al popolo italiano l'opportunità nel futuro di formare un regime di libertà e di democrazia.

Per mettere le cose a posto, la Jugoslavia non ha mai potuto avere una democrazia tipo anglosassone; ma fino a Tito non ha mai avuto regimi

monolitici come il fascismo e il comunismo. Dal 1918 al 1929 i regimi erano più o meno liberi, dal 1929 in poi quando il Re Alessandro volle fare quello che oggi fa Tito: cioè imporre il nazionalismo integrale unitario jugoslavo, la Jugoslavia si sfasciò in regime di dittature grandi serbe, e durante la guerra grandi croate. I regimi di Pasic erano più o meno uguali ai regimi di Giolitti, quelli che Ferrero chiamerebbe i regimi «semilegittimi», alla Louis Philippe. Ma nella vecchia Serbia dal 1904 al 1914 c'era democrazia vera e pura. In Croazia (che allora era nell'Impero Austro-Ungarico, che tutti odiavamo) i Serbi e i Croati potevano lavorare senza essere sempre impiccati per la loro unione. Nel 1909 durante il famoso processo Friedjung, che si tenne a Zagabria, uno dei più grandi testimoni contro la politica degli Absburgo, il prof. Bozidar Markovich dell'Università di Belgrado, poteva venire a testimoniare e tornare a Belgrado vivo. Nel parlamento di Vienna i nostri deputati potevano ampiamente difendere la necessità dell'unione.

Anche nella vecchia Jugoslavia fino al 1925 i comunisti potevano avere il loro partito e Mosa Pijade nel carcere poteva tradurre il Capitale *di Marx e farlo pubblicare a Belgrado da una delle case editrici più note in pieno regime dittatoriale del Re Alessandro. Scrittori comunisti come Krleza potevano scrivere, pubblicare le loro opere, farle presentare dai teatri dello stato ed avere le loro riviste stampate e vendute liberamente, perché il pericolo per il regime del re non era il comunismo ma il nazionalismo dei vari popoli che compongono la Jugoslavia.*

Finalmente la Jugoslavia non avendo aristocrazia né latifondi aveva dato ai contadini una posizione economica nel paese talmente forte che anche oggi il regime di Tito trova il peggiore grattacapo proprio in quei nuclei contadini che rappresentano la forza democratica di un paese agricolo. Sono mai stati i contadini padroni della loro terra e organizzati politicamente in Italia come lo sono in Jugoslavia? Non è la loro indipendenza la più sana base di una democrazia?

Grazie. Mi scusi questa lunga lettera. Con affettuosi saluti suo

Bogdan Raditsa

NESSUNA MERAVIGLIA. — *La data del seguente decreto dovuto al Provveditore agli Studi di Chieti, è 16 novembre 1951:*

«VISTA la nota 7 novembre 1951, n. 8296 con la quale viene deciso in merito al ricorso con cui la candidata.... lamenta che, ai fini della graduatoria del concorso, non le sia stato valutato un certificato relativo al servizio da lei prestato in una scuola materna del «Collegio S. Girolamo delle Figlie del Sacro Cuore di Gesù» perché il certificato stesso *non risulta compreso tra i documenti da lei presentati a suo tempo*;

CONSIDERATO che il Ministero, accogliendo il predetto ricorso, ha stabilito che *deve ritenersi prodotto in termini il certificato presentato in sede di ricorso* e che deve provvedersi alla valutazione di esso;

TENUTO conto, pertanto, ecc. ecc.

DECRETA: La graduatoria del concorso magistrale, approvata e pubblicata con atto 21 luglio 1951, n. 815/St viene parzialmente modificata nel

senso che la candidata inclusa nell'elenco degli approvati con punti 103,22, viene iscritta al 284° posto della graduatoria dei vincitori con punti 105,62, e vengono spostati di un posto il candidato.... e tutti gli altri candidati che lo seguono ».

L'« Eco della scuola media », che pubblica questo documento, lo commenta nei termini seguenti: « Dunque, secondo il Ministero, basta avere insegnato in un qualunque « Collegio S. Girolamo », perché si sia esonerati dall'osservanza di termini perentori e siano considerati prodotti « in termini » i documenti presentati dopo l'espletamento dei concorsi ».

Nessuna meraviglia. Oramai, in Italia, chi sa recitare il salve regina ottiene tutto quello che vuole da qualunque amministrazione pubblica (G.S).

BARTOLINI PROTESTA. — *Luigi Bartolini, malcontento della recensione di un suo libro apparsa su questa rivista, ci invia una lettera di protesta, invitandoci a pubblicarla. Il recensore « assalito », al quale ne abbiamo data doverosa visione, risponde per noi alle accuse dello scrittore.*

« Caro Tumiati, per la stima che ho di Lei — e del « Ponte » — credevo che quel tale, mio compaesano, occupandosi del libro « Il mezzano Alipio » facesse della critica letteraria e non della critica poliziesca inquisitorialspagnolesca. Comunque, non sarò io a turbarmi per cosa di così poco conto. Però Le domando una rettifica sopra l'affermazione, del compaesano, secondo cui Terracalata s'identifica con Cupramontana. Io sono assente da tale paese, bellissimo, carissimo paese natìo, sin dall'anno 1919; e, dunque, è materialmente assurda l'affermazione che Terracalata, del romanzo, sarebbe Cupramontana. Inoltre il suo critico ha detto che Jazuele è nome spagnolesco postribolare. No, è nome d'origine araba e significa « luce dei miei occhi », così come « Janari » significa « fiamma del mio cuore ». Il suo critico si mostra crucciato per il fatto d'avermi supposto — ieri — un santo; mentre oggi si è finalmente accorto che non lo sono. Infatti non lo sono e credo d'esser liberissimo di non esserlo. Sarebbe da imbecille essere un santo in un tempo dove la mascalzoneria d'ogni genere pullula contro un uomo come me. Mi dispiace anzi di non essere un mascalzone quanto gli altri. Allora, dopo incise le mille acquaforti che ho incise, i ventisette libri che ho stampati, i tanti articoli polemici che ho scritti, i duecento quadri che ho dipinto, non sarei un povero a denari e una misera foglia al vento. Foglia al vento, sì, ma liberissimo delle mie opinioni e della mia penna. In quanto poi ai letterati del tempo fascista sorta fuori il fascicolo, poliziesco, per cui andai, nel 1933, al confino, e si vedrà quanti e chi erano gli ignobili imbusterellati, le ignobili spie. La saluto, caro Tumiati, molto cordialmente e con antica amicizia. La ringrazio per la pubblicazione della presente rettifica. Suo Luigi Bartolini.

Caro Tumiati, sapevo benissimo che, a urtare anche leggermente un Luigi Bartolini, rischiavo di provocare le sue ire, note ormai al mondo intero; ma non credevo che egli si turbasse « per cosa di così poco conto », come egli stesso la definisce e insorgesse così insolentemente contro la mia povera recensione. Premetto che io non ho « affermato » che il paese di Terracalata del racconto si « identifichi » col nostro comune paese natìo

di Cupramontana. Ho semplicemente detto che «me la ricordava» e il fatto che l'autore ne sia assente da più di trent'anni non esclude necessariamente che il suo ricordo abbia potuto inserirsi nella sua fantasia. Che il nome di Jazuela abbia un significato così poetico, non contesto affatto, ma che suoni anche adatto a quello di una canzonettista di caffè-concerto non mi pare supposizione offensiva... Offensivo mi sembra piuttosto il definire la mia recensione «poliziesca, inquisitorialspagnolesca». Forse perché afferma che «Passeggiata con la ragazza» è un bel libro mentre «Il mezzano Alipio» è un povero brutto libro, che rischia di confondere arte con cronaca, e all'ultimo tuffo spruzza un po' di zucchero moraleggiante sopra l'impasto maleodorante di molte scivolose piacenterie, che l'autore stesso, fin dalla prefazione, promette «licenziose»? Ma a me pare che se in repubblica buona il «compaesano» Bartolini è liberissimo di scrivere quello che vuole, anche noi siamo non meno liberi di dire che la roba del «compaesano» ci piace più o meno. A scanso poi di equivoci grossolani dirò che non uno, ma molti fascicoli lessi anni fa di una rivista, dove il nostro «compaesano», col suo fare allegretto, diceva ottime cose, e quella rivista non era affatto politica, ma religiosa, anzi cattolica. Il suo titolo per quanto faccia, non mi sovviene, ma Bartolini non può averla scordata, anche se si compiace, adesso, di essere mutato. Cristianamente, e letterariamente, torno a dolermene e, per conto mio, aggiungo che se si dovesse come a lui pare, chiamare «imbecille» chi pensa ancora con desiderio alla santità in mezzo a tanta crescente «mascalzoneria», io non solo non mi vergognerei di esser chiamato «imbecille», ma, come il mio Jacopone da Todi, direi grazie a chi mi dicesse villania. E grazie anche a te che, sapendo di che panni vesto, mi hai chiamato a collaborare alla tua fiera rivista, e scuse per la noia involontaria. Tuo Giovanni Bucci.

LA GERMANIA VISTA DA UN AMERICANO. — Mentre in un clima di sempre maggior cordialità di rapporti con la Germania le proporzioni del riarmo della Wehrmacht divengon sempre più imponenti e il Cancelliere Adenauer fa sempre più la voce grossa a prò dei nazisti ancora incarcerati, può presentar un certo interesse legger quanto scrive Hans Simons, presidente della New School for Social Research, al ritorno in America da un viaggio in Germania (in «The Reporter», 11 dicembre 1951). «L'appello alle armi lanciato a Bruxelles dai Ministri degli Esteri ha naturalmente portato molti tedeschi a pensare che il militarismo sia di nuovo una cosa rispettabile». V'è un *trend* verso destra della vita politica tedesca: ma v'è soprattutto «che tutto il mondo di procedure e tradizioni democratiche che si presenta all'osservatore è soltanto apparenza, non ha alcun contatto con la realtà». La politica americana ha ignorato questa realtà «ed ha commesso l'errore ormai frequentissimo, di pensare che anticomunismo e spirito democratico sian la stessa cosa... Molti tedeschi son portati a ritenere che gli ultimi sviluppi della situazione politica sian la migliore giustificazione di Hitler». «Se si pensa come in America — continua il Simons — stia diventando

quasi un luogo comune che gli aspetti negativi di Hitler son poca cosa di fronte agli aspetti positivi della sua lotta contro la barbarie rossa, ci si renderà conto di come in Germania questa convinzione possa divenir preoccupante. Un paio d'anni fa v'era la tendenza a guardar con nostalgia gli anni prebellici, ed a cercar di dimenticare con orrore gli anni della guerra: oggi si assiste ad una rivalutazione della guerra tedesca. Né il fenomeno è limitato a quanti son dichiaratamente militaristi o nazionalisti: lo sviluppo di questo stato d'animo, se pur insidioso, ha proporzioni vastissime. Se ne vedono i segni all'esterno: i *magazines* — che son poi i nostri settimanali in rotocalco — pieni di commoventi e patriottici racconti sul periodo nazista e sui suoi eroi, sulle sofferenze della Germania (senza che di queste si pensi menomamente a ricercare le cause): si stampano e si diffondono largamente cose che due anni fa non si sarebbe mai pensato di veder circolare. Molte altre cose son cambiate: vecchi nazisti formulano sinistre accuse contro esponenti della vita politica: ma soprattutto la gente si convince sempre di più che aver combattuto Hitler vuol dire aver combattuto la patria, che i membri della resistenza eran dei traditori e come tali van trattati oggi. Fino a poco tempo fa era un onore l'aver avversato la guerra totalitaria: oggi gli oppositori dell'hitlerismo debbono affannarsi a spiegare di essersi astenuti da ogni azione che avrebbe potuto indebolire lo sforzo bellico ». « Gli eroi son quelli che proclamano di aver combattuto a fianco del Führer fino all'ultima ora... ». Il « combattentismo » così si afferma sempre più, le accuse di « collaborazionismo » con gli occupanti sono all'ordine del giorno: ma ciò che in fondo conta davvero è riottenere la *Wehrhoheit*, la sovranità militare.

Più delle conclusioni del Simons (sconfortanti anch'esse: la prospettiva di una guerra sul suolo tedesco eserciterà davvero « una influenza moderatrice sul popolo e sui *leaders*? », e il problema non è soltanto quello della guerra di domani o di dopodomani) interessa la sua diagnosi: una diagnosi non comune nella stampa americana, intenta a compiacersi dei vantaggi strategici del riarmo tedesco o, al massimo, del reingresso del Reich nella comunità europea (anche se questa dissonanza porti poi, come è narrato altrove, alla scomunica di quella stampa che se ne faccia eco).

Quanto alle *moralità* di questo racconto, è sin troppo facile trovarne due: la prima che il riarmo tedesco è una cosa troppo seria perché vi si possa pensare a cuor leggero — siamo già al *propter vitam vivendi perdere causam?* —: la seconda, che la descrizione di Simons sembra la descrizione di cose che in Italia stanno accadendo da tre o quattro anni (queste anticipazioni fan paura: anche la *Marcia* precedette il *putsch* di Monaco). Basta togliere al racconto la preoccupazione della *Wehrhoheit*: quel sentimento non è molto diffuso da noi, ed i nostri generali assai più saggiamente preferiscono le automobili ministeriali, l'aumento degli organici e le missioni all'estero per i convegni atlantici. (*G. F.*).

« DON CAMOMILLO. — *Che un poeta sia spinto a superare le civili controversie e a cantare qualcosa che non sia* «*Biancofiore*» *o* «*L'internazionale*», *è dono auspicabile, sempreché soccorrano a quel canto ali d'aquila e non di mosca. Purtroppo, se questa è l'ambizione di molti, quelle ali son di pochi. E di mosca ci sono sembrate quelle dell'autore di un film che riempie in questi giorni i nostri cinematografi. Di una mosca caduta in un barattolo di miele e si dibatta in quella pastura infida e dolciastra senza riuscire a riprendere il suo pur modesto volo. La favola vorrebbe narrarci satiricamente le lotte dei due maggiori partiti che si dividono il paese: comunisti da una parte, clericali dall'altra. E ci presenta ahimé, dei comunisti bonaccioni, che si mangiano un prete a pranzo e uno a cena, ma sono pronti all'occasione a farsi il segno della croce, a confessarsi dal parroco, a piangere quando se ne va; e il parroco è un brav'uomo tutto scoperto, tutto cuore, che non esita a fare a pugni con i capoccia avversari, ma tiene in serbo delle buone bottiglie per bersele in loro compagnia. Un idillio inframezzato da cazzotti e da ingiurie. Il pubblico se la gode un mondo, mentre mangia cassatine e caramelle, persuaso alla fine che è tutta una burletta, che gli uni valgono gli altri, che, in fondo, sono tutti buoni cristiani, che la politica è una sudiceria e non vale la pena di occuparsene. Conclusione, come vedete, che ha a che fare con la poesia quanto Sofocle con Guglielmo Giannini. Dove l'autore abbia incontrato quei personaggi non si riesce a capire. Perché nemmeno nel romantico Ottocento le lotte erano davvero così idilliche e facete. L'impermeabile dogmatismo e la fanatica disciplina degli uni, come i sapienti intrighi, l'invadente predominio e le mangerie degli altri avrebbero dato ben altra materia, se non alla poesia, a una efficace satira dei nostri costumi politici; ma qui c'è soltanto della brava gente, assai goffa, che si detesta in piazza, ma in fondo si vuole un gran bene. L'errore artistico si risolve, come spesso accade, in un errore morale, che non varrebbe la pena di segnalare se lo spettacolo più importante, e più preoccupante, non fosse quello del pubblico, strabocchevole, che mostra di non accorgersi affatto della falsità della favola e beve beato quella dolciastra miscela come un sonnifero offerto alla sua coscienza civile. Vien fatto perciò di pensare che quel proposito narcotizzante lavorasse nell'inconscio dell'autore per tradirsi, a sua insaputa, nel nome del protagonista. Nome monco, che gli proporremmo perciò di completare in quello, più esplicito, di* « Don Camomillo ». (C. T.).

LA CARITÀ SFIORITA. — Il fiore, che, per consolidata tradizione, si accompagna alla carità, è la modestia. Porgano pure l'obolo, annunciati da squilli e immortalati al magnesio, i donatori magnanimi, ma noi preferiamo — e forse lo stesso beneficato in cuor suo preferisce — il timido gesto di chi, ignoto, offre il suo poco, o tanto, e sùbito dilegua.

Cosicché la recente trovata pubblicitaria del radiofonico « Punto interrogativo », per cui miseri infermi, disoccupati famelici, ciechi, postulanti caparbi, vengono salvati miracolosamente sul palcoscenico da industriali, chimici vanesî o ingenui funzionari, mecenati e filantropi, che l'Infatica-

bile ha evocato all'ultimo minuto fra i clamori e l'emozione dei gonzi, ci lascia vergognosi e avviliti. Che un tale perda il posto (o... la vitella) o aspiri a un arnese, e si disperi e smani e si strappi i capelli davanti a tutti e ritrovi poi, con un colpo di bacchetta, quanto ha perduto o desidera, è bellissima cosa; e il mancato pudore e il pesante esibizionismo, che hanno condito la storia a lieto fine — marca Scotti *ghe pensi mì* —, si possono anche perdonare. Ma la cosa diventa discutibile o si fa addirittura urtante, quando profonde miserie o pietose gravissime infermità vengono portate alla ribalta, non sappiamo se con più incosciente leggerezza o più disinvolta improntitudine. Perché il settimanale «Punto interrogativo» non risolve con la sua lunga mano questi casi particolari applicando ad essi il silenziatore, e non riserva l'altoparlante alle sole disavventure meno tragiche?

La domanda, forse, è troppo semplice. Il nuovo costume — che cinque mesi or sono fece singhiozzare al microfono gli orfani alluvionati del Polesine — vuole così, anche se la civiltà ne è calpesta; e la solerte regìa, che tutto vede e a tutto magicamente provvede e su tutto ficca il gran naso, non può tuttavia cambiare il nostro tempo. Il quale tempo, anzi gli uomini di questo tempo, oltre che amare la pubblicità, volentieri affidano — magari a braccia incrociate — il rialzo delle proprie azioni o il sospirato mutamento di fortuna, alla mera sorte, allo stellone, al caso. (Ma il discorso qui si fa lungo perché richiama in vita la defunta teorica di certa scuola economica e politica, avversa alle lotterie, ai giochi, alle scommesse, alle estrazioni a premio, alla generica beneficenza, come fattori deprimenti del Carattere.... Carattere: chi era costui?). (*F. D. L.*).

LINCOLN, CAVALLO DI RITORNO. — *Nel 1919, fu pubblicata da Mussolini sul* «Popolo d'Italia» *una lettera di Abramo Lincoln a Macedonio Melloni, che sarebbe stata tradotta nientemeno da Mazzini, nella quale Lincoln assegnava la Dalmazia all'Italia, mentre nel 1919 Wilson non ne voleva sapere. Si trattava di un falso grossolano, che in America nessuno specialista in studi lincolniani ha preso mai sul serio, e che del resto fu svelato in Italia, prima che arrivasse in America. Ci doveva essere in qualche luogo in Italia (nello Stato Maggiore della Guerra o nel Ministero degli Esteri?) qualcosa come un Ufficio Falsi, che nel 1911 cucinò il falso carteggio Rohlfs-Camperio-Crispi per eccitare gli italiani alla conquista della Libia (e ce n'era bisogno); e poi nel 1915 somministrò a Salandra un documento falso perché lo usasse nel giustificare l'intervento italiano a quella guerra (quasi che ce ne fosse bisogno! fu per mero amore dell'arte); e poi somministrò a Mussolini una lettera falsa di un generale austriaco per esaltare il valore dei soldati italiani (sempre per amore dell'arte). Di questi due ultimi falsi e di altri, Luciano Magrini ha dato le prove inconfutabili.*

In questi falsi nulla di strano. Così da certa gente si fa la «propaganda». E nulla di strano anche se nell'anno dell'incarnazione 1951 la lettera falsa di Abramo Lincoln fu presa sul serio da una signora, che non ha molta dimestichezza col metodo storico e che la rimise in circolazione in una biografia di Lincoln, (*Antonietta Drago,* L'uomo che liberò gli schiavi,

Roma, Società Editrice Atlante, 1951). E niente di strano neanche se nella «Voce Repubblicana» *dell'8 novembre 1951, quel libro fu recensito da una persona che firmava F. Virdia, e che metteva* «*fuori dubbio*» *l'autenticità della lettera. Quando non ce n'è,* quare conturbas me?

Lo strano comincia da quando si può leggere su «Il pensiero mazziniano» *del 10 febbraio 1952 che Terenzio Grandi, fedele alla tradizione mazziniana, scrisse alla* «Voce Repubblicana» *per richiamare l'attenzione della redazione sul fatto che la lettera di Lincoln è, senza alcun dubbio, un falso, ma la* «Voce Repubblicana» *aspettò due mesi e dieci giorni per pubblicare la lettera del Grandi, e quando la pubblicò nel numero del 19 gennaio 1952, la fece seguire da una lettera della Drago nella quale l'autenticità del documento era sostenuta con argomenti che dimostrano la innocenza critica di quella gentile signora. Lo strano continua quando si apprende che Terenzio Grandi ritornò a insistere sulle prove della falsità; ma a tutto il 9 febbraio la sua lettera non era stata ancora pubblicata. Egli si domanda se la lettera uscirà fra altri due mesi, o magari non uscirà affatto. Finora (data della correzione delle bozze) non è uscita.*

Si domanda, l'U. F., di cui sopra, ha forse qualche propaggine nella redazione della «Voce Repubblicana»*? Quell'U. F., prepara una nuova campagna per rivendicare la Dalmazia all'Italia secondo la lettera di Lincoln?* (G. S.).

Lettera a un amico inglese.

Al sig. Bernard Wall, presso la rivista «*The twentieth Century*»
Londra

Caro sig. Wall,

ancora una volta dobbiamo ringraziarla per la attenzione e la comprensione colla quale Ella da tempo segue il nostro «Ponte». Le pagine che su codesta autorevole rivista Ella ha dedicato molte volte a nostri articoli, ed ora il Suo lungo resoconto critico che illustra ai lettori inglesi il nostro fascicolo speciale dedicato alla Sardegna, sono il miglior premio per la fatica non lieve che ai redattori del «Ponte» costano questi numeri regionali, destinati a far conoscere nel modo più veritiero i problemi spirituali e politici dell'Italia d'oggi, così multiforme nelle sue regioni e spesso così ignorata dagli stessi italiani. L'interesse che Ella anche questa volta ha dimostrato per i problemi della Sardegna (come già per quelli della Calabria) ci dimostra che questo numero sardo ha raggiunto, anche fuori d'Italia, il suo scopo.

Sono molto gentili le parole che Ella ha scritto su questo fascicolo dedicato alla Sardegna: «La lunga dimenticanza della Sardegna e la generale ignoranza dei suoi problemi accresce la importanza del numero «doppio settembre-ottobre della rivista fiorentina «Il Ponte», che è in-

«teramente dedicato ai sardi. È chiamato numero doppio, ma in realtà «è un gigante di più di 450 pagine di fitta stampa su ogni aspetto della «vita sarda». Ora, mentre La ringraziamo di così benevolo apprezzamento, non possiamo astenerci da un amichevole rettificazione su quanto Ella scrive a pag. 154; dove, dopo essersi domandato con meraviglia «come «possa accadere, a paragone colle difficoltà in cui si trovano oggi le ri-«viste in Inghilterra, che in Italia siano possibili riviste così prodighe «(*lavish*)», Ella risponde così: «È certo che le pubbliche autorità italiane «assistono gli autori di libri non commerciali con ogni sorta di aiuti; e «che la letteratura non è stata mai considerata come un puro affare di «speculazione».

Ora qui bisogna intendersi subito: colle «assistenze» delle «*Italian public authorities*» il «Ponte» non ha niente a che vedere. Può darsi che le predette autorità diano assistenza a qualche rivista o a qualche giornale di loro gusto, come si dice che i governi di partito facciano coi giornali del loro partito. Ma il «Ponte» è fuori da questo ramo di industria. Quando il «Ponte» fu fondato nel 1945 poteva anche accadere (si viveva ancora nel clima dei Comitati di liberazione) che qualche Ministro ritenesse non pericolosa la diffusione di una rivista creata da uomini liberi per difender la verità contro ogni idolatria e tener fede ai valori democratici dell'antifascismo e della Resistenza; e allora poté accadere che tra gli abbonati vedessimo arrivarci anche, non sollecitati, una ventina di abbonamenti, in tutto, da qualche Ministero. Ma poi i tempi mutarono: dir la verità oggi in Italia non è (ancora) proibito, ma certo non è gradito alle *«public authorities»*; e poiché il «Ponte» non è una rivista conformista, abbiamo visto in questi anni che mentre gli abbonamenti dei privati lettori salivano ogni anno di qualche centinaio, quelli dei ministeri da venti piano piano si sono ridotti alla spicciolata a meno di una diecina.

Se amassimo discorrere di queste faccende domestiche, avremmo da raccontarle a questo proposito, caro sig. Wall, qualche particolare gustoso. Ma son miserie sulle quali non giova insistere. La verità è che, lasciando da parte le autorità, qui al «Ponte» né redattori né editore considerano il loro lavoro «*as a sheer business of marketing*». Il «Ponte» è stato fondato da un gruppo di amici, decisi a mantenersi fedeli, anche con loro personale sacrificio, a un certo ideale di verità e di probità democratica; questa è la ragione per la quale di anno in anno aumentano i suoi lettori e la sua tiratura. Per aver un'idea dello spirito di fiduciosa resistenza col quale i redattori del «Ponte» sono riusciti ad assicurare la vita della rivista, Ella può leggere in un libro scritto da un americano di origine italiana (ANGELO PELLEGRINI — *Immigrant's Return*, Macmillan Company, New York, 1951) la descrizione di una visita da lui fatta alla sede del «Ponte». Quella descrizione fa capire come e perché il «Ponte» ha di che sostenersi senza bisogno della «assistenza» delle autorità. La spiegazione è nella frase, ivi riferita, di un redattore: «Se non ci sostenessero le nostre illu-

sioni, guai! ». A forza di « illusioni » si creano i miracoli: come quello di una rivista che, senza sussidi né di autorità né di partiti, riesce a dare ai suoi lettori fascicoli molto più nutriti e più voluminosi di quanto sarebbe obbligata per abbonamento.

Dunque, caro sig. Wall, soltanto se un giorno apprenderà che il « Ponte » non esce più, allora potrà pensare che questo sia avvenuto per intervento della pubblica autorità. Ma speriamo che a questo non si arrivi: e che le pubbliche autorità ci lascino in pace, nelle nostre « illusioni », che bastano per il nostro sostentamento. Per ora ci auguriamo che Ella legga colla consueta benevolenza il numero cosiddetto doppio (ma che, anch'esso, sarà un... « gigante ») che stiamo per dedicare al laburismo: per il quale non abbiamo perduto la speranza che anch'Ella, all'ultim'ora, faccia a tempo a mandarci uno scritto, che sarebbe per noi e per i nostri lettori un dono di grande valore.

Amichevoli saluti dal suo

PIERO CALAMANDREI

A questo RITROVO hanno partecipato: ALTIERO SPINELLI, MARIO CAGLI, GIORGIO FERRETTI, PIERO CALAMANDREI, FRANCESCO LO BUE, GAETANO SALVEMINI, BOGDAN RADITSA, LUIGI BARTOLINI, GIOVANNI BUCCI, CORRADO TUMIATI, UGO FACCO DE LAGARDA.

C A N T I E R E

PER L'ORIENTAMENTO UNIVERSITARIO DEI GIOVANI. — Orientare un giovane vuol dire indirizzarlo sulla via che porta allo sbocco più confacente alle sue attitudini, alle sue capacità, ai suoi desideri, e sia contemporaneamente più rispondente alla sua situazione familiare, intendendo con questa espressione non solo le condizioni economiche, ma anche la formazione della famiglia cioè la situazione del giovane in seno ad essa, la località di residenza che permette più o meno facilmente di frequentare certe scuole o certi ordini di studi, tutti elementi che contribuiscono a rendere più o meno facile seguire una data via.

L'intero problema è troppo grave e complesso per essere trattato in un breve scritto, mi limiterò ad accennare ad una parte di esso, a quella che può chiamarsi l'orientamento universitario; vedere cioè se si può fare in modo che i giovani al termine degli studi medi siano indirizzati alla facoltà universitaria più rispondente ai vari elementi ora accennati.

Un orientamento di questo genere oltre recare un grande vantaggio individuale ai giovani ne recherebbe anche uno di carattere sociale impedendo la formazione di vasti gruppi di spostati, scontenti, disoccupati, che cominciano dal turbare il buon andamento dell'università e finiscono per influire sfavorevolmente sulla vita del paese. Si eviterebbe anche a molti di questi giovani disorientati di incamminarsi per le vie ritenute preferibili dal pubblico incompetente o perché richiedono studi più facili, o perché i pochissimi che giungono alle più alte vette conseguono compensi finanziari elevatissimi, o perché portano a carriere meglio quotate dal punto di vista « snobbistico ». Attualmente si arriva a far conseguire una laurea a giovani che non hanno attitudine a svolgere le attività derivanti da questa, e quello che è peggio si affidano mansioni di carattere sociale a individui che non sono in grado di disimpegnarle, con grave danno della società.

Riconosciuta la necessità di un orientamento universitario, vediamo se in Italia si è fatto qualcosa per esso: parecchio nel campo teorico specialmente per merito di alcuni valenti psicologi, qualcosa nel campo statistico per facilitare il compito degli « orientatori », pochissimo nel campo pratico.

Il maggiore ostacolo che si incontra nella attuazione pratica è costituito dal fatto che in Italia vi sono troppi giovani da orientare per l'università e fra di essi alcuni sono addirittura non orientabili.

Della questione della pletora degli studenti è stato troppo parlato perché sia il caso di tornarvi sopra. Dirò solo che ad eliminare questo inconveniente dovrebbe contribuire l'opinione pubblica e specialmente quella dei genitori, facendo penetrare nella mente di tutti che si otterrebbe un

vantaggio individuale e sociale facendo avviare al conseguimento di diplomi tecnici, industriali e agrari, i giovani che non mostrano attitudine per studi più elevati che conducono alla laurea, per i genitori è meglio avere un figlio capotecnico soddisfatto moralmente e materialmente che un figlio « Dottore » disoccupato o ridotto per vivere ad accettare una occupazione per la quale non occorreva una laurea; soprattutto dovrebbe contribuirvi il governo in tre modi: 1° - non richiedendo la laurea per ricoprire impieghi ed esercitare mansioni per le quali un diploma basterebbe; 2° - dando largo sviluppo a buone scuole commerciali, industriali ed agrarie; 3° - vagliando i bambini, i ragazzi, i giovani con un vaglio che non sia unicamente quello costituito dall'esame scolastico sulla cui insufficienza ormai molti concordano.

Sorvolo sulle altre forme di contributo per soffermarmi un momento su questa ultima: se non è possibile seguire continuamente con altre prove gli scolari di tutti gli ordini di scuole, facciamo almeno tre successive prove di orientamento e di selezione. Una prima selezione per vedere quali bambini, per le loro condizioni fisiche o psichiche, hanno bisogno di scuole speciali, e questa selezione in molti luoghi, fra i quali Firenze, realmente si fa. Ancora una selezione ed un orientamento dovrebbero eseguirsi al termine del periodo della scuola obbligatoria. La selezione dovrebbe dividere i ragazzi in tre categorie: gli adatti a seguire le scuole che conducono all'università; quelli più indicati a seguire scuole di carattere tecnico nelle quali le istruzioni pratiche prevalgono sugli insegnamenti teorici; quelli che sarebbe più opportuno avviare direttamente al lavoro. Assieme alla selezione dovrebbe compiersi un orientamento inteso a indicare precisamente la scuola o il mestiere più adatto singolarmente a ciascun ragazzo. Infine il terzo orientamento dovrebbe essere quello universitario.

Non esistendo una istruzione gratuita, i risultati di queste operazioni non potrebbero avere valore di imposizione ma solo quello di consiglio; naturalmente le famiglie che non volessero seguire questi consigli sarebbero moralmente responsabili delle loro decisioni di fronte ai figli, e a quelle che li seguono dovrebbero essere offerti vantaggi e facilitazioni.

In tale modo al terzo orientamento giungerebbero solo gli « orientabili » e quelli che a loro rischio hanno voluto seguire la via sconsigliata. Oggi invece bisogna tentare di orientare tutti i maturandi i quali quando avranno superato l'esame scolastico saranno dichiarati maturi e avranno perciò il diritto di iscriversi a una facoltà e così anche molti dei non orientabili conseguiranno una laurea.

Malgrado questa ed altre difficoltà qualcosa si è fatto anche dal punto di vista pratico nel campo dell'orientamento universitario e a questo proposito voglio parlare del « Consultorio Universitario per l'Orientamento Professionale » sorto a Firenze presso l'Istituto di Psicologia nel 1945 per opera del prof. Alberto Marzi, allora direttore dell'istituto, in accordo con l'Associazione Assistenti Universitari e la Inter-Facoltà, e per rendere più viva l'esposizione riferirò alcuni dei dati più recentemente raccolti che varranno a dare un'idea del maggiore o minore orientamento dei maturandi e dell'opera svolta dal Consultorio per aiutare quelli dell'anno scolastico 1950-51.

L'opera del Consultorio comprende le quattro seguenti operazioni: conferenze preparatorie - compilazione e esame dei questionari attitudinali - conferenze universitarie - colloqui.

1° - Conferenze preparatorie. — Presi gli accordi col Provveditore agli Studi e con i Presidi dei licei governativi e privati nei quali si ritiene

opportuno compiere il lavoro di orientamento, un incaricato del Consultorio tiene agli alunni delle terze liceali classiche e delle quinte scientifiche una breve conferenza nella quale prima di tutto richiama l'attenzione dei maturandi sulla importanza e gravità della decisione che saranno chiamati a prendere al termine dell'anno scolastico, in secondo luogo espone chiaramente i criteri che dovranno seguire nell'effettuare la scelta mettendoli in guardia da quei criteri che generalmente li attraggono ma non hanno alcuna consistenza solida.

Queste conferenze che non devono mai assumere un tono cattedratico, durano circa mezz'ora e siccome i licei fiorentini non dispongono di aule spaziose nelle quali si possono riunire varie sezioni, né sarebbe opportuno tenerle a un uditorio in piedi in corridoi o palestre, occorre siano ripetute varie volte (nel 1950-51, 16 volte). Chi si assume questo incarico ne ricava in genere molta soddisfazione perché parla a un uditorio che segue con visibile interesse quanto gli viene detto su di un problema del quale riconosce, o intravede per la prima volta, tutta l'importanza, e del quale non aveva mai sentito parlare in modo obbiettivo e sereno. Mi si permetta di dire che questa serenità e obbiettività con le quali il conferenziere può fare un quadro della situazione, rendono le sue parole in molti casi più efficaci anche di quelle dei genitori.

2° - Esame dei questionari attitudinali. — I questionari vengono distribuiti al termine della conferenza e ritirati il più presto possibile, al più tardi l'indomani. In essi i giovani rispondono a varie domande relative ai loro gusti, tendenze e aspirazioni, ai desideri dei genitori e anche a qualche domanda intesa a dare un'idea della situazione della famiglia.

L'esame del questionario è interessantissimo anche dal punto di vista pratico, permettendo al Consultorio di formarsi un concetto sul complessivo grado di orientamento e dandogli modo di porgere un aiuto o un parere ai giovani che vorranno rivolgersi direttamente ad esso.

Naturalmente il numero dei questionari raccolti non corrisponde perfettamente a quello dei maturandi, sia perché in ogni sezione quando vengono distribuiti e ritirati i questionari vi sono degli assenti, sia perché alcuni (pochissimi) evitano di consegnarli, sia specialmente perché alcuni licei sfuggono alle indagini del Consultorio; mancano, per esempio, i dati relativi al liceo Michelangiolo perché il Consultorio non ha ritenuto opportuno svolgere attività in un istituto il cui Preside ha dichiarato di ritenere completamente inutile l'opera del Consultorio stesso. Ma il numero dei questionari raccolti è grande (319 quest'anno) e ritengo che i dati che se ne ricavano bastino a darci un valore medio.

In complesso la differenza nell'orientamento fra licei classici e scientifici è trascurabile, dividendo i maturandi 1950-51 in tre categorie: 1°) decisi o molto vicini ad esserlo, 2°) indecisi che pure avendo qualche preferenza non hanno fiducia nella loro capacità o nelle possibilità economiche della famiglia, 3°) completamente disorientati, indifferenti di fronte a varie facoltà che non hanno niente di comune fra loro né come studi né come indirizzo di vita o che addirittura non hanno saputo dare alcuna risposta al problema o che non conoscono nemmeno l'ordinamento universitario. Troviamo quest'anno decisi: licei classici 41% scientifici 42%; indecisi: licei classici: 45%, scientifici: 44%, disorientati tanto negli uni che negli altri: 14%. Considerando separatamente i ragazzi e le ragazze troviamo una piccola maggioranza di indecise fra queste ultime; ciò si spiega col fatto che varie vorrebbero studiare lingue moderne, ma non sono autorizzate dalla famiglia o non vogliono iscriversi a facoltà fuori di Firenze e restano incerte fra seguire corsi in scuole private o iscriversi alla facoltà di lettere.

Purtroppo la maggior parte delle incertezze è causata dalla situazione economica delle famiglie che non permette a molti giovani di iscriversi a facoltà che abbiano un corso di studi più lungo, o implichino gravi spese per libri e laboratori, o facciano prevedere un lungo periodo fra la laurea e il conseguimento di guadagni sufficienti a dare una certa indipendenza.

Per quanto riguarda la scelta delle professioni (sempre secondo i dati dell'anno 1950-51) fra i maturandi del liceo scientifico, includendo nel numero i decisi e gli indecisi ma non i disorientati, troviamo la percentuale più alta (20%) per ingegneria, segue molto vicina medicina (18%), successivamente nell'ordine, chimica, carriera militare (comprendendovi genio areonautico e navale); le percentuali per tutte le altre facoltà sono molto più basse. Fra i provenienti dai licei classici la percentuale più forte si trova a lettere (17%), seguono medicina (15%), ingegneria (12%), chimica (10%), legge (8%) e percentuali minori per tutte le altre facoltà. Bisogna però tener presente il fatto che tutte queste percentuali non sono che approssimative avendo compreso in esse gli indecisi, per esempio, fra lettere, filosofia e lingue moderne, ingegneria architettura e scienze fisico-matematiche, legge e scienze politiche. Fra quelli classificati fra i disorientati alcuni mettono «giornalismo» senza avere idea del genere di preparazione occorrente per svolgere quella attività, altri non rispondono alla domanda nella quale dovrebbero indicare la facoltà, altri invece vi includono tre o quattro facoltà. Pochi dichiarano di non voler continuare gli studi e questi pochi sono sempre spinti da motivi economici e sono da annoverarsi fra i decisi, come è una ragazza la quale a tutte le domande relative alla scelta e alle aspirazioni ha risposto con la sola parola «sposarmi».

Le due operazioni compiute dal Consultorio, ora passate in rassegna, rispondono a fini generali: richiamare l'attenzione sul problema, impostarlo logicamente, e dare modo agli orientatori di orientarsi; vediamo ora le altre due operazioni destinate ad agire direttamente sulla decisione.

3° - Conferenze universitarie. — Ogni facoltà viene invitata a indicare un docente che si presti a tenere una breve conferenza avente per argomento attitudini e capacità occorrenti per seguire i corsi di quella facoltà, vie che si aprono a chi consegue in essa la laurea.

L'utilità di queste conferenze è talmente ovvia che non occorre soffermarsi su di esse. La sola difficoltà che si incontra è la scelta dell'epoca opportuna per tenerle dinanzi a un uditorio numeroso. Occorre che la serie delle conferenze sia ultimata prima che i maturandi siano assillati dalla preparazione al terribile esame, cioé possibilmente entro la prima metà di aprile, bisogna evitare i periodi molto prossimi alle vacanze natalizie o pasquali e quelli nei quali molti docenti universitari sono fuori di sede per partecipare a commissioni di concorso.

Quest'anno, mercè il vivo prezioso interessamento del Rettore dell'università si sono potute tenere le conferenze di tutte le facoltà (con rincrescimento per mancanza di tempo si è dovuto rinunziare a quella di agraria). Purtroppo non tutte le conferenze hanno potuto tenersi nei periodi di tempo più adatti, per alcune si è dovuto tardare un poco troppo e in complesso non sempre si è avuto un uditorio abbastanza numeroso. Le conferenze che hanno avuto un maggior pubblico sono state quelle tenute in marzo (giurisprudenza e matematica) e quella di medicina tenuta personalmente dal Rettore Magnifico.

Il pubblico sarebbe stato più numeroso se i giornali cittadini avessero regolarmente ospitato nelle loro cronache i brevissimi comunicati che il Consultorio non ha mai mancato di inviare loro, e se in qualche liceo fosse

intercorso un minor spazio di tempo fra l'arrivo della notifica e la trasmissione di essa agli scolari. E questo è stato veramente un peccato perché tutti i docenti che si sono cortesemente prestati hanno svolto le loro conferenze in modo così pratico, chiaro e interessante da portare con esse un prezioso contributo all'opera del Consultorio.

4º - COLLOQUI. — I questionari dei quali ho dianzi parlato pongono come ultima domanda: *Ti interesserebbe un consiglio del nostro Consultorio?* E il Consultorio rimane a disposizione di tutti coloro che intendono profittarne, stabilendo un orario, generalmente tre pomeriggi la settimana durante i quali uno o due dirigenti del Consultorio attendono i maturandi alla sede (Via Battisti 4) in sale separate.

Nel periodo nel quale vi è maggior concorso di scolari, per evitare la perdita di tempo che sarebbe provocata da agglomeramenti e quindi da attese, il Consultorio manda individualmente degli inviti ai maturandi che hanno espresso il desiderio di ricevere pareri e consigli, indicando il giorno e l'ora destinati a loro.

Questi colloqui, naturalmente gratuiti, hanno carattere riservatissimo, nessuno vi assiste, ad eccezione dei genitori che possono intervenire se lo desiderano.

Come base della conversazione si prende il questionario con le risposte date dal giovane stesso; ma poi essa si svolge non sotto forma di interrogatorio ma di colloquio familiare dal quale l'orientatore cerca di trarre tutte le notizie utili all'assolvimento del suo compito, sia per quanto riguarda le attitudini e capacità del giovane sia per quanto si riferisce alla situazione familiare.

In genere i giovani che partecipano alla conversazione rispondono con molta franchezza esponendo non solo i loro desideri ma anche i dubbi che sentono e gli ostacoli che prevedono incontrare, e alla loro volta rivolgono domande relative alle caratteristiche delle varie facoltà; sicché questi colloqui destano interesse e danno soddisfazione tanto all'orientando che all'orientatore. Si può ritenere che questa impressione favorevole venga comunicata da una classe all'altra, almeno giudicando dal numero sempre crescente di maturandi che intervengono ai colloqui, per esempio di fronte ai 50 colloqui svolti con la classe 1949-50 se ne riscontrano con i maturandi 1950-51 ben 120, dei quali 51 con scolari del liceo scientifico e 69 dei licei classici e quelli del liceo scientifico sarebbero stati in numero maggiore se tutto il lavoro con quel liceo non fosse stato ritardato fino dall'inizio dal cambiamento di locali e smistamento avvenuto in principio dell'anno scolastico.

Non ci si può illudere che tutti i colloqui concludano con un deciso consiglio sulla facoltà alla quale il giovane deve iscriversi; questo si verifica solo con quei maturandi che pure avendo prima del colloquio qualche dubbio, avevano in linea generale provato una sufficiente preferenza per una facoltà e la decisione era impedita solo da ostacoli risultati sormontabili durante il colloquio, oppure quando esisteva un dubbio unicamente fra due facoltà, nel quale caso il colloquio vale a far prendere una decisione in seguito a un esame obbiettivo dei prò e dei contro presentati dalle due facoltà rispetto alla situazione individuale dell'interessato. Negli altri casi il colloquio concluderà con la proposta al giovane di tornare al Consultorio dopo una più profonda riflessione, o gli verrà indicata persona, studioso o professionista, più specialmente adatta alla quale rivolgersi per informazioni più precise, o gli verranno suggerite opportune letture; in alcuni casi, specialmente quando si vedano dissensi in famiglia, potrà essere richiesto l'intervento dei genitori; le situazioni più drammatiche sono

quelle che si presentano quando di fronte all'orientatore si trovi un « orientando » non « orientabile »; ma questi non sono moltissimi e a volte una bocciatura all'esame di maturità pone un rimedio a questo inconveniente.

Ma a parte questi ultimi, i giovani lasciano il Consultorio o decisamente orientati o con idee molto chiarite e la mente sgombra da ideali utopistici o da sogni vagheggiati senza fondamento. È chiaro che non si possono tradurre in cifre i risultati di questi colloqui sui quali i giovani assai spesso seguitano a riflettere fino al giorno dell'iscrizione all'università.

Forse si potrebbe ottenere qualcosa di più valendosi di prove psicotecniche, in aggiunta ai colloqui; ma per far questo occorrerebbe servirsi di reattivi la cui risposta fosse indipendente dalla preparazione culturale come avviene con i reattivi che si impiegano con bambini o con quelli adoperati nelle prove di selezione di quei mestieri nei quali le caratteristiche innate hanno la prevalenza sulla cultura; ma per giovani già colti non è facile trovare reattivi adatti. Del resto varie domande rivolte nei colloqui, tendenti a ricercare l'esistenza di speciali interessi, hanno in un certo senso lo stesso valore dei reattivi.

Sotto questo punto di vista, come sotto altri, il Consultorio potrà introdurre le varianti che varranno a renderlo sempre più efficiente. Esso ha ancora bisogno di maturarsi con l'esperienza; ma i progressi compiuti in questi pochi anni fanno bene sperare per l'avvenire.

GUALTIERO SARFATTI

La campagna Europea per la gioventù. — Il giorno 4 marzo hanno avuto termine a Parigi i lavori della prima sessione del Consiglio Europeo della « Campagna Europea della Gioventù » riunitosi a Bièvres (Parigi) allo scopo di definire la propria struttura organizzativa e la linea concreta della sua azione futura.

Tale « campagna » verrà attuata nel corrente anno, in collaborazione col Movimento Europeo e con la partecipazione di tutte le Organizzazioni Giovanili a carattere democratico e si svolgerà su una base educativa per suscitare tra la gioventù dei paesi europei un reale e concreto interesse al problema dell'Europa unita.

Ai lavori erano presenti i Delegati delle seguenti nazioni: Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Finlandia, Germania, Inghilterra, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Sarre, Svezia, Svizzera e Turchia.

La Delegazione Italiana composta di Nicola Lipari, Presidente del Comitato Italiano, Maria Carosi, per la Gioventù Femminile di Azione Cattolica, Luigi Piredda per la Gioventù Liberale e Claudio Venanzetti per la Federazione Giovanile del Partito Repubblicano, è intervenuta a tale riunione, unitamente a Virginio Angelini-Rota e a Luciano Sibille, Segretari Generali del Segretariato Nazionale Italiano.

Nel corso della Sessione sono stati illustrati i punti di vista dei movimenti giovanili democratici italiani che, da tempo, hanno dato la loro adesione all'iniziativa.

La Dott. Maria Carosi è stata chiamata a far parte del Comitato Esecutivo della « Campagna».

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati
Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE